Le cose non sono quello che sembrano

Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia"

Sulla traccia di Luciano Gallino

A cura di Donatella Pacelli

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

Teorie sociologiche e trasformazioni sociali

Collana diretta da Donatella Pacelli

La collana *Teorie sociologiche* e trasformazioni sociali è impegnata nell'individuazione di temi di interesse che favoriscano una riflessione critica sui problemi emergenti dalle trasformazioni sociali in atto e dalle variazioni culturali che li accompagnano.

Molti di questi problemi si collocano in processi di lungo corso e sono stati ben intuiti dai classici. Le caratteristiche che hanno assunto nel mondo contemporaneo impongono tuttavia un ragionamento sui concetti e i canoni interpretativi utilizzati nella teoria e nell'investigazione sociologica. Questo ragionamento interpella la capacità degli studi sociologici di allargare lo sguardo, di avvicinare le criticità senza perdere di vista la loro storicità, di dialogare con altre discipline, di riequilibrare il rapporto fra teoria e ricerca sociale, di promuovere analisi di contesto, individuando anche le condizioni per una società migliore.

L'intento della collana è quello di affrontare i problemi sociali e le difficoltà vissute dalle donne e dagli uomini della contemporaneità in uno scenario culturale che lascia irrisolto il rapporto fra le luci e le ombre della modernità. A fronte di una società globale, che per un verso presenta caratteri unitari e per l'altro mantiene e rinnova le tensioni fra differenze, è importante riflettere sulle linee interpretative da assumere per non decontestualizzare i problemi e mantenere salvo il rapporto tra biografia e storia, ascritto alle trasformazioni sociali.

La collana accoglie lavori di studiosi italiani e stranieri su autori, temi e problemi di oggi e di ieri che offrono un contributo all'analisi dei processi che stanno riconfigurando il mondo in cui viviamo. L'intento è anche quello di riflettere sulla disciplina per individuare gli approcci teorici che permettono di cogliere il senso del cambiamento e le tematiche che meglio si prestano a valorizzare la sua funzione di analisi critica.

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referees esperti.

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

Le cose non sono quello che sembrano

Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia"

Sulla traccia di Luciano Gallino

A cura di Donatella Pacelli

Indice

Parte terza
Trasformazioni del lavoro e governo d'impresa

Parte quarta
Scienza, etica e formazione

Parte quinta
Giovani e mutamento sociale

Introduzione: le crepe del sociale. Temi e problemi non procrastinabili

di *Donatella Pacelli*

1. Il sapere sociologico è per sua storia e per sua vocazione impegnato nell'individuazione delle questioni che si impongono nei contesti sociali e nella riflessione sul significato che assumono a livello nazionale, sovranazionale, globale. È quindi produttore di conoscenza delle problematiche con cui oggi conviviamo, delle circostanze che le hanno generate e delle interpretazioni che incontrano, oltre il senso comune.

In funzione di ciò, la prospettiva di analisi da cui muove è la più abilitata ad incidere nella sfera pubblica e a promuovere attenzione verso i fatti e i processi che fanno problema, affinché il corso degli eventi non venga recepito in modo acritico da individui, gruppi, istituzioni.

Non a caso, Wright Mills già nel 1959 chiariva in maniera efficace la dimensione pubblica dei problemi sociali, affermando che essi «si riferiscono all'organizzazione di molti ambienti individuali in una società storica, all'interno della quale questi ambienti individuali diversi si sovrappongono e si compenetrano». Sono pertanto «una questione pubblica», la cui natura composita spesso implica «una crisi di istituzioni e anche ciò che i marxisti chiamano contraddizioni o antagonismi»[1].

I problemi che ricadono sulle soggettività e sulle collettività del mondo contemporaneo sempre più direttamente interpellano non solo la capacità della teoria e della ricerca sociale di individuare le crepe del tessuto sociale e di andare a rintracciare dove si rilevano fratture e sofferenze (Adorno, 1994). Ma anche – come indicava Wright Mills – l'impegno ad intervenire

[1] Come è noto, con queste affermazioni Wright Mills introduce le funzioni che assegna all'*immaginazione sociologica*. Essa è infatti uno strumento per «afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società»; ed anche una promessa di sensibilizzazione dei contesti sociali, in quanto in grado di contrastare l'indifferenza e la miopia dell'uomo contemporaneo, dagli studiosi agli uomini pubblici, dai giornalisti agli artisti. Tutti hanno bisogno «di una qualità della mente che aiuti a servirsi dell'informazione e a sviluppare la ragione fino ad arrivare ad una lucida sintesi di quel che accade e può accadere nel mondo e in lui» (Wright Mills, 1973, p.18).

nel dibattito pubblico e rimuovere le semplificazioni che spesso riecheggiano nella trattazione dei fenomeni che generano uno stato di crisi o lo rendono stagnante (Bauman, 2015).

Gran parte dei problemi sociali riscontrabili nei contesti in cui viviamo è data da processi che hanno alimentato caratteri unitari ma al tempo stesso mantenuto e rinnovato le disuguaglianze a livello locale e planetario, indistintamente. Per questo motivo, nei fenomeni in cui si sostanziano le disuguaglianze si rintraccia ancora il problema sociale più pressante, sicuramente un problema che sfida i principi, le idee e le prassi di giustizia ed equità su cui si fondano le moderne società democratiche[2]. Se infatti l'epoca dei diritti ha mantenuto inaccessibili a molti le sue conquiste, la possibilità di vivere la vita buona di cui parlava Adorno (1994) è ancora solo per una parte del mondo. Di conseguenza, chi si interroga sul significato del benessere oggi raggiungibile, ha dovuto ridefinire la questione. Questo al fine di ricercare le condizioni di realizzazione del benessere a partire dalla persona che sta 'globalmente peggio', in primis dal punto di vista economico, ma non solo in funzione di questo (Rawls, 2002; Sen, 2006).

L'intreccio di fattori sociali, culturali, economici, etici e politici che intervengono nel conclamare la crisi che attraversa il mondo globalizzato costituisce l'elemento di specificità con cui è tenuta a rapportarsi l'analisi sociologica. Questa multidimensionalità è infatti un elemento che rivela sia le aporie del progresso sia il declino dei modelli che hanno puntato sulla prevedibilità del mutamento (Bernardini, 2016; Gallino, 2015).

Che teoria e ricerca sociale trovino le loro aree di interesse privilegiate nelle questioni che più fanno luce sulla complessità delle dinamiche sociali e, per ciò stesso, sui limiti dei modelli unilineari è acquisito. Lo testimonia la numerosa letteratura che tematizza le condizioni e le situazioni che più hanno minacciato e ancora minacciano la coesistenza umana, esprimendo gli effetti perversi di uno sviluppo che si è consegnato a logiche di puro espansionismo economico (Sen, 2006; Sassen, 2015; Piketty, 2014). Tuttavia non sempre l'impegno profuso in questa direzione è riuscito ad incidere sul dibattito pubblico e a creare un'opinione pubblica, nei termini descritti da Habermas, ovvero come «risultato illuminato della riflessione comune e pubblica sui fondamenti dell'ordine sociale» (Habermas, 2005, p.111)[3].

Da una parte, l'affermazione della cosiddetta post-verità allontana dai fatti e dalla percezione riflessiva di come stiano effettivamente le cose, la-

[2] Vale la pena ricordare il contributo offerto in merito dal Convegno dell'Ais – Associazione Italiana di Sociologia «Diseguaglianze, giustizia, equità nel contesto globale» (Verona, 10-12 novembre 2016).

[3]«L'opinione pubblica – continua Habermas – riassume le leggi naturali; non governa, ma il governante illuminato deve seguirne le idee» (*Ibidem*).

sciando spazio a scelte arbitrarie di 'informazioni', pseudo-fatti o 'fatti alternativi'[4]. D'altra parte la prospettiva assunta dalle analisi delle criticità contemporanee non sempre riesce ad invertire la tendenza ad escludere il soggetto (Habermas, 2002), e quindi a mantenere il mutuo rapporto di biografia e storia che insiste sui cambiamenti e permette di interpretarli come processi di lungo corso.

In sostanza, l'attenzione catturata dai discorsi pubblici sui problemi sociali si ferma a dimensioni contingenti che servono solo a rafforzare pregiudizi o inclinazioni, non sottoposti a critica; mentre la decontestualizzazione rende debole la conoscenza scientifica nei confronti dei problemi avvertiti. Ne limita la comprensione e asseconda il rischio stigmatizzato da Wright Mills (1959), laddove insiste sul recupero di una prassi scientifica capace di riequilibrare il rapporto fra fatti e interpretazione per evitare gli arroccamenti, l'etnocentrismo e le derive della teorizzazione ideologizzata, cosi come le miopie dell'empirismo astorico e decontestualizzato.

A nostro avviso, questi rischi pesano potentemente proprio sull'analisi dei problemi sociali. È facile infatti osservare come la generalizzazione delle questioni cruciali e le pretese di esaustività delle ovvietà prodotte dai sondaggi, producano un dibattito pubblico che a volte ignora i problemi veri, a volte indugia nel far percepire come problema ciò che alimenta le schermaglie del discorso politico (Pacelli, Ieracitano, Rumi, 2014).

La riflessione critica sulla costante ideologizzazione dei problemi sociali e sulla tendenza ad analizzare la precarietà e l'insicurezza dei contesti di vita senza guardare alle risposte delle istituzioni, non è certo mancata (Wirth, 1940). Al tempo stesso non si è taciuto su come deficit di azioni e interventi non possano essere adeguatamente trattati, epurando l'analisi dalle implicazioni ideologiche delle diverse percezioni del problema (economico, sociale, culturale). Tuttavia, il livello di penetrazione delle ideologie nell'ambiente sociale in termini di definizione dei problemi e di soluzioni proposte, conduce anche ad un'altra considerazione. Nel senso che sono le idee e le ideologie a dare gli orientamenti e a porre gli obiettivi (*Ibidem*) che remano contro l'indifferenza, ovvero contro atteggiamenti e comportamenti che costituiscono di per sé un problema sociale (Wright Mills, 1959).

In ogni caso, di fronte a ciò che è o può essere avvertito come elemento di minaccia per il benessere di tutti e di ciascuno, per la collettività e per la convivenza democratica, il ragionamento sociologico si fa strumento di analisi critica nel momento in cui sostituisce al giudizio e alla stigmatizza-

[4] Al di là del dibattito aperto sul tema dalla filosofia contemporanea, l'espressione *Post-Truth* va per lo più a richiamare «circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel plasmare l'opinione pubblica degli appelli all'emotività e alle convinzioni personali» (*Oxford Dictionary*, 2017).

zione la prassi della riflessione e dell'osservazione. Ed è questa la strada che consente di rifuggire dalle tautologie e dal senso comune che ricadono su temi di interesse collettivo, anche per il livello di conflittualità che vi riversano le varie forze in campo. Basti pensare all'inesauribile dibattito sulla convivenza democratica e sul suo difficile percorso nella competizione geopolitica contemporanea, o all'altrettanto difficile questione della tutela dei diritti umani, riproposta anche dalle strategie di confinamento che attraversano il pianeta e dalla fortuna incontrata dai nazionalismi.

In un sistema mondo che accoglie differenti nozioni dell'umano e dei suoi diritti, si rinnovano gli interrogativi in merito al livello di comunanza e integrazione oggi raggiungibile dentro e fuori il vecchio continente (Anderson, 1996; Beck, 2003).

Da un lato infatti, la globalizzazione nel dissolvere i confini sembra lasciare spazio all'irresponsabilità delle forze cieche del mercato più che a nuove ondate di democratizzazione (Beck, 2003); dall'altro, nuovi confini, dalla natura escludente e contrastiva, vengono eretti anche in aperta violazione dei diritti umani. Spinte di segno opposto guidano i cambiamenti in atto: «globalizzazione significa trasgressione» e la rimozione delle barriere è vissuta come un pericolo da parte di quegli Stati Nazione «che guardano nevroticamente ai propri confini» (Habermas, 1996) e spostano così il limite dell'accoglienza e della comprensione (Pacelli, 2013).

Fra emergenze epocali e contingenti, la dinamica dei confini (nazionali, sociali, culturali e etnici) persiste, incide sulle diseguaglianze sociali e crea nuove forme di esclusione e marginalità a livello nazionale, europeo, globale. Insomma, problemi sociali che fanno emergere i danni collaterali della globalizzazione (Beck 2003; Bauman, 2013).

2. I temi della marginalità sociale, drammaticamente attuali, propongono chiavi di lettura per riflettere su un'organizzazione sociale fondata sulla disuguaglianza rispetto alle ricompense sociali ma anche sul livello di integrazione che essa presenta.

Se è marginale chi occupa una posizione periferica nell'ambiente in cui vive, la sua esistenza fa luce su confini eretti all'interno di tale ambiente e sulle difficoltà di inclusione che esso presenta. In questa prospettiva, il problema sociale della marginalità non è correlato solamente alla rigidità della stratificazione e alle disuguaglianze giustificate in riferimento alla funzionalità sociale. Può interessare diversi individui o gruppi di individui che sono in sofferenza e faticano per un pieno riconoscimento sociale o per un inserimento nel sistema produttivo. Come scrive Ferrarotti guardando al nostro paese, «oggi gruppi sociali numericamente consistenti sono tagliati fuori dalla comunità: disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione

regolare, vecchi con pensioni falcidiate dall'inflazione, handicappati in attesa di recupero produttivo sono di fatto sistematicamente discriminati, ridotti a cittadini di seconda serie, ignorati quanto ai loro diritti fondamentali» (Ferrarotti, 2016, p.27).

L'esclusione dall'accesso ai processi fondamentali di un sistema sociale, produttivo, decisionale e distributivo, evidenzia una posizione residuale. E questa posizione spesso oggi incrocia sradicamento per via di processi di transizione da un'appartenenza all'altra (di base generazionale, culturale, territoriale, ecc.) che produce di per sé forme di esclusione sociale.

Di conseguenza, la distinzione tra aspetti strutturali/oggettivi e aspetti psicologici/soggettivi della marginalità rimane a indicare diverse concezioni dell'integrazione sociale[5], ma va a sfumare se guardiamo alla vita delle persone coinvolte dal fenomeno.

Il rapporto esistente tra il fenomeno della marginalità e la struttura della disuguaglianza sociale è innegabile: la marginalità ha le sue radici nelle disuguaglianze presenti in una determinata società sia perché le figure marginali provengono in gran parte dai gruppi sociali più svantaggiati, sia perché la fisionomia stessa della marginalità riflette gli squilibri della struttura economica e sociale della società. E quindi i problemi sociali con cui si confrontano non solo le figure a margine ma anche i soggetti abilitati a intervenire affinché sia possibile immaginare una società diversa e meno escludente.

Inoltre, disuguaglianze e marginalità sono oggi nozioni sempre più attigue in quanto esse si prestano ad analizzare il paradosso che interessa numerose persone per il fatto di appartenere di diritto ad una categoria e al tempo stesso essere escluse dal godimento delle risorse (materiali e/o cognitive) e dalle garanzie assicurate alla maggioranza degli altri appartenenti. Basti pensare a quella parte della popolazione che, pur avendo requisiti idonei e disponibilità soggettiva, non trova un'occupazione lavorativa, oppure la trova soltanto a condizioni sfavorevoli e per limitati periodi di tempo (Gallino, 1993).

Se i problemi sociali contemporanei evidenziano tendenze che vanno in questa direzione, vale anche la pena rilevare l'interesse della riflessione sociologica a ricollocare la domanda «Che cos'è un mondo giusto?» (Rawls, 2002; Ferrara 2000) e analizzare i processi economici e sociali che possono rinnovare il progetto democratico e favorire le condizioni di benessere collettivo (Ferrara, 2012).

[5] Come è noto, tutte le teorie che hanno assunto una visione determinista dello sviluppo hanno condiviso una concezione residuale della marginalità sociale, mentre hanno trovato centralità le implicazioni culturali o psicologiche del fenomeno negli studi sulla differenziazione sociale della scuola di Chicago.

3. Sicuramente, lo scenario proposto dai limiti e dalle criticità del mondo globale sfida l'immaginazione sociologica contemporanea: chiede strade alternative alla banalizzazione e al sondaggismo e perciò stesso di ripartire dall'interrogativo «conoscere per cosa?» (Lynd, 1964). A partire da quali temi? Usando quali chiavi interpretative? A ben vedere, sono gli interrogativi da cui parte qualsiasi serio progetto conoscitivo, ma che oggi si rimodulano all'interno di un più ampio confronto fra prospettive e/o discipline, che vale la pena assecondare. Questo non solo perché orienta verso un approccio più generoso nell'offrire la conoscenza del mondo globale, ma anche perché, come afferma la Arendt, «vedere i problemi sotto un unico aspetto e attraverso un'unica prospettiva decreta la fine del mondo comune»[6].

In altri termini, davanti a questioni di rilevanza collettiva che mostrano deficit di integrazione e di democrazia, e in particolare davanti al perdurare di molteplici forme di disuguaglianza, i progetti conoscitivi delle scienze sociali sono tenuti a riscrivere le proprie domande di ricerca. Innanzitutto a interrogarsi in merito a cosa debba essere finalizzata la conoscenza prodotta e come allargare lo sguardo oltre le evidenze, per praticare una sociologia del possibile, ovvero «rendere almeno immaginabili dei mutamenti che per ora immaginabili non sono» (Gallino, 2002, p.32).

Visto che il sapere è pubblico e cumulativo e non si parte mai da zero, una strada promettente può essere quella di aggregare contributi teorico-analitici e linee di ricerca su tematiche che permettano un confronto con il pensiero contemporaneo che più esprime lo sguardo critico sulla complessità. Una complessità che si presta a seguire – come fa il presente volume – le questioni salienti e a volte scomode per il dibattito pubblico sulle quali ha posto un'attenzione privilegiata Luciano Gallino, proprio a partire dal tema delle disuguaglianze. Un problema stagnante, ma non certo 'un accidente fortuito', bensì il prodotto di processi politici ed economici; di norme e valori.

Come in più occasioni Gallino ha ribadito, nel panorama socioculturale e politico italiano le disuguaglianze sociali sono un problema interpretabile in diversi modi. Questo perché, da un lato sono l'effetto perverso di mutamenti avvenuti con l'introduzione di nuovi «modelli organizzativi (frammentazione funzionale e territoriale, dispersione delle attività produttive, riduzione delle dimensioni delle aziende)», dall'altro il risultato di «una legislazione del lavoro che *intensionalmente* ha favorito il lavoro flessibile» e ridotto «le sicurezze che definiscono il lavoro dignitoso» creando una precarietà da elevati «costi umani». Tuttavia «il concetto e il nome stesso 'di-

[6] Scrive la studiosa «chiunque, per qualsiasi ragione, si isola... rimane impotente per grande che sia la sua forza e per quanto valide le sue ragioni» (Arendt, 1988. p.206).

suguaglianza' sono spariti da decenni in Italia, sia dall'agenda politica sia dai progetti dei ricercatori" (Gallino, 2004)[7].

Se così è stato, certo è che oggi temi e problemi legati a differenze e a disuguaglianze si mostrano più rilevanti di altri, anche perché sono quelli che aiutano a comprendere i cambiamenti e le condizioni che possono rimuovere – come voleva Gallino – lo status quo della ricerca, della società, della politica.

Gallino ha testimoniato un modo di pensare al sapere sociologico come strumento di ricerca, di libertà, di operatività, sicuramente come progetto scientifico teso a farci comprendere che «le cose non sono quelle che sembrano» e che «la società potrebbe essere organizzata diversamente»[8].

Ha quindi tracciato una strada di grande interesse per il dibattito sul significato della conoscenza sociologica e sulle funzioni sociali e culturali che essa può svolgere, dentro e fuori gli ambienti scientifici. E questo attraverso una produzione estremamente vasta e variegata che va dalla teoria dell'attore alla teoria della società; dalle implicazioni sociali della scienza e della tecnologia alla preoccupazione per le trasformazioni che investono il mondo del lavoro e chiamano in causa responsabilità individuali e collettive; dalle degenerazioni del capitalismo e del liberalismo al ruolo dell'Europa.

In un momento storico in cui la sociologia fa fatica ad incidere, e non per mancanza di impegno e progettualità, ma perché il dibattito pubblico, mediatico e ancor più il discorso politico seguitano ad essere miopi e ingenerosi rispetto al sapere sociologico, confrontarsi con le scelte di merito e di metodo di uno studioso come Luciano Gallino può aiutare a discutere il ruolo della disciplina oggi, fra le sirene della post verità.

Al tempo stesso può favorire il recupero di quella valenza democratica del progetto conoscitivo della sociologia su cui in molti hanno insistito (Bauman, 2014).

Tale recupero inevitabilmente incrocia i problemi della diseguaglianza e dell'esclusione, come anche quelli dell'irresponsabilità e della passività di fronte a ciò che sta cambiando la vita delle persone e inibendo la progettualità dei giovani. Ed è nell'individuazione di temi pregnanti, avvicinati da un approccio che coniuga teoria e ricerca sociale, osservazioni rigorose e im-

[7] È quanto affermava nell'intervento, *Trasformazioni del lavoro e costruzione sociale delle diseguaglianze*, presentato al Convegno "Lavoro, disuguaglianze e protezione sociale" (Verona, 7 maggio 2004).

[8] «Le cose non sono quelle che sembrano: la funzione critica della sociologia» è il titolo di un paragrafo del primo capitolo del *Manuale di Sociologia* (1994, p. 7) di Luciano Gallino; «La società potrebbe essere organizzata diversamente: la funzione di distanziamento e di comparazione» è il titolo del paragrafo successivo (ivi, p. 11).

magini di un mondo migliore che i diversi saggi proposti dagli autori del volume trovano un loro comune denominatore.

Le riflessioni prendono avvio dal convegno organizzato dalla Sezione Teorie sociologiche e trasformazioni sociali dell'AIS – Associazione Italiana di Sociologia[9], per ripercorrere alcuni fra i grandi temi che Luciano Gallino ha portato nel dibattito scientifico e aprire un confronto fra giovani studiosi.

La tendenza a premiare l'ipersettorializzazione in tutti gli ambiti del sapere può far apparire obsoleta la scelta di proporre in un unico testo riflessioni su temi anche distanti fra di loro; e in ogni caso tale scelta richiede una giustificazione. Come abbiamo già chiarito, quello che qui interessa è portare l'attenzione su problemi sociali che permettono di analizzare i processi di cambiamento e ripensare al significato della coesistenza a livello nazionale, europeo, globale. Forti del convincimento che assegnare priorità ai temi, alle questioni, alle domande che esprimono i nostri contesti di vita ci mette su una strada tracciata da studiosi che hanno cercato un impatto nella sfera pubblica, e comunque creduto nell'importanza di avviare con essa un dialogo.

Di conseguenza, nel riproporre l'inedita capacità dello studioso torinese di entrare nel cuore dei problemi che agitano il mondo (Borgna), il presente volume intende sviluppare un progetto che vuole:

– discutere il ruolo della teoria dell'azione e dell'attore sociale alla luce delle trasformazioni della realtà contemporanea (Antonelli, Gallina, Sabetta);
– entrare nel dibattito su Europa, capitalismo e pensiero neoliberista (Ferrara, Lamattina, Lo Giudice);
– analizzare le trasformazioni del lavoro e la riconfigurazione del governo d'impresa (Dordoni, Iannone, Rossi);
– riflettere sul rapporto fra scienza, etica e formazione (Mininni, Musolino).

Inoltre, se – come ricorda Paola Borgna nel saggio introduttivo – il tema della disuguaglianza è ancora restitutivo del problema principale del nostro tempo ed anche quello su cui i processi di cambiamento hanno più potentemente agito, è di sicuro rilievo capire come le nuove generazioni lo stanno affrontando (Antonini, Ieracitano). Questo sia in relazione al clima culturale che mantiene disuguaglianze e ingiustizie, sia nella sperimentazione di flessibilità e frammentazione che i giovani sono tenuti ad affrontare in

[9] Il convegno dal titolo: *Le cose non sono quelle che sembrano. La traccia di Luciano Gallino tra teoria sociale e impegno pubblico* si è svolto il 27 maggio 2016 presso l'Università LUMSA di Roma.

ogni ambito della loro vita, nella fatica di coniugare pubblico e privato per rendersi protagonisti del cambiamento.

Ed anche quest'ultimo aspetto si inserisce nell'insegnamento lasciato da Gallino attraverso il suo ininterrotto dialogo con le nuove generazioni[10], al fine di aiutarle a confrontarsi con il dibattito pubblico ed emanciparsi dal mainstream ideologico che inibisce posizioni personali e critiche. In altri termini, a riflettere sulla multidimensionalità della crisi contemporanea, da cui siamo partiti. Una crisi che – come abbiamo ribadito – ha indebolito i principi di eguaglianza e di equità, ma anche lo spirito critico che permette di riconoscere i paradossi del mondo contemporaneo. A nostro avviso, le due dimensioni viaggiano sempre insieme[11].

«Le cose non sono quelle che sembrano» racchiude un modo di fare sociologia. Immaginare che «La società potrebbe essere organizzata diversamente» porta avanti ed esplicita il percorso da compiere per ragionare su problemi sociali che non possono più sfuggire alla coscienza collettiva.

Bibliografia

Adorno T. (1994), *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, Torino 1994.

Id. (2010), *La crisi dell'individuo*, a cura di G. Pellegrino, Reggio Emilia, Diabasis.

Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.

Arendt H. (1988), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani.

Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.

Id. (2013), *Danni collaterali: disuguaglianze sociali nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza.

Id. (2014), *La scienza della libertà: a cosa serve la sociologia*, Trento, Erickson.

Id. (2015), *Stato di crisi*, Torino, Einaudi.

Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino.

Bernardini S. (2016), *Crisi o declino? Riflessioni sul modello occidentale di sviluppo*, Milano, Mondadori.

Ceri P. (1994), *la logica del ragionamento sociologico* in *Manuale di sociologia* (dir. Gallino L.), Torino, Utet, pp.33-39.

Ferrarotti F. (2016), *La sociologia come analisi critica della società*, in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Roma, Maggioli.

[10] Lo testimonia anche il suo ultimo libro, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti* (Gallino, 2015).

[11] Per questa prospettiva, cfr. anche Pacelli (2013)

Ferrara A. (2000), *Giustizia e Giudizio. Ascesa e prospettive del modello giudizialista nella filosofia politica contemporanea*, Bari, Laterza**.**
Ferrara A. (2012), *Democrazia e apertura*, Milano, Mondadori.
Gallino L. (1969), *La sociologia come disciplina democratica*, Introduzione a *Questioni di sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, seconda edizione, pp. XIII-XXI.
Gallino L. (a cura di) (1993), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
Gallino L. (dir.) (1994), *Manuale di sociologia*, Torino, Utet, prima edizione.
Gallino L. (2002), *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, «Quaderni di Sociologia», XLVI, 28, pp. 25-32.
Gallino L. (2004), *Trasformazioni del lavoro e costruzione sociale delle diseguaglianze*, trascrizione, rivista dall'autore, dell'intervento presentato al Convegno "Lavoro, disuguaglianze e protezione sociale" (Verona, 7 maggio).
Gallino L. (2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi.
Habermas J. (1996), *The European Nation-State. Its Achievements and Its Limits,* in Balakrishnan G., *Mapping the Nation*, London, Verso.
Id. (2002), *Il futuro della natura umana*, Torino, Einaudi.
Id. (2005), *Storia e critica dell'opinione pubblica,* Roma-Bari, Laterza.
Lynd R. (1964), *Knowledge for What: The Place of Social Science in American Culture*, Princeton, University Press
Pacelli D. (2013), *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica*, Roma, Carocci.
Pacelli D., Ieracitano F., Rumi C. (2014), *Problemi sociali e rappresentazioni mediali. Una prospettiva di sociologia della differenza,* Milano, FrancoAngeli.
Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo,* Milano, Bompiani.
Rawls J. (2001), *Il diritto dei popoli*, Torino, Einaudi.
Id. (2002), *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Milano, Feltrinelli.
Sassen S. (2015), *Espulsioni, Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
Sen A. (2006), *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino.
Wirth L. (1940), *Ideological Aspects of Social Disorganization* in *American Sociological Review* Vol. 5, No. 4 (Aug., 1940), pp. 472-482.
Wright Mills C. (1973), *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.

Parte prima
Prassi scientifica, teoria dell'azione e teoria dell'attore

1. La prassi scientifica come prassi sociale. Il contributo della sociologia allo sviluppo di una società democratica [1]

di *Paola Borgna*

La produzione scientifica di Luciano Gallino è così vasta per tematiche, arco di tempo su cui si è sviluppata, sistematicità e profondità da intimorire chiunque voglia anche solo tentare di delinearne un profilo complessivo. Dati questi presupposti, è sembrato che la scelta migliore potesse consistere nel riproporre alcune delle convinzioni più profonde di Luciano Gallino sul significato della sociologia e del suo esercizio. Tali convinzioni hanno guidato il lungo percorso intellettuale e scientifico dell'autore in quei monumenti della sociologia che sono il *Dizionario* e molte altre opere, ma pure nei lavori più impegnati e anche schierati degli ultimi anni; hanno guidato cioè il Luciano Gallino della teoria sociale *e* dell'impegno pubblico, che mai ha smesso di chiedere di produrre conoscenze fondate, stabili e trasmissibili intorno all'organizzazione sociale e alle sue varie componenti.

Contro le posizioni teoriche e metodologiche in cui esse hanno trovato espressione e di cui intende occuparsi questo testo non una parola si è levata nel corso del tempo; esse continuano anzi ad essere trasversalmente celebrate nelle occasioni di ricordo di Luciano Gallino. La decisione di dedicarvi questo contributo è stata naturalmente indirizzata dall'intitolazione del presente volume: "*Le cose non sono quelle che sembrano*". Ciascuno può prediligere o aver prediletto parti specifiche dell'opera di Gallino, quelle più vicine agli argomenti di cui lui o lei si occupa, che più ha studiato e utilizzato, o dalle quali è stato maggiormente stimolato. Data la varietà dei temi di cui Gallino si è occupato, ciò non sorprende. E tuttavia si può forse affermare che quelle due affermazioni costituiscono un compendio degli insegnamenti del maestro che egli è stato per coloro che hanno scelto di fare della sociologia il loro mestiere, ma anche per quanti ne hanno seguito la

[1] Una versione lievemente modificata e ridotta di questo testo, è stata pubblicata in «Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology», 8, 2016, pp. 11-19.

riflessione senza studi specialistici alle spalle, grazie alla sua sapiente opera di comunicazione al grande pubblico.

1. L'intenzione della sociologia

Nell'introduzione alla seconda edizione del volume *Questioni di Sociologia*, pubblicata nel 1969[2] – nato nel 1927, egli era in quegli anni quello che oggi diremmo un giovane studioso – Luciano Gallino si impegnava a controbattere alle obiezioni che provenivano alla sociologia da discipline e parti politiche diverse. Egli riconosceva a quelle critiche di muovere da una motivazione di fondo che considerava massimamente condivisibile, vale a dire l'istanza per un uso consapevole e responsabile della scienza. Ai modi totalitari e terroristici (così li definiva) con cui le medesime critiche venivano talvolta formulate, obiettava che essi rischiavano di gettare dalla finestra «anche l'intenzione, il progetto storico da cui essa è nata» (Gallino, 1969, p. XVI). Che così definiva: «l'intenzione implicita nella attività sociologica è quella di applicare al *ragionamento* intorno alla società ed ai suoi aspetti e problemi i medesimi criteri di rigore, di evidenza intersoggettiva, di *pubblicità* che in molti altri campi hanno aperto all'uomo la possibilità di controllare la natura […]» (ivi, p. XVII). Nonostante gli errori commessi, i falsi scopi, la frequente perdita del generale per il particolare – «[a]nche se tutte le conoscenze sociologiche accumulate in un secolo di lavoro si rivelassero false o di nessuna rilevanza sociale – ma chi affermasse questo mostrerebbe semplicemente di non sapere cosa va dicendo – l'intenzione che la sociologia rappresenta conserverebbe tutto il suo significato intellettuale, culturale e politico a un tempo» (ivi, pp. XVI-XVII). Rinunciare a quell'intenzione, al tipo di progetto e di attività che la sociologia rappresenta – scriveva Gallino – significherebbe «accrescere la confusione e le sofferenze che ci circondano» (ivi, p. XVI).

In queste poche righe sono richiamate la questione del metodo, quella della pubblicità e quella della responsabilità: le fondamenta della sociologia e del suo significato secondo Gallino, cui egli non si stancava di richiamare i cultori della disciplina. Proveremo a dire qualcosa di ciascuna delle questioni indicate, utilizzando una selezione ridottissima dei testi in cui esse sono state tematizzate, ritenuta tuttavia bastevole almeno ad enucleare, come ci si propone di fare in queste pagine, le basi della riflessione di Luciano Gallino.

[2] La prima edizione del volume risale al 1962.

2. La carica democratica di un progetto scientifico

Quasi trent'anni dopo, nel *Manuale di sociologia* da lui diretto, Gallino (1997, p. 17) scriveva: «Spiegare, prevedere e modificare i fenomeni sociali è un primario interesse umano. [...] Allo scopo di giungere a spiegare, prevedere e modificare i fenomeni sociali che entrano nell'orizzonte dei loro interessi mediati e immediati un individuo o un gruppo dispongono di svariati strumenti»: dall'ordinaria competenza sociale alla storiografia, all'indagine giornalistica, alla divinazione, alla preghiera, sino alle pratiche magiche. «Dinanzi ai rispettivi limiti dei predetti strumenti la sociologia propone, tanto per lo studio dei fenomeni sociali quanto per intervenire su di essi minimizzando i costi sociali, di avvalersi dello strumento che in complesso ha dimostrato, nei più diversi campi di applicazione, e a onta dei suoi indubbi limiti, un'efficacia superiore nello spiegare, nel prevedere e nel modificare la realtà: *il metodo scientifico*. [...] [E]sso consiste nel costruire razionalmente schemi di spiegazione e di previsione dei fenomeni sociali mediante indagine controllata, e progetti di intervento guidati a ogni passo da essa» (ivi, p. 18).

A chi si chiedesse se per questa via la sociologia aspiri o debba aspirare a raggiungere uno statuto scientifico in tutto e per tutto pari a quello delle scienze naturali, Gallino avrebbe risposto che la questione semplicemente è mal posta, in primo luogo (ma non solo) poiché compara tra loro condizioni non comparabili, non sussistendo per la sociologia le condizioni supplementari che garantiscono alle scienze naturali l'altissima precisione delle loro capacità previsive ed esplicative (ivi). Ad evitare l'equivoco, tanto grossolano quanto ingeneroso, consistente nel pensare che questa insistenza sul metodo scientifico costituisca un acritico tentativo di conquistare per la sociologia legittimazione istituzionale e sociale, si rammenta che Gallino dedicò una articolata voce del *Dizionario* al rapporto tra neopositivismo e sociologia, e un intero volume alle relazioni tra scienze naturali e scienze umane, testo nel quale quello metodologico è discusso come uno soltanto dei sette livelli a cui può eventualmente essere proposta l'unificazione nella struttura della scienza[3].

Ai fini del discorso che qui si intende svolgere, basti ricordare che, volendo sottolineare la sua intenzione di applicare allo studio della società

[3] In *L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienza della natura* (1992, cap. XVIII) Gallino analizza una molteplicità di programmi di ricerca (non tutti positivisti o empiristi) che si propongono come obiettivo la ricerca di un accesso a diversi livelli di unificazione nella struttura della scienza e procede a discutere, nella prospettiva dei rapporti tra scienze socio-umane e naturali, un elenco di livelli di unificazione (ontologico, epistemologico, metodologico, linguistico, nomologico, teleologico, sociale o professionale).

procedure altrettanto razionali di quelle che sono alla base del successo delle scienze naturali, e al tempo stesso per denotare le sue speciali difficoltà, ma pure il suo limitato interesse intrinseco a essere una scienza come le altre, Gallino proponeva di definire la sociologia un *progetto scientifico*. Un progetto che non potrà mai aver fine, a causa dell'incessante mutamento degli oggetti di cui si occupa; un progetto che nel corso del suo sviluppo ha compiuto un lungo tratto verso l'ideale di produrre conoscenze tali da permettere alla realtà sociale di comprendere se stessa, in quello che egli definisce per questo anche un progetto di autocoscienza sociale (Gallino, 1997, p. 22).

«Ma come si può affermare che la sociologia è una disciplina democratica, posto che vuol essere una scienza – [...] e la scienza, sappiamo, non si fonda certo sul principio della maggioranza? La genuina carica democratica della sociologia – prosegue Gallino nel testo già richiamato del 1969, che si intitola appunto *La sociologia come disciplina democratica* –, come di ogni altra scienza, si fonda precisamente sul fatto che il suo banco di prova è il reale, non l'opinione. Ogni fatto conta per sé, ma non ogni persona od ogni opinione dinanzi al metodo scientifico. La miglior difesa dalle sopraffazioni culturali o politiche risiede precisamente nel costante ricorso ai fatti: se non spiace usare una parola desueta, alla verità. È soltanto quando la ricerca della verità, quale essa sia, quali siano le sue conseguenze politiche, diventa prassi sociale, che diventa possibile sfuggire alla tirannia della maggioranza come alla tirannia delle minoranze. Il processo scientifico dà scarso peso al conteggio dei voti – è una delle ragioni della sua limitata diffusione nella società contemporanea – poichè quando sia correttamente svolto può dar ragione a uno contro cento in alcuni casi, ed a cento contro uno in altri casi» (Gallino, 1969, p. XIX).

Il ricorso ai fatti: rifiutarsi di scrivere una sola riga o di rilasciare un'intervista senza prima «andare a vedere». O senza prima andare ad ascoltare, «mettendo l'orecchio per terra come fanno gli indiani», come è stato rammentato che egli amava dire a proposito della sociologia intesa (in una definizione non sua, ma capace di rendere efficacemente il senso di quell'espressione) quale tentativo di intendere e di spiegare il rumore che gli uomini e le donne fanno vivendo e cercando di combinare la loro vita con la vita degli altri in quella forma che chiamiamo società.

Le nozioni di "fatto" e di "reale" impongono a questo punto una nota. Nel testo del 1969 al quale ci siamo riferiti, Gallino scriveva che «[l]a prova non va riferita esclusivamente alla struttura interna di un discorso scientifico, bensì ai problemi che esso è inteso spiegare. Non meno importanti dei parametri interni, forniti dalla logica del metodo scientifico, sono i parametri esterni, costituiti da situazioni problematiche. Più ampia e comples-

sa la situazione spiegata, migliore la teoria avanzata e le proposizioni che la costituiscono» (Gallino, 1969, pp. XVIII-XIX). La posizione sulla relazione tra schemi di spiegazione e di previsione dei fenomeni sociali e i fenomeni stessi è esplicitata dall'autore medesimo, il quale, occupandosi della questione dell'ancoraggio realistico delle immagini della società utilizzati dai sociologi, si era collocato su una posizione di costruttivismo che definiva *temperato* (così chiamato per distinguerlo dalle sue versioni radicali). Da essa derivava l'idea che nessun modello possa pretendere di rappresentare compiutamente la realtà; ad essa egli riconosceva «il merito di stabilire che si può serenamente credere [...] in una realtà oggettivamente data, ovvero si può credere che esiste una condizione che davvero sta "là fuori", come dicono gli anglosassoni, senza per questo essere costretti ad adottare in modo definitivo, perentorio, magari dogmatico, un determinato modello del mondo e della società» (Gallino, 2002, p. 29). Dietro c'è l'idea della scienza come via di accesso al reale, e delle teorie dimostratesi valide col generare spiegazioni efficaci come costruzioni che hanno centrato un possibile accesso alla realtà. Dal costruttivismo riprendeva «[l]'immagine del fondale sul quale sono sparpagliati tanti scogli sommersi, di cui alcuni possono essere individuati e a volte evitati quando si dia retta a mappe differenti – cioè, in ultimo, quando si adottino differenti modelli mentali– senza che nessuna mappa, ossia nessun modello possa pretendere di rappresentare la realtà nella sua interezza» (*ibidem*).

Dalla stessa posizione Gallino vedeva derivare poi l'ulteriore vantaggio di poter «credere in una realtà che esiste "là fuori", senza doversi impegnare a difendere a spada tratta la correlativa credenza contro altri modelli, come si usa fare con gli articoli di fede» *(ibidem*). «Poter credere nella durezza della realtà, ma senza per questo dover scendere in armi contro chi obietta che la realtà potrebbe stare un po' più avanti o un po' più indietro [...]» (*ibidem*) costituiva per Gallino una questione di etica cognitiva. Di questa ci occuperemo tra pochissimo.

Tornando alla prassi scientifica. La validità dei risultati si stabilisce con il processo – «nel senso quasi di processo giudiziario» scrive (Gallino, 1969, p. XVII) – cui i risultati sono sottoposti dalla comunità dei ricercatori e dalla collettività. L'ampiezza e la severità del processo garantiscono la validità dei risultati. La prova deve avere carattere realmente pubblico e collettivo. Ciò che decide dell'accettazione sociale di una affermazione di riconosciuta rilevanza come proposizione vera o ragionevole intorno alla società «è soltanto la criticità della prova, compiuta raccogliendo, presentando, discutendo pubblicamente fatti suscettibili di rientrare nello schema esplicativo preconcordato, rispettando i canoni della logica come prodotto universale della prassi materiale e sociale dell'umanità» (ivi, p. XVIII). La

prova diventa allora una prassi sociale: «il contributo allo sviluppo di una società realmente democratica che la sociologia può dare sta appunto nel fatto che essa richiede lo sviluppo della prassi scientifica come prassi sociale, il ricorso alla mentalità laica e razionale come strumento di orientamento e di decisione nei problemi di tutti. Ogni altro procedimento è non democratico o antidemocratico in quanto porta inevitabilmente a cedere all'irrazionale, al privato, all'arbitrario, al terrorismo del dogmatico – oppure al massacro, quando un accordo completo non si possa raggiungere altrimenti» (ivi, p. XIX).

Nel meccanismo della prova come prassi sociale va ricercata «la giunzione tra l'aspetto culturale e l'aspetto politico di una attività – diciamo in senso specifico una "disciplina" intellettuale – come la sociologia» (ivi, p. XVIII).

3. La sociologia del possibile

Da qui a «le cose non sono quel che sembrano» il passo è breve. Applicando tale metodo, la sociologia finisce per operare, nelle nostre rappresentazioni della società, «*una frattura cognitiva*» (Gallino, 1997, p. 18), quella che si dà tra competenza sociale naturalmente acquisita e conoscenze relative a processi e strutture sociali che mirano a essere scientificamente prodotte e controllate. «Insieme con la storia e le altre scienze sociali [...], la sociologia si pone insomma come una tecnica fondamentale di argomentazione intorno alle questioni sociali, una delle pochissime che permetta e solleciti la massima partecipazione di argomenti, di valori, di conoscenze, senza nulla concedere a forme di tolleranza tali da permettere ai pochi o ai molti di presentare la realtà a propria immagine e somiglianza. In tale funzione essa è insostituibile [...]» (Gallino, 1969, p. XX).

Gallino era solito portare a riprova negativa di tale insostituibilità la constatazione che, in quanto «[s]cienza della realtà, delle cose come stanno, delle possibilità di mutamento *oggettivamente* insite nella situazione esistente, la sociologia è un esercizio – appunto, una disciplina – inaccettabile e insostenibile per chiunque abbia già deciso per conto suo che il mondo è come lui lo vede, e che l'unica soluzione per porre rimedio ai suoi mali è quella che egli propone, disposto eventualmente a imporla con la forza ai concittadini privi di giudizio» (*ibidem*); che è ciò che è avvenuto e avviene laddove forme antidemocratiche di governo prendono il sopravvento. «[...] [I]l maggior difetto che la sociologia possa presentare, per i nemici della democrazia, è la sua insistenza nel cercare e produrre con tenacia, umiltà, metodo rigoroso i dati quantitativi e qualitativi utili per comprendere quali

sono realmente l'andamento dell'economia, l'entità e la composizione delle forze di lavoro, il livello di vita di differenti gruppi e strati sociali, lo stato dell'istruzione pubblica, il grado di partecipazione politica e mille altri processi del genere» (Gallino, 1997, p. 38).

Produrre immagini della società, sostituendo al quadro di essa riconosciuto da un gruppo e soltanto da esso un quadro riconosciuto da gruppi molto più ampi – al limite, da tutti i membri della società è per Gallino una delle funzioni fondamentali della sociologia: «[…] estendere e trasformare il quadro dell'intesa pubblica su cui si fonda l'uso di una data rappresentazione della società, sostituendo alla rappresentazioni riconosciute e diffuse nel proprio interesse da un dato gruppo altre rappresentazioni riconoscibili da gruppi sociali più ampi» (Gallino, 2004, p. 459). Funzione indisgiungibile da quella di mostrare come problemi analoghi dell'organizzazione sociale abbiano trovato molte soluzioni alternative in differenti società. Ne emerge una proposta che «costituisce di per sé una forma di critica radicale – nel senso epistemologico e cognitivo del termine, ma per certi aspetti anche in quello politico e morale – delle rappresentazioni convenzionali della società» (*ibidem*). Così come compendiate nei titoli di due paragrafi del capitolo dedicato alle funzioni sociali e culturali della sociologia del *Manuale* citati in apertura: «[l]e cose non sono quel che sembrano» e «[l]a società potrebbe essere organizzata diversamente» (Gallino, 1997, p. 24 e p. 28).

Con un ulteriore breve passo su quella traccia, Gallino arriva alla *sociologia del possibile*, come egli la definì affermando che la sociologia può dare contributi importanti «allo scopo di rendere almeno immaginabili dei mutamenti che per ora immaginabili non sono» (Gallino, 2002, p. 32). Nel caso specifico egli si riferiva alle disuguaglianze. Correva il 2002; scriveva che le disuguaglianze a livello mondiale costituiscono il maggior problema del nostro tempo; e affidava alla sociologia il ruolo di «indagatrice di possibilità». «Non vedo a quale altra disciplina si potrebbe chiedere di individuare quali forme sociali, quali modalità di convivenza, quali comportamenti individuali e collettivi oggi inesistenti, ma realisticamente possibili, potranno permettere al mondo di uscire dal binario senza ritorno che sembra aver imboccato» (*ibidem*). Chiedeva a tal fine di investire molti più studi, molti più anni/persona, molta più immaginazione sociologica. Per "fare la differenza"; per "fare attrito", con espressioni che in parecchi ricordiamo come sue tipiche, e che possiamo tentare di tradurre come la disposizione a non recepire in modo acritico il corso degli eventi.

Se ne evincono due tratti fondamentali della sociologia così come è stata esercitata da Luciano Gallino.

Il primo: la ricerca e la produzione con perseveranza, metodo rigoroso e grande umiltà dei dati utili per comprendere i fenomeni di interesse. Di re-

cente un collega, ricordandone la vicenda intellettuale, ha richiamato la sua «piena assunzione di un lavoro di apprendimento» che ha definito di enorme impegno nella ricerca di informazioni, di riordino dei dati disponibili, di analisi del loro senso; lavoro tanto più sorprendente perché condotto anche in un'età in cui di solito, al più, si perfezionano i saperi accumulati (Rositi, 2016, p. 136). Sempre (più) critico e curioso, è anche stato detto di lui che era un giovane alle soglie dei 90 anni.

Il secondo: il richiamo alla responsabilità cognitiva, che è il richiamo all'assunzione della responsabilità che ci deriva dal fatto di scegliere intelaiature concettuali e schemi attraverso i quali vediamo la realtà; la interpretiamo; la giudichiamo. Produciamo conoscenza che può (e talvolta lo fa) dar luogo ad azioni pratiche. Per quanto complesso possa essere immaginarne anche solo alcune, non occuparsi delle conseguenze nello spazio e nel tempo delle azioni prima cognitive poi pratiche (trasferendone la responsabilità ad altri: policy maker, politici, finanziatori; o al comportamento degli oggetti indagati) significa secondo Gallino agire in modo completamente irresponsabile. È il tema dell'etica cognitiva, riconducibile ad una ipotesi specifica: che noi siamo responsabili delle modalità con cui procediamo a conoscere il mondo (Gallino, 2002). Se «[l]e preoccupazioni della sociologia per le conseguenze sociali delle immagini della società diffuse tra la popolazione costituiscono una forma di *etica cognitiva*», occorre cercare di estendere tale forma di etica «a tutte le immagini e rappresentazioni collettive, ivi comprese quelle che la stessa sociologia costruisce» (Gallino, 1997, p. 27).

La sociologia come oggi la vediamo, e come in molti modestamente la pratichiamo, a volte assomiglia assai poco all'avventura descritta da Luciano Gallino. Lo sapeva anche lui, che già nel testo del 1969 dal quale abbiamo preso avvio si occupava di crisi della sociologia e distingueva «lo stato e le ragioni della crisi della sociologia dalle possibilità che essa offre, nonostante gli insuccessi e le deviazioni, di costituire una piattaforma su cui consenso e dissenso intorno alle questioni sociali, accettazione e rifiuto vertano su elementi reali intersoggettivamente riconoscibili, anziché su *idola*, umori e formazioni reattive del tutto private, sottratte a ogni verifica, e perciò stesso irresponsabili quanto alle conseguenze; e sulla quale l'oppositore non è visto principalmente come oggetto di spregio o di omicidio morale, o peggio, ma come colui che reca al nostro punto di vista l'insostituibile apporto e attrito di un punto di vista diverso, un contributo alla ricerca e al riconoscimento della realtà come fatto indipendente da entrambi» (Gallino, 1969, p. XXI). Nel constatarne, come «operatore attivo», il contributo alla conoscenza della società contemporanea ma pure i frequenti fallimenti nel prevedere alcuni dei maggiori fenomeni del nostro tempo, Gal-

lino è rimasto tuttavia convinto sempre e sino all'ultimo delle potenzialità della sociologia per contribuire quanto meno a inquadrare i problemi e a proporre percorsi di indagine.

E così l'ha praticata sui temi più diversi. Ne emerge un'attività sempre impegnata, anche quando più prossima alla pura teoria sociale. La cifra di quell'impegno può forse essere sintetizzata in un termine, ricorrente nei testi di Gallino e perciò anche in queste pagine: *progetto*. Letteralmente: ideazione per lo più accompagnata da uno studio relativo alle possibilità di attuazione e di esecuzione.

Per definire il lavoro sociologico di Luciano Gallino occorre però aggiungere un aggettivo: schierato. Molte letture hanno voluto attribuire questa qualificazione solo alle fasi più recenti del suo percorso intellettuale. Certamente colgono nel segno se utilizzate per riferirsi al fatto che la sua voce si è da ultimo levata più alta, più forte, proporzionalmente al ritmo in cui egli avvertiva crescere attorno l'ottusità (così l'ha anche chiamata) e il silenzio, o più in generale l'indisponibilità (quando non l'incapacità) a problematizzare l'apparente ovvietà dell'organizzazione sociale. Quelle letture non colgono però nel segno se si riferiscono alla scelta della parte sociale da cui stare. Già nel 1969, s'è visto, Gallino scriveva che rinunciare al tipo di progetto e di attività che la sociologia rappresenta significherebbe «accrescere la confusione e le sofferenze che ci circondano». La scelta del termine *sofferenza* ci restituisce un giovane studioso schierato sin dagli inizi della sua riflessione, che vede nei costi umani (come più frequentemente li ha chiamati), oltre che sociali, generati dai modi dell'organizzazione politica, economica e culturale della società un problema. E si adopera, con gli attrezzi del suo mestiere, per farvi fronte. Stava ancora dalla stessa parte quando, poco prima della sua dipartita, constatava con amarezza la scomparsa dell'idea e della pratica dell'uguaglianza[4] (Gallino, 2015).

Prevedibilmente, questa scelta di parte gli è valsa qualche freddezza da parte di alcuni colleghi e ambienti; nessuno dei quali, tuttavia, ha mai messo in discussione l'impianto della sua riflessione. Come è stato scrittto, «[s]i può dissentire sul "che fare" di molti dei suoi lavori recenti ma assolutamente non si può prescindere dal "che cosa capire" e dai dati puntuali che ha proposto agli studiosi e ai decisori. Se la sociologia è capire il mondo – prosegue – Luciano Gallino l'ha coltivata e sviluppata al massimo grado» (Butera, 2015, p. 165).

[4] In *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, pubblicato nell'ottobre 2015, testo che prende avvio dalla constatazione della sconfitta politica, sociale e morale che deriva dalla scomparsa delle idee (e relative pratiche) di uguaglianza e di pensiero critico.

È agevole individuare questi elementi – teoria, scelta di parte, impegno – anche in alcuni dei temi proposti da questo volume. Nei discorsi sull'Europa, gli sviluppi del capitalismo, le contraddizioni del lavoro nel governo d'impresa, solo per fare degli esempi[5].

Quegli elementi sono tuttavia all'opera nelle sue analisi pure in altri ambiti di indagine, magari meno noti al grande pubblico. Egli lavorò a lungo, a partire dagli anni '80, a tentare di porre rimedio al mancato sviluppo di una teoria globale del soggetto agente, che considerava elemento insostituibile nell'analisi della riproduzione socioculturale e biopsichica, interessato a comprendere i modi in cui cultura e struttura sociale si intrecciano nella mente di ogni attore sociale e come azione e mente si configurino come processi distribuiti trans-personali non meno che personali. Il modello teorico messo a punto fu impiegato per spiegare l'alternarsi di strategie di identificazione e di individuazione; scelte tecnologiche; problemi di regolazione sociale; e molto altro ancora.

Luciano Gallino è stato teorico impegnato e schierato anche come esperto di sociologia della scienza e di studi sociali della scienza, nei cui contesti arrivò a guidarci nell'analisi della conoscenza come bene pubblico globale mancato, della rete e delle reti, e della domanda di partecipazione della società civile alle politiche scientifiche e tecnologiche – domanda cui oggi le università tentano di rispondere con varie forme di terza missione o di *public engagement*.

In tutti e ciascuno di questi campi il suo lavoro è consistito nello smontare la macchina complessa dell'organizzazione sociale o di sue componenti (mercati finanziari; lavoro; scienza…) nel tentativo di comprenderne il funzionamento; nel ricercare informazioni e dati disponibili o, al caso, produrne; nel criticare le immagini convenzionali e dominanti; nell'avanzare proposte concrete per rispondere ai problemi dell'organizzazione sociale o delle sue parti di volta in volta analizzate. Spingendosi a immaginare l'inimmaginabile, praticando e chiedendo a tal fine l'impiego delle migliori competenze. Convinto, anche nei momenti che potrebbero apparire essere stati del pessimismo, che «nessuno è veramente sconfitto se riesce a tenere viva in se stesso l'idea che tutto ciò che è può essere diversamente, e si adopera per essere fedele a tale ideale» (Gallino, 2015, p. 9). Solo il passo successivo, sulla traccia di Luciano Gallino, a quello compiuto affermando che «[l]e cose non sono quel che sembrano».

[5] Il riferimento va ai suoi noti e più recenti lavori dedicati alla globalizzazione e alla trasformazione del governo dell'impresa e del lavoro, e, in maniera collegata, a finanzcapitalismo, Grande crisi globale e, più in generale ancora, crisi del capitalismo.

Bibliografia

Butera F. (2015), *Ricordo di Luciano Gallino*, «Studi organizzativi», 2, p. 165.

Gallino L. (1969), *La sociologia come disciplina democratica*, Introduzione a *Questioni di sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, seconda edizione, pp. XIII-XXI.

Gallino L. (1978), *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet.

Gallino L. (1992), *L'incerta alleanza. Modelli di relazione tra scienze umane e scienza della natura*, Torino, Einaudi.

Gallino L. (dir.) (1997), *Manuale di sociologia*, Torino, Utet, seconda edizione.

Gallino L. (2002), *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, «Quaderni di Sociologia», XLVI, 28, pp. 25-32.

Gallino L. (2004), *Sociologia*, in *Enciclopedia del Nocevento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 451-460.

Gallino L. (2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi.

Rositi F. (2016), *La lunga strada di Luciano Gallino*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 135-144.

2. La teoria dell’attore sociale nell’opera di Luciano Gallino: la società degli algoritmi e l’ambivalenza delle scienze sociali contemporanee

di *Francesco Antonelli*

> Il bello e il brutto, il letterale e il metaforico,
> il sano e il folle, il comico e il serio...
> perfino l’amore e l’odio, sono tutti temi che
> oggi la scienza evita. Ma tra pochi anni,
> quando la spaccatura fra i problemi della mente
> e i problemi della natura
> cesserà di essere un fattore determinante
> di ciò su cui è impossibile riflettere,
> essi diventeranno accessibili al pensiero formale
>
> Gregory Bateson, *Dove gli angeli esitano*, 1988

Una diffusa e quasi agiografica lettura dell’opera di Luciano Gallino, tende ad appiattire il suo contributo esclusivamente su quanto egli ha prodotto negli ultimi venti anni in qualità di critico del capitalismo contemporaneo. Al contrario, il presente saggio parte dalla constatazione che, nel suo complesso, l’opera del sociologo torinese si sia costruita come un difficile confronto (a sfondo riformistico) e una costante oscillazione tra due diverse modalità di tematizzazione del problema del *soggetto* e della complessità nel pensiero sociologico: quella critico-emancipativa e quella scientista-cibernetica. La seconda anima, sulla quale ci concentreremo, ha dominato la riflessione di Gallino tra gli anni Settanta e Ottanta. La nostra tesi interpretativa è che essa abbia prodotto una serie di teorie e modelli pionieristici sviluppatisi pienamente solo all’interno delle società contemporanee – o *società dell’algoritmo* – con l’introduzione e la diffusione delle tecnologie digitali.

Nel primo paragrafo ci concentreremo brevemente sul contesto dal quale prendono avvio le principali riflessioni di Gallino ispirate all’approccio cibernetico: gli anni Settanta e la crisi del pensiero sociologico. Una fase che ha posto al centro della sociologia i problemi del soggetto e della complessità, ridisegnando le opzioni identitarie del sociologo. Nel secondo paragrafo, dopo aver mostrato come sin dall’inizio l’opera di Gallino si sviluppi come un confronto tra approcci diversi, ci concentreremo sulla teoria dell’attore da lui sviluppata tra gli anni Settanta e Ottanta. Infine, cerche-

remo di mostrare come la costruzione delle società contemporanee in quanto società fondate sugli algoritmi (e dunque i *big data*), porti alle estreme conseguenze molte delle teorie e dei modelli sviluppati in modo pionieristico dal sociologo torinese. Un caso che ci consentirà di sviluppare alcune brevi osservazioni conclusive sulle contraddizioni nelle quali si dibattono le scienze sociali contemporanee.

1. Il ritorno dell'attore e il problema della complessità nel pensiero sociologico degli anni Settanta

In estrema sintesi, la sociologia entra in crisi nel corso degli anni Settanta sotto la pressione di una nuova generazione di studiose e di studiosi che non trovano più soddisfacenti i due paradigmi che avevano dominato sino ad allora il pensiero sociale nel suo complesso: quello sistemico-funzionalista e quello marxiano – che, in un primo momento, sebbene ripensato e "aggiornato", era stato invece visto da alcuni come valida alternativa al primo paradigma (Gouldner 1972). Questa insoddisfazione ha due radici strettamente intrecciate tra loro: una "empirica", relativa cioè all'esigenza di analizzare e spiegare un nuovo mondo sociale che stava allora prendendo forma (nasce così il vasto movimento culturale del "*post-*", post-industriale, post-moderno, post-fordista, post-umano ecc.). L'altra di tipo "soggettiva", relativa cioè alla ricerca di legittimazione, all'identità, allo statuto e al posizionamento dello studioso rispetto ai fenomeni analizzati e, in generale, al proprio tempo e ai suoi "poteri" (il cuore cioè dell'eterno problema metodologico nelle scienze sociali, in quanto rapporto tra etica, politica e idea moderna di scienza applicata al mondo sociale) (Rettore 2005; Barbano 1998; Siebert 1998; Balbo et al. 1975).

Questo periodo di scienza "(quasi) rivoluzionaria" (Kuhn 1969) ha portato all'adozione di molte e diverse soluzioni teorico-metodologiche il cui unico punto convergente stava nell'accresciuta centralità ora accordata al ruolo del *soggetto agente* rispetto ai condizionamenti macro-strutturali: si tratta di quel *ritorno dell'attore* che Alain Touraine (1988), alla fine degli anni Ottanta, individuerà come la tendenza empirica e teorica più caratteristica emersa nella "nuova" sociologia post-anni Settanta. In qualunque forma questa reinclusione si sia presentata, essa ha sostituito ad un certo atteggiamento determinista precedentemente dominante un qualche genere di orientamento *stocastico* (Bateson 1984) nell'analizzare fenomeni sociali che si facevano sempre più differenziati e imprevedibili alla luce degli schemi della società industriale: in sostanza, il ritorno dell'attore è stata la chiave con la quale si è voluta aprire (con esiti non sempre convincenti) la

porta della "nuova" complessità sociale. Una soluzione, per altro, che da un punto di vista di sociologia della conoscenza si lega strettamente a quella crescente egemonia del liberalismo che dalla fine degli anni Settanta ha investito il mondo occidentale e quella generazione radicale cresciuta nel decennio precedente (Berman 2006). Sul piano soggettivo e al di là delle varie soluzioni teoriche e tecniche messe in campo, tutto questo ha finito per assumere una coloritura gattopardesca ("cambiare tutto per non cambiare nulla"): gli studiosi e le studiose si sono riposizionate o utilizzando il tema dell'attore e della sua libertà d'azione per riagganciarsi alle nuove coordinate del discorso scientifico contemporaneo (la seconda cibernetica come nuovo paradigma ponte tra scienze sociali e scienze naturali; la filosofia analitica e del linguaggio come paradigma integrativo dell'intero campo delle scienze sociali); oppure per fare appello al discorso umanistico declinato in chiave culturalista, ermeneutica e post-strutturalista. Infine, sul piano assiologico, gli uni e gli altri hanno prevalentemente assunto due posizionamenti abbastanza classici: un orientamento "neo-weberiano" che colloca i giudizi di valore del ricercatore all'esterno del procedimento scientifico; un orientamento "critico-emancipativo" che considera invece i giudizi di valore dello studioso e la loro estrinsecazione come parte costitutiva della pratica scientifica.

2. L'attore sociale: lo 'strano anello' di Luciano Gallino

L'originalità dell'opera di Gallino va innanzitutto ricercata nel suo ostinato tentativo, che muove i suoi primi passi al culmine della costruzione della società industriale in Italia, tra approcci, paradigmi e persino scienze apparentemente distanti tra loro. Così, se nel 1966 pubblica una delle primissime monografie italiane dedicate allo struttural-funzionalismo per coglierne anche gli aspetti non conservatori (*La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*), nel 1967 pubblica il bellissimo saggio "Gramsci e le scienze sociali", dedicato alla ricollocazione euristica delle categorie gramsciane al di fuori delle strettoie dello storicismo; e nel 1970 "L'evoluzione della struttura di classe in Italia", nel quale la categoria di formazione storico-sociale viene fatta dialogare, in contro-luce, con gli approcci sistemici. Insomma, si tratta di un approccio pragmatico chiaramente ispirato ad una cultura riformistica di sapore olivettiano – quella Olivetti, culla di buona parte delle scienze sociali del nostro paese, per il cui centro studi lavorò all'inizio della sua carriera professionale.

Due assunti: innanzitutto, è a partire da questo background biografico e scientifico che va collocata l'elaborazione della teoria dell'attore sulla qua-

le Gallino lavora per quasi un ventennio tra gli anni Settanta e Ottanta. Il secondo è che questo lavoro, per essere compreso sino in fondo, non può non essere messo in relazione con quel più generale movimento scientifico-culturale tipico degli anni Settanta che, a partire soprattutto dalla biologia e dall'intelligenza artificiale, punta a formulare un nuovo paradigma unificante delle scienze centrato sull'interdipendenza tra i fenomeni e sulla complessità che ne deriva: si tratta della così detta *seconda cibernetica*, per la quale soggetto e oggetto sono parte di un medesimo sistema e si "determinano" a vicenda anche attraverso una complessa attività selettiva e cognitiva (auto-referenzialità). Accanto a studiosi tra loro molto diversi come Gregory Bateson (1977), Fritjof Capra (1982), Niklas Luhmann (1990), Douglas R. Hofstadeter (1984), Humberto Maturana e Francisco J. Varela (1985) e, per certi versi, Edgar Morin (2011), Luciano Gallino utilizza questo modo di intendere la realtà per riconfigurare il discorso sociologico: il focus non è più centrato sull'azione sociale o sulle strutture ma sull'attore e le sue caratteristiche che sono sempre ecologiche, sociali, culturali, psicologiche e biologiche al medesimo tempo. Come argomentato nel volumetto *L'incerta alleanza* (1992), un modo di pensare che nel momento in cui rifiuta le strettoie dei vari individualismi metodologici più o meno ispirati dalla filosofia analitica ne accetta però il terreno scientista, consentendo quel felice interscambio tra esperti provenienti sia dalle scienze sociali che dalle scienze naturali, impegnati come consulenti nei processi decisionali pubblici e privati (tecnostrutture).

La versione più compiuta di questo approccio si ritrova nella serie di saggi raccolti da Luciano Gallino nei volumi *Mente, comportamento e intelligenza artificiale* (1984) e *L'attore sociale. Biologia, cultura e intelligenza artificiale* (1987) che traducono nell'ambito sociologico quell'idea di "strani anelli" (titolo anche di un altro volume di Gallino che raccoglie i suoi editoriali pubblicati su "La Stampa" di Torino, fino al 1990), introdotto da Douglas R. Hofstadeter per definire gli esseri umani in quanto sistemi che parlano e pensano ricorsivamente loro stessi; e dunque:" nel fatto di ritrovarsi inaspettatamente, salendo o scendendo lungo i gradini di qualche sistema gerarchico, al punto di partenza [...] Un fenomeno che Escher ha disegnato, che Bach ha messo in musica, che Gödel ha posto al centro del suo teorema" (Hofstadeter 1984: 18). Il primo scopo epistemologico perseguito dal sociologo di Torino nell'accogliere questa idea di "strano anello" è:" progettare un modello del comportamento di un attore sociale collocato in situazioni che gli richiedono decisioni difficili" (Gallino 1984: 9). In sostanza, non sono più il sistema o le azioni a costituire l'"oggetto" della sociologia ma quell'attore sociale che, in quanto punto di coagulazione concreto tra diversi livelli e fenomeni sociobiologici e culturali, cessa di essere

messo tra parentesi o essere considerato una “black box” (così come avveniva nella sociologia classica) per divenire, ad un tempo, *explanandum* ed *explanans*. In questo contesto, il ricercatore dovrà scomporre tutta la vasta gamma di comportamenti sociali in una serie di variabili e parametri, stabilendone le reciproche relazioni. Per Luciano Gallino il linguaggio e lo schema mentale che consente di compiere questa operazione è quello dell’*algoritmo informatico*, con due vantaggi: il primo consiste nella capacità di rappresentare in modo euristicamente fecondo e realistico i vari parametri che “inizializzano”[1] un individuo concreto. Il secondo, è quello di poter tradurre il modello in un software in grado di girare all’interno dei grandi computer *mainframe* (dell’epoca) in modo da sfruttarne a fini previsionali la potenza di calcolo. E qui veniamo al secondo obiettivo epistemologico della teoria di Gallino:” spiegare meglio tutto ciò che accade in una situazione S, ad un momento M. E dunque sia la tendenza statisticamente deviante sia quella minoritaria” (Gallino 1987: 32), annullando così il gap tra varianza spiegata e non spiegata tipica di ogni modello statistico parametrico per fornire, al contrario, modelli previsionali a bassissimo errore tendenziale.

Venendo invece al piano sostanziale, il complesso approccio di Gallino si concentra su tre livelli: i fattori esterni, i fattori interni e la situazione. Mentre i primi sono i classici fattori esplicativi richiamati nelle analisi economiche e sociologiche, i secondi costituiscono una parziale novità e traducono concretamente quell’incontro complesso tra biologia, psicologia e cultura che plasma le motivazioni dei singoli: nonostante il differente mix con il quale possono presentarsi, tutte le motivazioni sono per Luciano Gallino radicati negli *scopi ultimi*, vale a dire la sopravvivenza fisica e simbolica dell’individuo e, per estensione, del suo gruppo. Una volta inizializzato dai fattori esterni e da quelli interni, e dati i vincoli, le risorse e le opportunità presenti in una determinata *situazione*, il singolo attore agirà in modo da massimizzare il suo successo riproduttivo bio-culturale; una posizione che recepisce e rielabora il programma originario della sociobiologia come proposto da Edward O. Wilson nel suo noto e controverso libro *Sociobiologia. La nuova sintesi* (1975).

[1] Il termine, tipicamente derivato dall’informatica, è ovviamente e diffusamente utilizzato da Gallino stesso nei suoi studi

3. Cosa rimane dello “strano anello”: l’attore sociale e la società degli algoritmi

Lo sviluppo della quantificazione nelle scienze sociali che, dalla fine del XIX secolo, ha influenzato la statistica pubblica e privata, ha ruotato attorno a due concetti cardine: produrre e riprodurre le così dette “categorie di equivalenza”, vale a dire una serie di definizioni, indicatori e variabili atte a classificare e raggruppare in modo omogeneo persone per altri versi diverse tra loro; dare conto delle caratteristiche principali assunte dal collettivo considerato (nazione, clientela, utenti, produttori ecc.) in un certo intervallo di tempo (Antonelli 2015; Neresini 2015; Desrosières 1993). I dati e le informazioni che ne derivavano erano insomma tagliati per la società industriale di massa, nella quale i “grandi numeri” erano la base sia della politica che del dibattito scientifico. La riflessione di Luciano Gallino si pone a cavallo di un mondo che è ormai scomparso e di uno nuovo che si sta formando: da una parte la sua teoria dell’attore recepisce un’esigenza conoscitiva e di *governance* per la prima volta resa teoricamente e tecnicamente possibile dagli sviluppi della biologia e della cibernetica, cioè quella di andare ad analizzare e prevedere i comportamenti e le interazioni dei singoli all’interno di un collettivo, senza perdere di vista l’insieme; dall’altra, essa appare *naïve* ed embrionale, intrinsecamente tecnocratica più che riformista negli esiti (tant’è che Gallino la abbandona completamente negli anni successivi), soprattutto di difficile realizzazione all’epoca dei computer mainframe.

La spettacolare ascesa dell’ICT basato su architetture reticolari, sul personal computer e sul digitale – tanto da trasformare la realtà globale in un interrealtà nella quale socialità online e offline non hanno soluzione di continuità – ha costituito ad un tempo un nuovo terreno di interscambio con le neuroscienze e con l’ingegneria genetica. L’*algoritmo* è il terreno di questo interscambio poiché esso si pone come metafora generale del sociale e del vivente e forma della loro sussunzione nel dominio di macchine che strutturano la nostra vita quotidiana (Cardon 2016; Mazzotti 2015; Stiegler 2015). Mentre ancora ai tempi in cui Gallino formulava il suo modello dell’attore sociale i dati necessari a parametrarlo provenivano da indagini campionarie o, al massimo, censuarie o epidemiologiche (cioè estensive), oggi l’uso combinato degli algoritmi unito alla costante rappresentazione del nostro Sé e della nostra vita sulle piattaforme digitali (*big data*) rendono possibile la costruzione di analisi e previsioni in grado di tenere assieme i “piccoli numeri” relativi a singoli individui, con i “grandi numeri” concernenti i collettivi ai quali appartengono (Agnoli e Parra Saiani 2016). L’utopia di una teoria e di un modello di attore sociale si materializzano e si trasformano

presto nella distopia di un mondo tendenzialmente ipercontrollato, poiché le macchine hanno sempre un proprietario e una serie di rapporti di forza che li pongono in essere, generando nuovi conflitti e processi di soggettivazione; nel duplice senso dell'essere "assoggettati" e del "farsi soggetto". Così:" oggi, l'incipit del *Capitale* potrebbe suonare: tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni digitali di produzione, si presenta come un'immensa accumulazione di informazioni" (Castrucci 2012: 53). Ed è su questo processo di accumulazione che acquistano concretezza l'ispirazione e le intuizioni della teoria dell'attore sociale elaborata da Luciano Gallino negli anni Settanta e Ottanta nonché le sue ambivalenze.

4. Osservazioni conclusive

Negli anni successivi il sociologo torinese abbandonerà quasi del tutto questo programma di ricerca, riscoprendo e valorizzando quell'orientamento critico-emancipativo che era presente sin dall'inizio della sua carriera. Così, proprio il modello dell'attore sociale ormai incorporato negli algoritmi e cuore del capitalismo globale e della tecnocrazia, diventeranno il principale oggetto di studio e riflessione di Gallino.

Al di là di queste osservazioni particolari, quanto brevemente messo in luce assume una duplice connotazione di ordine generale: i processi sociotecnici e politici contemporanei possono e devono essere meglio compresi alla luce di tentativi teorici e riflessioni pionieristiche come quelle di Luciano Gallino, sviluppatesi in gran parte negli anni Ottanta: la società degli algoritmi ha una storia e una preistoria come tutte le altre e non nasce nel vuoto o all'improvviso. Un fatto che fa emergere, contemporaneamente, le contraddizioni delle scienze sociali e del mestiere di sociologo nel mondo di oggi: più si avvicinano al modello scientista e sono disposte a farsi ibridare con altri campi del sapere, più cresce la qualificazione professionale del sociologo (lavoratore della conoscenza) ma anche il pericolo di essere strumento di controllo o, addirittura, di essere sussunto e trasformato in un algoritmo automatizzato eseguito da macchine (Savage e Burrows 2007). Più si prendono le distanze da questo modello più diminuisce il ruolo organico della sociologia e del sociologo nei processi di amministrazione e di produzione, rischiando la pura testimonianza critica. Una tensione che, appunto, Luciano Gallino (e con lui la sociologia italiana) ha vissuto e rappresentato fino in fondo.

Bibliografia

Agnoli S. e Parra Saiani P. (a cura di) (2016), *Sulle tracce di big data. Questioni di metodo e percorsi di ricerca*, numero monografico di *Sociologia e ricerca sociale*, 37, 109.

Antonelli F. (2015), "Statistica pubblica e misurazione dei migranti nella società italiana: alcune considerazioni sociologiche", in *Democrazia e Sicurezza*, 5,1, pp. 127-175.

Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975), *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Bologna, il Mulino.

Barbano F. (1998), *La sociologia in Italia*, Roma, Carocci.

Bateson G. (1984), *Mente e natura, un'unità necessaria*, Milano, Adelphi [ed. orig. 1979].

Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi [ed. orig. 1972].

Berman P. (2006), *Sessantotto. La generazione delle due utopie*, Torino, Einaudi [ed. orig. 1996].

Capra F. (1982), *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi [ed. orig. 1975].

Cardon D. (2016), *Cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Milano, Mondadori [ed. orig. 2015].

Castrucci R. (2012), "Da Marx al capitalismo cognitivo", in Antonelli F., Vecchi B. (a cura di), *Marx e la società del XXI secolo*, Verona, Ombre Corte.

Desrosières A. (1993), *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, Paris, La Découverte.

Gallino L. (1992), *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze della natura*, Torino, Einaudi.

Gallino L. (1990), *Strani anelli. La società dei moderni*, Torino, La Stampa.

Gallino L. (1987), *L'attore sociale. Biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Torino, Einaudi.

Gallino L. (1984), *Mente, comportamento e intelligenza artificiale*, Milano, Edizioni di Comunità.

Gallino L. (1970), "L'evoluzione della struttura di classe in Italia", in *Quaderni di Sociologia*, 19, 2, pp. 115 - 154.

Gallino L. (1967), "Gramsci e le scienze sociali", in *Quaderni di Sociologia*, 16, 4, pp. 81-108.

Gallino L. (1966), *La teoria del sistema sociale di Talcott Parsons*, Torino, Tirrenia.

Gouldner A.W. (1972), *La crisi della sociologia*, Bologna, il Mulino [ed. orig. 1970].

Hofstadeter D. R. (1984), *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Milano, Adelphi [ed. orig. 1979].

Kuhn T.S. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi [ed. orig. 1962].

Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali*, Bologna, il Mulino [ed. orig. 1984].

Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia, Marsilio [ed. orig. 1980].
Mazzotti M. (2015), "Per una sociologia degli algoritmi", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3-4, pp. 465-478.
Morin E. (2011), *La sfida della complessità*, Firenze, Le Lettere.
Neresini F. (2015), "Quando i numeri diventano grandi: che cosa possiamo imparare dalla scienza", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3-4, pp. 379-404.
Rettore V. (2005), *Sociologie in corso: le transizioni nel campo sociologico italiano fino al 1966*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Savage M., Burrows R. (2007), "The Coming Crisis of Empirical Sociology", in *Sociology*, 41, 5.
Siebert R. (a cura di) (1998), *Il piacere della sociologia. Essere e diventare sociologi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Stiegler B. (2015), *La Société automatique*, Paris, Fayard.
Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore*, Milano, Franco Angeli [ed. orig. 1983].
Wilson E.O. (1979), *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Bologna, Zanichelli [ed. orig. 1975].

3. Teorie e modelli per lo studio di comportamenti sociali. Un'applicazione del modello dell'attore sociale (Ego) di Luciano Gallino

di *Maria Adelaide Gallina*

1. Modello dell'attore sociale (Ego): un'applicazione

L'intento di questo lavoro è quello di riflettere sul modello dell'attore sociale (Ego) proposto da Luciano Gallino e applicato agli attori rappresentati negli ex-voto dipinti. Tale modello, che metodologicamente si pone nella famiglia dei modelli computazionali o cognitivi, si propone di simulare – mediante tecniche di intelligenza artificiale – la mente di un *attore reale* che deve prendere una *decisione difficile*. Gallino (1992) per teoria dell'attore intende una teoria capace di spiegare e di prevedere i modi in cui un individuo, partecipe d'uno o più sistemi sociali, ha agito o agirà in situazioni differenti considerando emozioni, bisogni, scopi, valori, schemi interpretativi e processi di ragionamento. Tale teoria porta l'attenzione sulle scelte di un attore sociale rispetto a un insieme di scopi. Ego fornisce una rappresentazione semplificata della realtà, infatti i comportamenti sono predefiniti e possono essere semplici o composti e a loro volta associativi o dissociativi. I comportamenti di tipo associativo sono quelli in cui l'attore tende a diminuire la distanza sociale rispetto agli altri individui, mentre per quelli di tipo dissociativo tende ad aumentarla; in entrambe le classi di comportamento si possono trovare comportamenti semplici, che cioè riguardano due persone, oppure comportamenti composti, in cui a relazionarsi sono un individuo e un gruppo o due gruppi sociali. Ego sceglie i comportamenti associativi o dissociativi che gli appaiono meglio adeguati allo scopo. Alla base delle decisioni prese a livello cosciente e quindi dei comportamenti osservabili, vi sono due processi mentali fondamentali: l'*individuazione* che comprende tutti i processi mentali finalizzati a stabilire una differenza osservabile tra sé e l'altro e l'*identificazione* in forza dei quali l'individuo sente di essere inglobato in un'entità più grande. L'attore sociale, quindi, nel processo decisionale, pianifica un'azione che consente di muoversi fra

un insieme di situazioni, ossia di un insieme finito e specifico di fatti sociali, di risorse, di eventi, di soggetti favorevoli, indifferenti od ostili con i quali dovrà confrontarsi per valutare realisticamente le scelte da operare per trasformare una situazione (Gallino, 1992).

Un esempio di rappresentazione e di definizione della situazione lo possiamo cogliere nelle tavolette votive affisse nei santuari più diversi dove è possibile osservare un ripetersi costante di rappresentazioni di situazioni che rinviano a un fatto concreto negativo, da cui si deduce iconograficamente la diretta richiesta d'aiuto. Secondo il modello di Luciano Gallino adottato per leggere l'ex-voto l'attore sociale Ego considera di volta in volta le conseguenze delle sue scelte comportamentali in termini di aumento o di diminuzione delle possibilità di sopravvivenza, persistenza e replicazione (Spr) di quattro sistemi di riferimento, i cui *referenti* sono: il suo sé corporeo, il suo sistema di orientamento, i suoi affini biologici e i suoi affini culturali. I primi due rappresentano le strutture biologiche e culturali; gli altri due, invece, gruppi di individui a cui l'attore fa costantemente riferimento nella vita (Grimaldi, 1992).

2. Il Progetto Asclepio per "leggere" e schedare ex-voto dipinti

L'applicazione del modello dell'attore sociale agli ex-voto ha portato alla realizzazione del Progetto Asclepio, ideato presso l'Università degli Studi di Torino da Renato Grimaldi. Dal 1977 è stata condotta un'analisi dettagliata di migliaia di ex-voto e di comportamenti adottati dagli attori rappresentati, tanto che il progetto Asclepio è cresciuto fino a contare oltre diecimila tavolette votive fotografate e schedate in Italia, di cui più di 6.500 in Piemonte. I dati del Progetto Asclepio ne stimano circa 600.000 in Italia, mentre in Piemonte se ne contano circa 50.000, di cui una metà è distribuita in santuari perlopiù mariani e l'altra in cappelle campestri (Grimaldi, 2015).

Gli ex-voto, per la loro natura devozionale e testimoniale al tempo stesso, mettono in scena l'accadimento che ha innescato la necessità di una relazione con il divino. Quando l'ex-voto viene appeso alla parete del luogo sacro inizia la sua funzione di comunicazione di messaggi e di modelli di comportamento che il richiedente la grazia invia alla comunità. Secondo Lombardi Satriani (1983, pp. 9-10) gli ex-voto realizzano l'unificazione temporale: «vengono eseguiti e offerti nel presente, ricapitolano il passato, condensano l'avvenire. Il passato (nel quale si è verificato il male e la sua sconfitta) viene recuperato nel presente (momento in cui si offre l'ex-voto) perché la persona sia protetta nel futuro. Il proprio tempo – che è sempre e non può essere insieme di passato, presente e futuro – è unificato in un pre-

sente che sarebbe pauroso, se non venisse affidato alla rassicurante protezione divina». La tavoletta votiva dipinta, con la precisa identificazione dell'episodio miracoloso, è una *testimonianza pubblica* che il miracolato deve compiere e il miracolante gli richiede; con la sottoscrizione e talvolta con la raffigurazione dell'offerente inginocchiato con le mani giunte, la tavoletta votiva dipinta è altresì una preghiera visibile, un ringraziamento registrato: rendere grazie e testimoniare pubblicamente sono atti codificati nel sistema di vita della società agricola. I comportamenti votivi sono molteplici e si inseriscono in orizzonti devozionali ampi e le tavolette votive dipinte sono un prodotto della cultura popolare che possiede un valore aggiunto, un vero e proprio documento, legato non solo alla storia e alla cultura del periodo di riferimento ma anche ai rapporti sociali, alle credenze, alle paure latenti, all'intimità con il sacro, alla vita quotidiana e ai suoi eventi determinanti (Cousin, 1983).

L'ex-voto è perciò il prodotto di una società in un momento specifico storico ed è un importante indicatore delle dinamiche culturali strutturate, che vanno a costituire la memoria della collettività. L'analisi degli ex-voto si inserisce in uno studio del comportamento del soggetto e della società a cui appartiene, ed esprime condizioni sociali, culturali ed economiche e il loro mutamento negli anni. Da un punto di vista sociologico è interessante analizzare i comportamenti che vengono veicolati dagli attori che rappresentano le situazioni che animano le situazioni di vita rappresentate.

Dai dati rilevati dai protocolli di schedatura degli ex-voto del progetto Asclepio emerge una fondamentale differenza di genere in merito alle strategie d'azione in cui vengono rappresentati uomini e donne: i primi sono prevalentemente ritratti in ruoli attivi, ma soprattutto chiedono la grazia per se stessi, secondo una strategia che potremmo definire "egoistica" mentre le donne sono di solito rappresentate come mogli, madri e chiedono, secondo una strategia "altruistica" l'intercessione per un figlio, una figlia o per il marito.

Si sono così potuti delineare due *ex-voto tipici,* i cui dati verranno presentati nel paragrafo successivo, rappresentativi delle strategie di *individuazione (egoistica) e di identificazione (altruistica)* che distinguono gli attori delle tavolette votive.

3. Gli attori degli ex-voto e strategie di comportamento. Un'analisi statistica

In quarant'anni di ricerca su questo tema Renato Grimaldi (1992, 2015) ha utilizzato differenti tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Si è infatti passati da schede perforate e unità a nastro e programmi ai primi Pc (come l'Olivetti M24) fino all'utilizzo di moderni sistemi operativi.

In tutto questo percorso si è utilizzato il programma SPSS (*Statistical Package for the Social Sciences*) che pur cambiando numerose versioni e interfacce si è sempre mantenuto come fondamento informatico per le analisi statistiche dell'archivio degli ex-voto. Dall'analisi dei dati relativi al territorio piemontese emergono profili diversi di attori che, a seconda delle situazioni, adottano strategie di *individuazione* o di *identificazione*.

Fig.1 − 1848, 16 maggio, Molare (Al), Santuario Madonna delle Rocche. Soldato in divisa invoca la Madonna del suo paese mentre infuria la I Guerra d'Indipendenza foto (strategia di individuazione)

La *strategia di individuazione* (Fig. 1) implica che l'attore dell'ex-voto adotti un comportamento di tipo *egoistico*, ossia che richieda la grazia per il proprio corpo e per il proprio sistema di orientamento. In questo caso il mi-

racolato e il richiedente coincidono. Le tavolette votive dipinte in cui sono rappresentati attori sociali che adottano tale strategie di azione sono 3.709.

Il soggetto che richiede la grazia è nel 69,5% un uomo in età adulta. Sono soprattutto contadini e soldati che vengono rappresentati in paesaggi agrari o urbani, con la presenza di strumenti di lavoro o armi e strumenti di difesa. Molti soggetti sono raffigurati nel ruolo di oranti (20,1%), persone in atteggiamento di preghiera. In questi ex-voto, che sono solitamente denominati di voto segreto, non vengono inseriti elementi che possano rendere con chiarezza la manifestazione del danno e del pericolo corso e quindi l'effettivo motivo che ha provocato la richiesta di intercessione.

La categoria degli oranti celerebbe dunque una più vasta casistica di infortuni, malattie, pericoli, poiché le motivazioni di tali ex-voto non sono comprensibili dalla rappresentazione iconica e spesso neanche dal testo presente sulla tavoletta.

Per il 14,2% gli uomini vengono rappresentati nel ruolo di contadino in situazioni di pericolo, quali il rovesciamento del carro agricolo, la caduta dalla scala o nel pozzo. Una percentuale significativa viene rappresentata come soggetto malato (13,9%), militare (13,5%) o viaggiatore (12.5%). Il racconto dell'immagine ci permette anche di ragionare sulla classe sociale di chi vi è raffigurato.

Come afferma Pietro Clemente (1987), la tavoletta votiva dipinta raffigura principalmente le classi sfruttate, dominate e subalterne ed è perciò uno strumento di comunicazione dove il popolare sarebbe caratterizzato da specifiche concezioni della malattia, della morte e della vita. In molte tavolette votive gli abiti dei personaggi raffigurati, i letti, gli addobbi delle stanze forniscono informazioni sulla provenienza sociale di coloro che hanno richiesto la grazia.

Dalla distribuzione di frequenza si evince infatti che la classe sociale inferiore è la più rappresentata con una percentuale pari al 64,5% seguita dalla classe media con il 28,3%, e dalla superiore con il 7,2%.

Il sistema in cui si trova l'attore è per circa il 27% dei casi la famiglia, per il 18,6% dei casi il lavoro, per il 12,6% dei casi l'esercito, per il 14.4% i mezzi di trasporto e per il 18,5% il territorio. La famiglia è dunque il sistema in cui si trova prevalentemente raffigurato il protagonista della vicenda.

Gli ex-voto mettono in evidenza la funzione della famiglia estesa quale unità di cura e di conforto. La presenza di interi nuclei famigliari accanto al soggetto miracolato in scene di malattia può essere interpretata come indice di una società costruita su un'efficace rete di solidarietà, sia famigliare sia di vicinato. Oltre alla famiglia il sistema lavoro presenta una percentuale interessante. Si possono trovare infatti scene in cui i rischi più ricorrenti sembrano essere collegati alla quotidianità contadina (Cavagnero, 2015).

Fig. 2 − 1857, Dogliani (Cn), Chiesa SS Quirico e Paolo. Donna che invoca l'aiuto della Madonna per un famigliare caduto da un albero (strategia di identificazione)

La *strategia di identificazione* (Fig. 2) permette di individuare un profilo del miracolato e del richiedente in quanto, in questa situazione, le due figure non coincidono. L'attore richiedente esprime nell'ex-voto la richiesta di grazia per un proprio *affine biologico o culturale* attraverso un processo di identificazione con essi.

Dalla ricerca condotta emerge che i richiedenti la grazia risultano essere nel 74,6% dei casi di genere femminile e nel 25,4% di genere maschile e come classe d'età troviamo principalmente adulti nel 94,3% dei casi.

Osservando gli ex-voto dipinti e soprattutto interpretando i dati raccolti si può notare come sia principalmente la donna ad adottare un comportamento di tipo altruistico per una richiesta di grazia. Molte donne chiedono l'intercessione per il ritorno dalla guerra del marito o per l'infortunio sul lavoro del coniuge stesso oppure per malattie di famigliari. Raramente la donna scioglie un voto per se stessa e quando succede, molte volte significa che dalla sua vita dipende quella del figlio che porta in grembo. Come afferma Grimaldi (1980) la donna nel momento di devozione assume il ruolo prevalente di moglie-madre, con uno spiccato senso di altruismo. La donna degli ex-voto è dunque generalmente una signora dai trenta ai sessant'anni, che viene raffigurata nel proprio ambiente domestico: una casa povera, fredda, in precarie condizioni igieniche, spoglia quasi di mobili. Non mancano alle pareti quadri di santi, crocifissi a rafforzare l'immagine religiosa della casa.

Il ruolo predominante del richiedente riguarda ancora la figura della donna che risulta essere nel 42,4% dei casi quello della casalinga. La donna quotidianamente ha infatti sempre partecipato a fianco dell'uomo ai lavori della campagna, assolvendo al doppio ruolo. Le lunghe guerre hanno richiesto alla donna di condurre l'azienda agricola, subendo così gli stessi infortuni degli uomini. Altri ruoli rappresentati nelle tavolette votive dipinte sono quelli di famigliari (20,8%), di genitori (16,6%) e di marito-padre (11,1%), come possiamo notare si tratta di tutte persone appartenenti alla sfera delle relazioni famigliari.

La classe sociale predominante rimane sempre quella inferiore e il sistema sociale in cui è più rappresentato il richiedente, è la famiglia nell'85,8% dei casi. Ciò può essere dovuto al fatto che in tale sistema è compresa una gamma molto estesa di casi che vanno dalle malattie al parto. L'ospedale viene rappresentato nel 4,1% dei casi, questo anche perché in passato spesso non si ricorreva ai medici, ma a presunti guaritori. La rete dei santuari italiani era paragonabile a una rete di assistenza sanitaria non dissimile da quella fornita dai medici (Turchini, 1987).

Portando ora l'attenzione sul profilo del miracolato, sempre in riferimento alla strategia di identificazione, possiamo osservare che per quanto riguarda il genere troviamo nel 56,5% maschi, nel 43,5% femmine. Non ci sono le elevate differenze in termini percentuali tra maschi e femmine, che invece erano state rilevate per la figura del richiedente. Se confrontiamo la classe d'età del miracolato con quella del richiedente si osserva che il bambino è presente come miracolato nel 40,9% dei casi contro lo 0,2% del richiedente.

Poiché la mortalità infantile era un grave problema, la felice riuscita del parto testimonia ad esempio come la sopravvivenza alla nascita fosse ritenuta un evento eccezionale. Nel secolo XIX e XX le condizioni e le speranze di vita dei bambini erano piuttosto drammatiche a causa principalmente delle epidemie. Nella società tradizionale i bambini avevano un ruolo di supporto all'interno della famiglia, infatti in molti ex-voto di malattia i bambini stessi venivano raffigurati accanto al letto del famigliare in atteggiamento di preghiera. Essi partecipavano alla gestione economica del nucleo famigliare attraverso un inserimento precoce nei processi produttivi, e in diverse aree rurali venivano impegnati in svariate mansioni di carattere agricolo. L'adulto è invece presente come miracolato nel 40,8% dei casi.

Mettendo a confronto i dati relativi al ruolo del richiedente con quello del miracolato, si osserva che rimangono pressoché invariate le modalità contadino, artigiano, operaio, mentre una notevole differenza si presenta nella modalità malato, passando dallo 0,1% del richiedente al 56,4% del miracolato.

Non esistono anche differenze significative tra la classe del miracolato e la classe del richiedente poiché in entrambi i casi la classe inferiore è la modalità presente con una percentuale del 52,7%. La modalità dominante che descrive lo stato del miracolato risulta essere la *malattia fisica* e le situazioni di pericolo-paura. La categoria malattia registra frequenze elevate soprattutto negli ex-voto più datati, diminuendo successivamente nel corso del XX secolo. La malattia rappresenta non solo un fenomeno biologico, ma anche sociale che, il più delle volte, non era solo da imputare al caso ma anche ad altri fattori quali la classe sociale di appartenenza, il contesto, il tipo di lavoro svolto, la situazione economica e personale. Il sistema sociale in cui è più rappresentato il miracolato è la famiglia nel 79,3% dei casi: è la stessa situazione che si è verificata nel caso del richiedente, poiché quasi sempre miracolato e richiedente sono rappresentati vicini, inseriti nel medesimo ambiente. Emerge come l'attore che solitamente adotta la strategia di identificazione come richiedente sia la donna, che rivolge il proprio altruismo verso un attore miracolato prevalentemente maschile, malato, adulto o bambino.

Per quanto riguarda la richiesta di grazia si evince dai dati che i richiedenti si rivolgono prevalentemente alla Madonna (83%) che viene declinata secondo il luogo di culto (per i santuari si tratta solitamente del posto dove è avvenuta l'apparizione). Sono poi una trentina i santi a cui si rivolge il restante 17%. L'essere sacro a cui la popolazione si rivolge è solitamente il santo del santuario o della cappella campestre. Riprendendo infine la classificazione proposta da Paolo Toschi (1970) definiamo le categorie a cui fanno riferimento i 6.500 ex-voto dipinti piemontesi: il 39% delle tavolette votive sono di medicina e chirurgia (malattia), il 30% di infortunistica, il 13% rappresentano oranti. La guerra occupa il 12% del corpus votivo; la vita marinara è marginale (1%) dato che il Piemonte è una regione che non ha sbocco sul mare; la vita giudiziaria riguarda lo 0,5% mentre la categoria residuale "altro" l'1%.

A conclusione di questo lavoro è interessante notare che nel contesto postmoderno gli ex-voto hanno cambiato forma e nei santuari si possono trovare oggetti, ritagli di giornale, esami medici, o fotografie lasciate vicino alla statua della Madonna o di un Santo particolare per testimoniare la gravità di situazioni di vita. Si tratta dunque di un comportamento devozionale che non ha mai conosciuto declino ma solo una graduale e lenta trasformazione che riguarda anche i comportamenti sociali individuali e collettivi (Grimaldi, 2015). Inoltre, analizzando le trasformazioni che hanno caratterizzato i pellegrinaggi per le richieste di grazie emerge che si sia mantenuta nel tempo una maggiore presenza femminile che adotta una strategia di identificazione recandosi in un luogo sacro per invocare l'aiuto per una per-

sona di famiglia che si trova in situazione di malattia, o per una semplice richiesta di protezione (Cavagnero, 2012).

Bibliografia

Borgna P. (1992), *EGO, un modello della mente di un attore sociale,* in Gallino L. (a cura di)*, Teoria dell'attore e processi decisionali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 43-66.

Borgna P. (2008) (a cura di), *Manuale di sociologia*, Torino, Utet Libreria.

Cavagnero S.M. (2015), *Strategie di individuazione: quando il richiedente implora la grazia per se stesso* in Grimaldi R., Cavagnero S.M., Gallina M.A. (2015)*, Gli ex-voto: arte popolare e comportamento devozionale,* Consiglio regionale del Piemonte, Torino.

Cavagnero S.M. (2012), *Il pellegrinaggio in trasformazione*, Roma, Aracne.

Clemente P. (1987) (a cura di), *Pittura votiva e stampe popolari*, Milano, Electa.

Cousin B. (1983), *Le miracle et le quotidien. Les ex-voto provençaux images d'une société*, *Preface* de Vovelle Michel, Aix-en-Provence, Sociétés-Mentalités-Cultures.

Gallina M.A. (2010), *La rappresentazione della situazione. Strategie di comportamento sociale negli ex-voto dipinti,* Roma, Aracne.

Gallino L. (1978), nuova ediz. 2004), *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.

Gallino L. (1984), *Mente, comportamento e intelligenza artificiale*, Milano, Comunità.

Gallino L. (1985), *Complessità esterna e complessità interna nella costruzione di un modello del comportamento*, in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, pp. 274-297.

Gallino L. (1992) (a cura di), *Teoria dell'attore e processi decisionali. Modelli intelligenti per la valutazione dell'impatto socio-ambientale,* Milano, FrancoAngeli.

Grimaldi R. (1980), *Cultura popolare e condizione femminile: gli ex-voto*, in Bravo G.L. (a cura di), *Donna e lavoro contadino nelle campagne astigiane*, Cuneo, Arciere, pp. 41-61.

Grimaldi R. (1992), *Comportamento sociale ed intelligenza artificiale: una versione computazionale di un modello dell'attore*, in Gallino L. (a cura di). *Teoria dell'attore e processi decisionali. Modelli intelligenti per la valutazione dell'impatto socio-ambientale,* Milano, FrancoAngeli.

Grimaldi R. (1995), *Sopravvivere, per grazia ricevuta*, in Borgna P. (a cura di), *Corpi in azione. Sviluppi teorici e applicazioni di un modello dell'attore sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 359-398.

Grimaldi R. (2015), *Il futuro ha un cuore antico. Introduzione, in* Grimaldi R., Cavagnero S.M., Gallina M.A., *Gli ex-voto: arte popolare e comportamento devozionale,* Consiglio regionale del Piemonte, Torino.

Grimaldi R., Cavagnero S.M., Gallina M.A. (2015)*, Gli ex-voto: arte popolare e*

comportamento devozionale, Consiglio regionale del Piemonte, Torino.
Lombardi Satriani L.M. (1983) (a cura di), *Immagini di devozione popolare. Ex-voto del Santuario napoletano della Madonna dell'Arco e del litorale veneziano. Secoli XVI-XIX*, Venezia, Fondazione Querini Stampalia.
Toschi P. (1970), *Bibliografia degli ex-voto italiani*, Firenze, Olschki.
Turchini A. (1987), *La pittura votiva*, in Clemente P. (a cura di), *Pittura votiva e stampe popolari*, Milano, Electa.

4. La logica del criterio che si auto-invalida: effetti inintenzionali come obiettivi

di *Lorenzo Sabetta*

La possibilità che degli effetti inintenzionali vengano a essere ricercati deliberatamente come obiettivi rasenta l'ossimoro, se non l'antinomia. Oggetto del presente contributo[1], di tale possibilità si proveranno a circoscrivere premesse e implicazioni – in senso non rigoroso, la logica. Al fine di mettere in risalto la connessione dinamica che lega l'intenzionalità e il suo contrario, la trattazione risulta articolata in tre paragrafi. Ad uno scenario in cui predomina l'assenza di intenzionalità, ne segue uno di segno completamente opposto. Nella terza sezione, dialetticamente, viene presentato il risultato di una lettura congiunta, che prova a rendere conto dei due momenti precedenti, offrendo un tentativo di sintesi.

1. Scopi improponibili. Consapevolezza e inconsapevolezza nell'agire sociale

La distinzione tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva dell'azione sociale è un argomento che percorre gran parte della classicità sociologica (per un riepilogo critico, cfr. Crespi, 1999 e Bonolis, 2010). Nell'inevitabile eterogeneità – e ricchezza – delle diverse angolature, la caratterizzazione del versante soggettivo risulta connotata da alcuni elementi ricorrenti che, attestando implicitamente l'insuperabilità della distinzione stessa, rimandano in vario modo al ruolo giocato dall'inconsapevolezza. Al riguardo, Weber osserva come:

l'agire *reale* si svolge nella gran massa dei suoi casi, in una oscura semicoscienza o

[1] Una differente articolazione del presente contributo è presente in Sabetta L. (2017), "La transizione dal latente al manifesto: un problema di teoria della valutazione" in *Sociologia Italiana – Ais Journal of Sociology*, 9, 27-51.

nell'incoscienza del suo "senso intenzionato". L'individuo che agisce lo "sente" indeterminatamente più di quanto non lo conosca o non lo "abbia chiaro", ed agisce appunto, il più delle volte, istintivamente o in conformità all'abitudine. Soltanto occasionalmente (…) viene elevato a coscienza un senso (sia razionale che irrazionale) dell'agire. L'agire effettivamente, e cioè pienamente consapevole e chiaro, è in realtà sempre soltanto un caso-limite (1922; tr. it. 1974, p. 19, c.vo nel testo).

Da par suo, Durkheim sostiene che «già quando si tratta semplicemente delle nostre condotte private conosciamo male quali siano i moventi relativamente semplici che ci guidano» (1901; tr. it. 2008, p. 12). Se gli individui «non vedono i veri motivi che li fanno agire» (1897; tr. it. 1996, p. 262), la realtà sociale non può essere spiegata ricorrendo al «giudizio che le persone che a essa partecipano se ne fanno, ma attraverso le cause profonde che sfuggono alla coscienza» (ivi, p. 265). In termini analoghi (senza, con ciò, pretendere di rintracciare legami o assonanze d'altro tipo), Pareto ravvisa, nell'agire umano, la prevalenza di condotte non-logiche (1916, §146), che *non* si sviluppano secondo catene di mezzi e di fini conformi ai dettami delle teorie sperimentali (§150): le ragioni addotte dagli attori hanno soprattutto valenza giustificatrice, riflettendo una «tendenza spiccatissima a dare una vernice logica alle loro azioni» (§154). Piuttosto che essere l'origine del comportamento, «sono fenomeni sociali da interpretarsi. Le differenti ragioni che gli uomini adducono per le loro azioni, non sono esse stesse, a loro volta, prive di ragioni» (Wright Mills, 1940; tr. it. 1971, p. 226; negli stessi termini, Pizzorno, 1989, p. 145). Anche Simmel reputa quest'aspetto nodale: gli elementi che ostacolano, impedendola, una «conoscenza ideale, sono proprio le condizioni in virtù delle quali diventano possibili le relazioni, che sole conosciamo come sociali» (1908; tr. it., 1998, p. 32). Un'enfasi particolare sull'irriflessività che governa l'azione sociale soggettivamente intesa si ritrova anche (forse è il caso più noto) nell'opera di Schütz. Traghettando numerose intuizioni fenomenologiche dalla filosofia alle scienze sociali, grande importanza viene annessa alla nozione di "senso comune" – un sapere «da libro di cucina», animato da preoccupazioni pragmatiche, che fornisce ricette praticamente spendibili: «poiché normalmente per soddisfare le esigenze del momento, che è nostro compito dominare, dobbiamo agire e non riflettere, non abbiamo interesse per la "ricerca della certezza"» (1971; tr. it., 1979, p. 356). Un sapere *take for granted*, dalla naturalezza auto-evidente, che solo in circostanze eccezionali e solo temporaneamente viene revocato in dubbio (ivi, p. 352). Altrettanto eccezionale risulta essere la sua compiuta verbalizzazione. Un punto, questo, ampiamente illustrato dall'etnometodologia di Harold Garfinkel, imperniata proprio sulla natura essenzialmente tacita dell'azione sociale. Negli esperimenti «di rottura» (*breaking*), strumento d'indagine privilegiato dell'ap-

proccio etnometodologico, la rottura, l'infrazione scientemente prodotta, è soprattutto una richiesta (anomala, assolutamente inusuale), rivolta agli individui/agenti, di essere espliciti riguardo dinamiche e processi intrinsecamente impliciti (gli etnometodi, appunto). Violando gli aspetti sottintesi, «seen but unnoticed», delle azioni più ordinarie, i soggetti diventano «sgradevolmente consapevoli del modo in cui eseguivano i movimenti abituali» (Garfinkel, 1967, p. 46). Una consapevolezza non solo inusuale, ma anche scomoda, d'intralcio, a cui non a caso facevano seguito costernazione, vergogna, confusione e rabbia (ivi, p. 47).

Beninteso: non si sta affermando l'univocità, in ambito sociologico, di una concettualizzazione del versante soggettivo dell'azione in termini di inconsapevolezza e irriflessività. Al riguardo, impostazioni ben diverse, se non proprio agli antipodi, si possono trovare (per portare due esempi particolarmente autorevoli) nei lavori della Archer (2003; tr. it. 2006) e di Boudon (1986; tr. it. 1991). Semplicemente, sembra degna di considerazione la frequenza con cui alcune porzioni dell'azione sociale sono state pensate come intrinsecamente inconsapevoli o, al più, semi-consapevoli, e basate in buona parte su dinamiche irriflessive. Chiaramente, a questi due nodi (quello della distinzione tra dimensione soggettiva e oggettiva dell'azione e quello della parziale consapevolezza costitutiva della prima dimensione) si può giungere da prospettive diverse, e considerazioni altrettanto diverse se ne possono trarre. In questa sede, preme solo rimarcare (nel solco degli autori summenzionati) che «di ciò che il sociologo chiama "sistema", "status", "aspettativa di ruolo", "situazione" e "istituzionalizzazione", l'attore individuale sulla scena sociale fa esperienza in termini completamente diversi» (Schütz, 1971; tr. it. 1979, p. 425). Un argomento che attraversa come un filo rosso l'intera produzione di Pierre Bourdieu, che a più riprese ha ribadito l'inconfondibilità delle "cose della logica" con la "logica delle cose". Se «la pratica non implica – o esclude – la padronanza della logica che si esprime in essa» (1980; tr. it. 2005, p. 25), le spiegazioni sociologiche rappresentano allora il «modello di una pratica *di cui tale modello non è il principio*» (*ibid*., c.vo aggiunto). Nell'ambito pratico dell'azione concretamente agita il «pensiero esplicito (…) è escluso per definizione» (ivi, p. 144): la semplice verbalizzazione presuppone una "rottura" (proprio come in Garfinkel) rispetto alla pratica stessa. Questa ha, sì, una sua logica, ma che arriva «solo fino a un certo punto (oltre il quale cesserebbe di essere "pratica")» (Bourdieu, 1994; tr. it. 2009, p. 202). Pensarla diversamente, argomenta Bourdieu, significa cadere nell'"illusione scolastica", trattando l'oggettivo come soggettivo, gli scopi della comprensione teorica come se fossero gli scopi dell'azione pratica. È in un'ottica di questo tipo che Bourdieu giunge a postulare l'esistenza di *obiettivi che non possono essere per-*

seguiti come obiettivi, fini raggiungibili «solo a condizione di non essere posti come tali» (1984; tr. it. 2013, p. 230). Solo retrospettivamente, dal punto di vista dell'osservatore, può sorgere l'illusione di una sorta di finalismo, che era invece assente nella prospettiva dei soggetti agenti; una deformazione prospettica dello studioso, che sa già come è andata a finire e rischia di scambiare gli effetti per fini, affermando la sussistenza *ex ante* di elementi che si sono invece palesati soltanto *ex post*. Bourdieu utilizza questa concezione suggestiva per rendicontare (ad esempio) il successo con cui la nobiltà culturale riesce a segnare le distanze, distinguendosi. Esibendo atteggiamenti che non hanno «nulla di "imparato", di "già preparato", di "affettato", di "studiato"» e che manifestano, invece, «disinvoltura e naturalezza» (1979; tr. it. 2001, p. 67), essa si contrappone al «rigore meschino della norma o del regolamento» (ivi, p. 18), continuamente vigile, smanioso di esibire le proprie credenziali e che finisce così per tradire, «con la preoccupazione di provare la propria appartenenza», la sua effettiva esclusione (ivi, p. 80). Il piccolo-borghese fallisce nell'intento di distinguersi *per il fatto stesso di proporselo come intento*, mentre è la «padronanza inconsapevole» (ivi, p. 64), con la sua proverbiale *nonchalance*, che consegue e (per così dire) matura la distinzione, e questo proprio nella misura in cui non se la raffigurava come obiettivo. Bourdieu, inoltre, specifica: «si comprende che una presa di coscienza costituisce di per sé un cambiamento oggettivo, tale da bloccare tutto il meccanismo» (1984; tr. it. 2013, p. 226). L'inconsapevolezza, dunque, è vista come condizione necessaria del processo. Un'ipotesi sostanzialmente analoga[2] è stata avanzata anche da Jon Elster, che in più occasioni ha discusso degli *states that are essentially by-products*: condizioni che sono intrinsecamente dei sotto-prodotti, effetti costitutivamente indiretti. La proprietà che li caratterizza è quella di

> essere producibili solo come effetto secondario di azioni intraprese per altri scopi. Essi non possono mai, questo è il punto, essere causati scientemente o intenzionalmente, giacché lo stesso sforzo di far ciò preclude la condizione che si sta cercando di produrre (Elster, 1983, p. 43).

Sono mire a cui non si può mirare, finalità che non possono costituirsi come fini, un «volere ciò che non può essere voluto» (*willing what cannot be willed*, ivi, p. 44). Nella sua trattazione, Elster vi annovera l'essere spontanei o innocenti, l'addormentarsi, l'ottenere gloria, rispetto o autostima, lo stimolo sessuale, il dimenticare. Sono effetti che possono, certo, essere oc-

[2] Analogia limitata agli scopi del presente contributo. Per altri versi, infatti, la polemica fra i due autori è stata anche piuttosto animata, con critiche e accuse di fraintendimenti (cfr. Elster, 1981; Bourdieu, 1987; tr. it. 2013, pp. 42-43).

casionati, ma non deliberatamente. Peraltro, in molti casi, si tratta di risultati strumentalmente vantaggiosi, che però (è questo il fatto) «non possono essere scelti per la loro utilità strumentale» (ivi, p. 51). Anzi, esattamente la mancanza di un calcolo utilitaristico è la condizione del loro essere strumentalmente vantaggiosi. «Certi comportamenti sono efficaci solo quando non hanno l'efficacia come fine» (Elster, 1980; tr. it. 2006, p. 163) e alcune cose (qui Elster cita Proust) si possono trovare soltanto voltando loro le spalle. Elster solo in parte riconosce il suo debito con Bourdieu (cfr. nota 1), enfatizzando invece quello che dichiara esplicitamente di contrarre con lo storico francese Paul Veyne. Questi, nel monumentale *Il pane e il circo* (1976; tr. it. 2013), aveva affrontato problemi affini, occupandosi dell'evergetismo nell'antica Roma:

> la razionalità dell'espressione, il suo adattamento ai suoi fini, ha qualcosa di paradossale: se è troppo razionale manca d'effetto. Quando ci si compiace di se stessi e della propria grandezza, ci si preoccupa poco dell'impressione prodotta sugli altri (…). Ora, gli altri lo sanno; sanno che un'espressione autentica ignora lo spettatore e non calcola i suoi effetti. Lo spettatore dubita di un'espressione calcolata: la vera grandezza non si compiace che di se stessa. *Solo un'espressione che non cerca di produrre effetti ne produce uno* (ivi, p. 602, c.vo aggiunto).

Gli imperatori romani (è l'ipotesi di Veyne, qui drasticamente sintetizzata) esprimevano la propria maestà senza commisurare i mezzi agli scopi: «la Colonna [Traiana] non è propaganda più di quanto le cattedrali gotiche siano dei catechismi illustrati» (ivi, p. 599). Non un calcolo utilitaristico, né un'artificiosità manierata: l'imperatore mirava solo a «soddisfare se stesso» (ivi, p. 598). Le sue azioni «parlavano da sole», più simili a un vaniloquio che a un discorso ad effetto ben ponderato (ivi, p. 599). *Proprio tramite questa mancanza di intenzionalità*, proprio perché non era «destinata ad agire sugli spettatori» (*ibid.*), la sua condotta raggiungeva questo risultato: non "nonostante" o "malgrado", ma "perciò".

Nelle analisi di Bourdieu, Elster e Veyne, la consapevolezza e la volontarietà sono considerati elementi sufficienti per bloccare il meccanismo. Subentrando, inibiscono automaticamente la produzione delle conseguenze – «anche se possiamo *augurarci* che questi stati si realizzino, dobbiamo guardarci dal *volerli* realizzare» (Elster, 2007; tr. it. 2010, p. 124). Pure, a questa tesi dell'impossibilità ontologica, che vede l'inconsapevolezza e l'involontarietà come *condicio sine qua non* per la produzione di certi effetti, si possono contrapporre (o meglio, giustapporre) circostanze contrarie, empiricamente ricorrenti, che rendono il discorso più complicato e, soprattutto, più sociologico.

2. Classificare, regolamentare, incentivare. I criteri che si auto-invalidano

Intorno alla metà degli anni Settanta, tre autori provenienti da ambiti disciplinari differenti hanno espresso un'idea che, al di là di alcune sfumature, sembra essere sostanzialmente la medesima. Tutti e tre i casi, peraltro, si sono guadagnati una celebrità eponima, giacché si parla correntemente di "legge di Goodhart", "legge di Campbell" e "critica di Lucas". L'economista Robert Lucas (la cui formulazione è forse cronologicamente antecedente rispetto alle altre due: cfr. Savin e Whitman, 1992) aveva osservato come molti parametri dei modelli econometrici non potessero considerarsi strutturali, indipendenti cioè dalle politiche economiche adottate. Al variare di queste ultime, infatti, varieranno anche le decisioni degli agenti, sicché «ogni cambiamento a livello politico altererà sistematicamente il modello econometrico» (Lucas, 1976, p. 41). In gioco c'è «l'argomento della non-invarianza» (Hoover, 1994): gli individui, dotati proprio secondo i suddetti modelli di aspettative razionali, non possono che mutare il proprio comportamento, "aggiustandolo" in reazione ai cambiamenti nel regime di politica economica. I parametri, questa è la «critica», perdono allora di significato nel momento stesso in cui vengono implementati (cfr. Favero e Hendry, 1992). Un altro economista, Charles Goodhart, aveva poi espresso qualcosa di molto simile, sebbene a un livello meno strettamente metodologico e più specifico nei contenuti, in riferimento al problema del controllo monetario (cfr. Chrystal e Mizen, 2003). Avendo notato che alcune relazioni (ad es., tra tassi d'interesse nominale e masse monetarie) cambiavano d'intensità nel momento in cui divenivano l'obiettivo di politiche monetarie tese a regolamentarle, Goodhart sostenne che una «regolarità statistica tende a corrompersi se sottoposta a pressione per finalità di controllo» (1975; in 1981, p. 116). Non appena il governo tenti di disciplinare un particolare insieme di *asset* finanziari, «questi diventano inaffidabili come indicatori di tendenze economiche» (Sheng e Gaik Looi, 2003, p. 236). In altri termini, se una relazione empirica viene assunta come scopo di una regolamentazione tesa a incentivarla, tale relazione non sarà più connessa con i fenomeni di cui era ritenuta essere l'espressione (*when a measure become a target, it ceases to be a good measure*, come recita un rimaneggiamento della legge di Goodhart; cfr. McIntyre, 2000). La terza e ultima versione, quella di Donald Campbell, si trova in un articolo del '76 espressamente incentrato sul tema del cambiamento sociale pianificato:

più ogni indicatore sociologico quantitativo viene utilizzato per prendere decisioni di rilievo sociale, più esso sarà soggetto a influenze alteranti (*corruption pressures*)

e più si troverà nelle condizioni di distorcere e alterare il processo sociale che voleva monitorare (ivi, p. 34).

A giudizio di Campbell, si tratta di un problema di non poco momento, destinato per giunta ad aggravarsi con la diffusione delle valutazioni dei programmi sociali e la maggiore consapevolezza, da parte dei soggetti valutati, del valore politico delle valutazioni stesse (ivi, p. 37).

Nella logica descritta da Campbell, Goodhart e Lucas, ad un input esterno teso a regolamentare i comportamenti degli attori, incentivandone alcuni esiti/risultati, fa effettivamente seguito un'intensificazione nella frequenza di quegli esiti. Pure, sempre a seguito della regolamentazione, *tali esiti non hanno più lo stesso significato* (in senso proprio, poiché a mutare è la loro connotazione, il loro essere indicatori di qualcosa o qualcos'altro). Tuttavia, precisamente il loro significato aveva fatto sì che venissero incentivati; paradossalmente, proprio le ragioni che avevano portato ad assumerli come obiettivi vengono a trovarsi insoddisfatte. Una volta implementati, tali criteri finiscono per squalificare ciò che volevano incentivare, pervertendo il processo di causazione dei risultati eletti a obiettivo. Per chiarire la logica di fondo del meccanismo, non è sufficiente affermare l'esistenza di una relazione dialettica tra classificazioni e soggetti classificati, giacché tale semplice constatazione «non fornisce delle basi per operare inferenze che vadano oltre ciò che è effettivamente accaduto, né ha un valore esplicativo in sé» (Kuorikoski e Pöyhönen, 2012, p. 194). Nel tentativo di circoscrivere il problema, s'intende anzitutto sgombrare il campo da alcuni equivoci, provando a offrire una caratterizzazione alternativa di quattro punti ricorrenti nel dibattito, qui giudicati fuorvianti.

(a) *Quantità.* La restrizione ai soli indicatori (misurazioni, criteri, parametri) di tipo quantitativo, un punto che Goodhart e Lucas danno per scontato e che Campbell specifica espressamente, sottintendendo che la logica non si applicherebbe a valutazioni di tipo qualitativo;

(b) *Reattività.* La sovrapposizione con il fenomeno della reattività, che tanta attenzione ha suscitato fra gli scienziati sociali (cfr. Haynes e Horn, 1982). Una sovrapponibilità suggerita da alcuni autori che considerano la *Goodhart's Law* e la *Lucas Critique* come una sorta di «principio di Heisenberg applicato al comportamento umano» (McIntyre, 2000; Chrystal e Mizen, 2003);

(c) *Prescrizioni.* La distinzione netta tra parametri e regolamentazioni, classificazioni e *ranking* e, più in generale, tra descrizioni neutrali e misurazioni che si pongono programmaticamente come incentivi o criteri, distinzione operata per sostenere che la logica perversa sarebbe innescata solo dalle misurazioni prescrittive (Frey, 1997; tr. it. 2005, p. 38);

(d) *Auto-avveramento.* La descrizione del meccanismo ipotizzato da Campbell, Goodhart e Lucas in termini di auto-adempimento/auto-realizzazione, poiché si ravvisa nella diffusa adesione dei soggetti valutati ai parametri/criteri la condizione necessaria per l'innesco del meccanismo (Ferraro, Pfeffer, Sutton, 2005; Espeland e Sauder, 2007).

Per arrivare a una comprensione più profonda di questo particolare fenomeno dei *criteri (eventualmente) validi solo finché non vengono (generalmente) considerati come tali*, sembra necessario riconsiderare i quattro punti appena elencati, provando a elaborarne una versione diversa:

(a1) *Quantità e qualità.* In linea di principio, il meccanismo descritto da Goodhart, Campbell e Lucas sembra potersi applicare anche a criteri di tipo qualitativo, implicati nella valutazione di effetti non esprimibili numericamente e che non danno luogo a variabili cardinali o quasi-cardinali (cfr. Marradi, 2002);

(b1) *Performatività.* Il meccanismo *non* sembra equivalente al fenomeno della reattività, relativo ai casi in cui soggetti sotto esame, accorgendosi di essere tali, reagiscono alla percezione di essere osservati modificando il proprio comportamento (cfr. Campbell e Stanley, 1966; tr. it. 2004, p. 74 e ss.). Più pertinente risulta il riferimento al concetto di «performatività» (cfr. MacKenzie, 2007): il meccanismo s'ingrana perché i soggetti *fanno uso* di una conoscenza esterna messa a loro disposizione da parte dell'osservatore – nella fattispecie, sotto forma di criterio;

(c1) *Valore assegnato alla valutazione.* Il meccanismo sembra trasversale rispetto alla distinzione tra misurazioni descrittive e prescrittive, e non intrinsecamente legato a quest'ultime. I soggetti possono porsi come obiettivo l'esito di quella che voleva essere una valutazione "neutrale", meramente informativa. Tale esito, allora, viene a essere considerato dagli attori alla stregua di un criterio, sebbene non fosse nato con questo scopo. L'aspetto determinante è l'importanza che i soggetti assegnano al risultato della valutazione. In questo senso, sembrano eloquenti i casi in cui i valutati si "appuntano al petto", come elemento promozionale, l'aver rispettato un criterio (come le aziende che dichiarano a gran voce di essersi adeguate a certe politiche ambientali: cfr. Vos, 2009) o conseguito una certa posizione in una classificazione (come le università che ostentano il proprio posizionamento nei *ranking*: cfr. Espeland e Sauder, 2007). Parafrasando Goffman, «è quando la posta ha scarsa importanza che ci si può fidare dei segni» (1969; tr. it. 1988, pp. 86-87);

(d1) *Auto-invalidamento.* Il fatto che i soggetti si riferiscano viepiù ai criteri valutativi non segnala, *ipso facto*, la presenza di una dinamica di tipo *self-fulfilling*. Di per sé, l'ampio ricorso dei soggetti al criterio, attesta soltanto la performatività di quest'ultimo e il fatto che essi l'abbiano introiet-

tato (cfr. Stack, 1978). Anche se impreciso, comunque, il richiamo alla teorizzazione mertoniana sembra fecondo, giacché le predizioni (come i parametri e i criteri) hanno un impatto sul loro oggetto di studio e, di rimando, su se stesse, «esattamente a causa della loro diffusione pubblica» (Henshel, 1982, p. 525). La diffusione, cioè, è il fattore causalmente rilevante per i cambiamenti ingenerati (cfr. Romanos, 1973; Azariadis, 1981; Kopec, 2011). Leggendo tra le righe del dibattito e, soprattutto, della formulazione di Merton (1936; 1949-1968, tr. it. 2000, pp. 765-789; 1989, pp. 313-319) non sembra azzardato sostenere che l'auto-avveramento riposi sempre su una dimensione di inconsapevolezza causale: l'inappropriata definizione della situazione si realizza *non* in base ai motivi che animano gli attori, e proprio per questo. Essa è inappropriata nel senso che non si materializzerebbe se non fosse per il comportamento degli attori, un comportamento basato non sull'adeguata comprensione della situazione, ma su timori, speranze, incomprensioni. Al contrario, l'esito auto-distruttivo implica sempre una componente di volontarietà: la predizione fallisce *in virtù* della rinnovata intenzionalità degli attori, i quali, prendendo consapevolezza, modificano alcuni aspetti del loro comportamento, smentendo così la predizione. Una presa di consapevolezza veicolata dalla predizione stessa: se i soggetti avessero continuato a rimanerne all'oscuro, la definizione della situazione "profetizzata" sarebbe rimasta appropriata – in questo senso, essa «si suicida» (Merton, 1936, p. 904). La locuzione qui adottata per analogia, *criteri che si auto-invalidano*, rende conto del medesimo fenomeno a un livello diverso: da un lato, profezie appropriate fino a quando non le si diffonde; dall'altro, criteri validi finché non vengono proposti e come tali adottati dagli attori.

In questa sede, proprio la *sopraggiunta consapevolezza* indotta da taluni criteri/incentivi viene giudicata in qualità di elemento nodale. Espeland e Sauder (2007, p. 16), studiando le graduatorie relative alle *law school* statunitensi, hanno notato che esse ri-strutturano profondamente i processi di attribuzione di senso degli attori implicati, plasmandoli *in direzioni che gli attori precedentemente trascuravano*. Dopo la diffusione dei parametri adottati dai ranking (a tutti gli effetti un'implementazione: come afferma uno *stakeholder*, «rankings are always in the back of everybody's head», Espeland e Sauder, 2016, p. 6), gli attori modificano il proprio comportamento in modo da assumere alcuni effetti come *scopo esplicito e prioritario delle proprie azioni*. Quelle che prime erano delle conseguenze inintenzionali si trasformano in un *fine meritevole di essere perseguito in sé*. In altri termini, alcuni risvolti delle loro azioni – a cui essi non attribuivano particolare importanza, ammesso anzi che fossero al corrente della loro stessa occorrenza – assumono ora un ruolo di primo piano nel loro orizzon-

te decisionale: diventano intenzioni soggettive, moventi del comportamento. Dovrebbe essere ormai chiaro come la logica dei criteri che si autoinvalidano s'incarni in uno scenario che è il perfetto capovolgimento di quello descritto nel primo paragrafo. Ciò che Bourdieu giudicava un errore prospettico, ossia trattare gli scopi della comprensione teorica come se fossero gli scopi dell'attività pratica, *diventa uno stato di cose effettivamente operante*. A sfumare, è la stessa distinzione fra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva dell'azione. Non è per via di una «illusione» dell'osservatore che si «scivola dal modello della realtà alla realtà del modello» (Bourdieu, 1980; tr. it. 2013, p. 65). La schematizzazione della realtà offerta dai criteri è inscenata e fattivamente messa all'opera dagli attori. Questi ultimi si pongono *davvero* «le domande che [l'osservatore] si pone nei loro riguardi» (ivi, p. 52). La modellizzazione degli attori, insomma, da «costrutto concettuale» diviene «creatura in carne e ossa» (Gallino, 2011, p. 140). Essi, questo è il punto, «vedono il mondo attraverso le lenti delle teorie sociali» (Ferraro, Pfeffer, Sutton, 2005, p. 8). I cambiamenti comportamentali che ne derivano non potrebbero essere più accentuati.

3. Intenzioni e conseguenze, convinzioni e responsabilità. La transizione dalle funzioni latenti alle funzioni manifeste

Grande escluso nella trattazione svolta durante il primo paragrafo, la riflessione di Robert K. Merton a proposito della differenza tra soggettività e oggettività nell'azione sociale è stata di rilievo indiscusso. La distinzione tra funzioni latenti e funzioni manifeste ne rappresenta l'approdo più noto: dopo aver separato motivi e ragioni degli attori (sfera soggettiva) dagli effettivi decorsi delle loro azioni (sfera oggettiva), l'intento di Merton era quello di mantenere salda la differenza tra ciò è «voluto e ammesso» (funzioni manifeste) e ciò che non è tale («neither intended nor recognized», funzioni latenti) anche quando si passa dal piano delle motivazioni a quello delle conseguenze dell'agire (1949-1968; tr. it. 2000, p. 173). Nondimeno, a complicare la distinzione, Merton già nel 1957 accennava l'esistenza «dell'interessante problema dei mutamenti che avvengono in un modello di comportamento prevalente quando le sue funzioni latenti vengono riconosciute generalmente (*e non sono quindi più latenti*)» (ivi, p. 203, c.vo aggiunto). A distanza di trent'anni, tornando sull'argomento, ribadirà che il caso «teoricamente più interessante» si verifica proprio quando le funzioni latenti perdono questa loro qualità (*its effectiveness*), affiorando al livello delle intenzioni dei soggetti coinvolti (1989, p. 310). Merton, limitandosi ad esporre il problema, non approfondisce i meccanismi della transizione

dallo stato latente a quello manifesto di una funzione. Comunque, implicita nelle sue analisi, sembra esserci una valutazione di *intrinseca obsolescenza* a carico della conoscenza riguardante le funzioni latenti: prendendo a oggetto corsi d'azione (meglio, porzioni analitiche di queste ultime) su cui gli agenti non si soffermavano, tale conoscenza è votata a cambiarne la natura *introducendo un elemento di consapevolezza in un ambito che si caratterizzava anzitutto per l'inconsapevolezza*. Alcuni eventi che solo oggettivamente erano tali, soggettivamente "vissuti" come secondari o perfino del tutto invisibili, possono trasformarsi da *cause* ed *effetti*, così etichettabili solo dal punto di vista dell'osservatore, in *moventi* e *fini*, pensati in questi termini dagli attori stessi. Che il cambiamento sia rilevante è, in un certo senso, tautologico: divenire avvertiti riguardo qualcosa che aveva come qualità primaria quella di essere inavvertito, non può che modificare drasticamente il senso dell'azione. Il punto fondamentale è che la transizione dal latente al manifesto non istituisce soltanto un territorio dove certi elementi possono diventare fini e altri moventi, ma *crea anzitutto un territorio dove prima non esisteva*, attribuendo cioè «la dignità di un avvenimento» (Goffman, 1961; tr. it. 2003, p. 126) ad azioni precedentemente giudicate irrilevanti. In questo senso è riduttivo osservare che i ranking (i criteri, i parametri, gli incentivi) «cambiano il modo in cui le persone comprendono le situazioni» (Espeland e Sauder, 2007, p. 10), giacché sono le situazioni stesse, *in primis*, ad essere ratificate *in quanto situazioni*[3]. Come ha osservato Ian Hacking, gli input esterni performativamente utilizzati dai soggetti, «non creano solo nuovi modi di essere, ma nuovi modi di scegliere» (2004, p. 285). La modifica indotta dall'esterno riguarda il ventaglio di possibilità che si apre di fronte all'individuo, a disposizione del quale vengono messe linee d'azione prima (letteralmente) impensabili – «se una descrizione non è disponibile, neanche le azioni intenzionali che cadono sotto quella descrizione possono essere disponibili: è un fatto logico» (Hacking, 2002; tr. it. 2010, p. 145).

Centrale, nella logica dell'auto-invalidazione, è il cambiamento di senso e di significato degli effetti incentivati dai criteri. Seguendo una definizione eterodossa (e particolarmente felice) fornita da Goffman, le funzioni latenti possono descriversi come «quegli effetti che sarebbero diversi se fossero conosciuti in anticipo» (1961; tr. it. 2003, p. 104). Estremamente attento alle modalità con cui gli attori gestiscono le impressioni suscitate dalle pro-

[3] Una certa passività nell'accettare una definizione della situazione "esogena", istituzionalmente posta, è autorevolmente attestata dallo stesso Goffman: «presumibilmente una "definizione della situazione" può essere trovata quasi sempre, ma quelli che si trovano nella situazione normalmente non *creano* questa definizione, anche se si può dire che la loro società lo faccia spesso» (1974; tr. it. 2001, p. 47, c.vo nel testo).

prie azioni, Goffman distingue con cura i casi nei quali «il comportamento osservabile di un soggetto è insensibile alla possibile valutazione di questo comportamento» (1969; tr. it. 1988, p. 19) da altri dove si attua uno «sforzo deliberato da parte di un informatore di esibire espressioni che egli pensa miglioreranno la sua situazione se saranno captate» (ivi, p. 20), chiamando le prime *mosse non intenzionali*, le seconde *mosse di controllo*. Consapevolezza e intenzionalità (gli elementi che i criteri introducono nell'azione) giocano un ruolo così importante perché trasformano il processo causale alle spalle della produzione di un effetto. Quest'ultimo, una volta riconosciuto apertamente come obiettivo, potrà essere raggiunto come fine *in se stesso* dell'azione, prescindendo da altre considerazioni. In altri termini, avendo fissato un risultato come scopo, la regolamentazione crea le condizioni per una cernita opportunistica dei mezzi, *aprendo ad una molteplicità di percorsi causali in direzioni dell'effetto/risultato*. Trasformato in una sorta di meta, il criterio non solo consente automaticamente di tracciare strade più dirette per il suo conseguimento, ma *istituisce anzitutto l'idea stessa della sua "raggiungibilità"*. A tal proposito, Espeland e Stevens (1998) hanno parlato di meccanismo della commisurazione, «la comparazione di entità differenti in base ad una metrica comune» (p. 313): in questo senso, i soggetti possono applicare performativamente il criterio al proprio comportamento in tutte le fasi del processo decisionale, valutandone ogni passaggio *in funzione delle ricadute che avrà sull'esito finale* – l'output eletto a criterio. In termini goffmaniani, il loro comportamento diventa una sequenza di mosse di controllo, attentamente commisurate rispetto al risultato conclusivo. Così, ad es., i decani delle *law school* statunitensi possono approcciarsi ad ogni scelta che si offre loro, ponendosi il quesito «how is this impacting our ranking?» (Espeland e Sauder, 2007, p. 11). In questa direzione, una situazione estrema ma nient'affatto improbabile – segnalata, più o meno implicitamente, da Power (1994), Strathern (1996) e Fasanella (*et al.*, 2016) – è rappresentata dalla sostanziale equivalenza che si può venire a creare tra le valutazioni operate da un osservatore esterno e l'autovalutazione esprimibile dai soggetti valutati. Il loro comportamento potrebbe orientarsi a tal punto verso i criteri e divenire talmente conforme alla "metrica" applicata dai valutatori *da rendere la valutazione stessa una sorta di duplicato*. In pratica, *comportamento* e *giudizio del comportamento*, *azione* e *valutazione dell'azione*, *sarebbero talmente in sintonia da diventare un tutt'uno*; «the audit become a formal "loop" by which the system observes itself» (Power, 1994, p. 37). Tuttavia, sotto questa patina esterna di perfetto adeguamento potrebbe annidarsi il tarlo dell'aberrazione. La produzione degli effetti incentivati non risponderebbe più alle ragioni che avevano presieduto alla scelta stessa dell'incentivo, rappresentando invece

il frutto di corsi d'azioni diversi, che solo nell'apparenza del risultato finale si conformano ai *desiderata* di chi ha implementato il criterio. Tramite quella che si può definire "insubordinazione nella subordinazione", i soggetti ottemperano, sì, all'input esterno, ma lo assimilano (lo fanno proprio) al punto da agire solo in sua funzione, in un finalismo che svuota (o comunque mina) l'effetto del suo significato precedente (pure, l'effetto era stato assurto a criterio proprio per via del suo significato, non per altro). *Sensibili all'intenzionalità*, questi effetti *non* sono autonomi dalle motivazioni con cui vengono perseguiti. Il loro significato muta a seconda che siano il prodotto collaterale di azioni che non intendevano occasionarli (situazione antecedente all'introduzione del criterio) o la conclusione ricercata di un progetto deliberato (situazione successiva all'adozione del criterio) – sono casi in cui «le *ragioni* della scelta fanno la differenza, non solo il *fatto* della scelta» (Sen, 2002; tr. it. 2005, p. 64). Se Bourdieu, Elster e Veyne avevano immaginato l'esistenza di effetti impossibili da produrre tramite uno sforzo deliberato, Campbell, Goodhart e Lucas prospettano la presenza di risultati che, sebbene raggiungibili, si trasfigurano se assunti come obiettivo di un'azione pianificata. Avvitandosi su se stessi, *più che al significato che avevano in precedenza, finiscono per rinviare all'importanza ascritta a quel significato*. Perseguiti come fini in se stessi, secondo una logica di comprensibile opportunismo da parte degli agenti (che, volendo, si può gratificare della locuzione "aspettative razionali"), la loro produzione si basa sulla *convenienza delle conseguenze*, non sulla *convinzione dell'intenzione*: la regolamentazione di effetti precedentemente latenti li spinge ad agire in modo *strettamente conseguenzialista*. Un tipo di condotta incoraggiato (incoraggiamento che può essere interpretato come prescrizione, se la ricompensa è elevata) dalla valutazione degli effetti delle azioni, che si concentrano «solo sul risultato, tralasciando il processo di realizzazione» (Hochschild, 2003; tr. it. 2006, p. 10). Ne deriva un'enfasi sulle motivazioni estrinseche del comportamento, che può estromettere ogni convinzione legata all'attuazione di un'azione in quanto tale – meccanismo di «crowding-out motivazionale» (Frey, 1997, tr. it. 2005).

Uno snodo importante sembra essere rappresentato dall'eventualità di una «reificazione dei rapporti sociali che *soffochi gli stimoli motivazionali* della condotta razionale di vita» (Habermas, 1981; tr. it. 1986, p. 230, c.vo aggiunto), dando effettivamente corpo a un «ideale di fungibilità dei fini» (Bonolis, 2015, p. 50). A tal proposito, Lasch ha parlato di «patologia dell'agire finalizzato» (1984; tr. it. 2010, p. 163). Senza dover sottoscrivere tale diagnosi, è comunque possibile constatare gli *esiti* (paradossalmente) *de-responsabilizzanti di un conseguenzialismo estremo*, votato solo alla commisurazione delle aspettative con i mezzi, dei mezzi con gli scopi, nonché – anello prioritario

– degli «scopi in rapporto alle conseguenze» (Weber, 1922; tr. it. 1974, p. 22), che finisce per elicitare anche un uso strumentale dell'espressività (come si potrebbe dire banalizzando Parsons, 1951; tr. it. 2014). Al netto della «profonda ambivalenza» weberiana nei confronti della razionalizzazione (Brubaker, 1984, p. 7), si intuiscono le peculiarità di un agire animato solo dalla credenza «nell'incondizionato valore in sé (…) di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza», dove il senso dell'agire *non* è riposto «in risultato che sta al di là di questo» (Weber, 1922; tr. it. 1974, p. 22). Quello che Weber definisce un «atteggiamento umanamente sincero», e di cui finisce per auspicare l'inevitabilità all'interno dell'agire umano (1919; tr. it. 2004, p. 119), si configura ipoteticamente come modello eccezionale, che può allora fornire un indirizzo di ricerca empirica. Resi inattuali dalla logica qui studiata, comportamenti razionali rispetto al valore in condizioni di forte regolamentazione (ossia in presenza di criteri largamente interiorizzati) si profilano come casi meritevoli di approfondimento. Le azioni di chi, nonostante le circostanze lo favoriscano e quasi lo impongano, *non* agisca strumentalmente in base alle conseguenze, sollevano interrogativi specificamente sociologici, potenzialmente in grado di suggerire incentivi di tipo diverso. Un percorso d'indagine ulteriore riguarda l'implementazione di quelli che Elton (2004, p. 122) ha definito «indicatori di processo», distinguendoli dai canonici «indicatori di prodotto», allo scopo di svolgere un «audit of underlying processes» (ivi, p. 125) dotato di maggior profondità analitica. Lo studio riguarderebbe l'effettiva capacità di tali indicatori nel discriminare gli *iter* di adempimento realmente desiderabili, da quelli che esibiscono conformità solo nell'esito finale. Ancora, una strada empiricamente percorribile concerne l'introduzione di indicatori multipli (soluzione caldeggiata da Sauder ed Espeland, 2006, in opposizione a condizioni di cosiddetto monopolio valutativo). Si tratta di una prospettiva adombrata dallo stesso Campbell nel '76 (p. 37), la cui plausibilità si regge sull'adozione di una "metrica" eterogenea da parte di ciascun set di indicatori, che renderebbe più difficoltosa l'elaborazione, da parte dei soggetti valutati, di ragionamenti algoritmici, volti a soppesare i costi e i benefici di ogni scelta in funzione dell'impatto che si avrebbe su ciascun, differente, set. Resta infine da valutare, caso per caso, la fattibilità di criteri che incentivino la produzione di risultati apprezzabili in sé e non in qualità di indicatori (o, peggio ancora, di *proxy*) di concetti posizionati ad un livello di astrazione più alto. Ad ogni modo, il proposito non dovrebbe essere quello di sostenere che valutazioni e regolamentazioni siano irrimediabilmente illusorie o dannose: al contrario, con sforzo *teorico* costante, si tratta di circoscrivere e arginare tale eventualità.

Riferimenti bibliografici

Archer M.S. (2003), *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it.: *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006).

Azariadis C. (1981), "Self-fulfilling Prophecies", *Journal of Economic Theory*, 25: 380-396.

Bonolis M. (2010), "Conseguenzialismo metodologico e teoria dell'azione", *Sociologia e ricerca sociale*, XXXI, 92: 5-33.

Bonolis M. (2015), *Uomini e capre. Paradosso dell'indistinzione. Verso una nuova metafisica delle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.

Boudon R. (1986), *L'Idéologie ou l'origine des idées reçues*, Fayard, Paris (trad. it.: *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Einaudi, Torino, 1991).

Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it.: *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001).

Bourdieu P. (1980), *Le sens pratique*, Paris, Les Éditions de Minuit (trad. it.: *Il senso pratico*, Armando, Roma, 2005).

Bourdieu P. (1984), *Homo academicus*, Éditions de Minuit, Paris (trad. it.: *Homo academicus*, Dedalo, Bari 2013).

Bourdieu P. (1987), *Choses dites*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it.: *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*, Orthotes, Napoli, 2013).

Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it.: *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 2009).

Brubaker R. (1984), *The Limits of Rationality: An Essay on the Social and Moral Thought of Max Weber*, George Allen&Unwin, London.

Campbell D.T. (1976), «Assessing the Impact of Planned Social Change», *Occasional Paper Series*, Hanover, Public Affairs Center, Dartmouth College, in *Journal of MultiDisciplinary Evaluation*, 7, 15: 3-43, 2011.

Campbell D.T., Stanley, D.T. (1966), *Experimental and Quasi-Experimental Designs for Research*, Houghton Mifflin, Boston (trad. it.: *Disegni sperimentali e quasi-sperimentali per la ricerca*, Eucos, Roma 2004).

Chrystal K.A., Mizen P.D. (2003), «Goodhart's Law: Its Origins, Meaning and Implications for Monetary Policy», in Mizen P.D., ed., *Central Banking, Monetary Theory and Practice: Essays in Honour of Charles Goodhart. Volume one*, Elgar, Cheltenham.

Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna.

Durkheim É. (1895-1901), *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris (trad. it.: *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, Torino, 2008).

Durkheim É. (1897), "La conception matérialiste de l'histoire–Une analyse critique de l'ouvrage d'Antonio Labriola", *Revue philosophique*, XLIV: 645-651 (trad. it.: *La concezione materialista della storia*, in Id., *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, 1996).

Elster J. (1980), «Négation active et negation passive. Essai de sociologie ivanienne», *Archives Européennes de Sociologie*, 21, 2: 329-349 (trad. it.: *Negazione at-*

tiva e negazione passiva: un saggio di sociologia ibanese, in Watzlawick P. ed., *La realtà inventata. Contributi al costruzionismo*, Feltrinelli, Milano, 2006).
Elster J. (1981), “Snobs”, *London Review of Books*, 20: 10-12.
Elster J. (1983), *Sour Grapes. Studies in the Subversion of Rationality*, Maison des Sciences de l’Homme, Paris.
Elster J. (2007), *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it.: *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2010).
Elton L. (2004), “Goodhart’s Law and Performance Indicators in Higher Education”, *Evaluation and Research in Education*, 18, 1&2: 120-128.
Espeland W.N., Sauder M. (2007), “Rankings and Reactiviy: How Public Measures Recreate Social Worlds”, *American Journal of Sociology*, 113, 1: 1-40.
Espeland W.N., Sauder M. (2016), *Engines of Anxiety. Academic Rankings, Reputation, and Accountability*, Russell Sage, New York.
Espeland W.N., Stevens M.L. (1998), “Commensuration as a Social Process”, *Annual Review of Sociology*, 24: 313-343.
Espeland W.N., Stevens M.L. (2008), “A Sociology of Quantification”, *European Journal of Sociology*, 49, 3: 401-436.
Fasanella A. *et. al.* (2016), “L’auto-valutazione della produzione di una comunità scientifica: una proposta metodologica”, *XIX congresso nazionale dell’Associazione Italiana di Valutazione*, 22 aprile, Roma.
Favero C., Hendry D.F. (1992), “Testing the Lucas Critique: a Review”, *Econometric Reviews*, 11, 3: 265-306.
Ferraro F., Pfeffer J. and Sutton R. (2005), “Economics Language and Assumptions: How Theories Can Become Self-fulfilling”, *Academy of Management Review*, 30, 8: 8-24.
Frey B. (1997), *Not Just for the Money: an Economic Theory of Personal Motivation*, Elgar, Northampton (trad. it.: *Non solo per denaro. Le motivazioni disinteressate dell’agire economico*, Bruno Mondadori, Milano, 2005).
Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.
Goffman E. (1961), *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*, Bobbs-Merrill, Indianapolis (trad. it.: *Espressioni e identità. Gioco, ruoli, teatralità*, Il Mulino, Bologna, 2003).
Goffman E. (1969), *Strategic Interaction*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (trad. it.: *L’interazione strategica*, Il Mulino, Bologna, 1988).
Goffman E. (1974), *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Northeastern University Press, Boston (trad. it.: *Frame analysis. L’organizzazione dell’esperienza*, Armando, Roma, 2001).
Goodhart C. (1975), «Problems of Monetary Management: The UK Experience», *Papers in Monetary Economics*, Reserve Bank of Australia, in Courakis A.S., ed., *Inflation, Depression, and Economic Policy in the West*, Rowman&Littlefield, Lanham, 1981.

Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns. Bd. I. Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, (trad. it.: *Teoria dell'agire comunicativo. Volume I. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna 1986).
Hacking I. (2002), *Historical Ontology*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it.: *Ontologia storica*, ETS, Pisa, 2010).
Hacking I. (2004), "Between Michel Foucault and Erving Goffman: Between Discourse in the Abstract and Face-to-face Interaction", *Economy and Society*, 33: 277-302.
Haynes S.N., Horn W.F. (1982), "Reactivity in behavioral observation: A review", *Behavioral Assessment*, 4, 4: 369-385.
Henshel R.L. (1982), "The boundary of the self-fulfilling prophecy and the dilemma of social prediction", *British Journal of Sociology*, 33, 4: 511-528.
Hochschild A.R. (2003), *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*, University of California Press, Berkeley (trad. it.: *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna, 2006).
Hoover K.D. (1994), "Econometrics as Observation. The Lucas Critique and the Nature of Econometrics Inference", *Journal of Economic Methodology*, 1: 65-80.
Kemp M.C. (1962), "Economic Forecasting when the Subject of the Forecast is Influenced by the Forecast", *American Economic Review*, 52, 3: 492-496.
Kopec M. (2011), "A More Fulfilling (and Frustrating) Take on Reflexive Predictions", *Philosophy of Science*, 78: 1249-1259.
Kuorikoski J., Pöyhönen S. (2012), "Looping Kinds and Social Mechanisms", *Sociological Theory*, 30, 3: 187-205.
Lasch C. (1984), *The Minimal Self. Psychic Survival in Troubled Times*, Norton, New York (trad. it., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano, 2010).
Lucas R.E. (1976), *Econometric Policy Evaluation: A Critique*, in Brunner K. and Meltzer A., eds., *The Phillips Curve and Labor Markets*, Elsevier, New York.
MacKenzie D. (2007), *Is economics performative? Option theory and the construction of derivatives markets*, in MacKenzie D., Muniesa F. and Siu L., eds., *Do Economists Make Markets? On the Performativity of Economics*, Princeton University Press, Princeton.
Marradi A. (2002), *L'analisi monovariata*, FrancoAngeli, Milano.
McIntyre M.E. (2000), "Audit, education, and Goodhart's Law: or, taking rigidity seriously", *BBC Analysis Programme*, November 4.
Merton R.K. (1936), "The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action", *American Sociological Review*, 1, VI: 894-904.
Merton R.K. (1949-1968), *Social Theory and Social Structure*, Free Press of Glencoe, New York (trad. it.: *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 2000).

Merton R.K. (1989), *Unanticipated Consequences and Kindred Sociological Ideas: A Personal Gloss*, in Mongardini C. e Tabboni S., a cura di, *L'opera di R.K. Merton e la sociologia contemporanea*, Ecig, Genova.
Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964.
Parsons T. (1951), *The Social System*, The Free Press, Glencoe, Ill. (trad. it., *Sistema politico e struttura sociale*, Pgreco, Milano, 2014).
Power M. (1994), *The Audit Explosion*, Demos, London.
Pizzorno A. (1989), *Individualismo metodologico: prediche e ragionamenti*, in Sciolla L. e Ricolfi L., a cura di, *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, FrancoAngeli, Milano.
Romanos G.D. (1973), "Reflexive Predictions", *Philosophy of Science*, 40: 97-109.
Sabetta L. (2017), "La transizione dal latente al manifesto: un problema di teoria della valutazione", *Sociologia Italiana - Ais Journal of Sociology*, 9: 27-51.
Sauder M., Espeland W.N. (2006), "Strength in Numbers? The Advantages of Multiple Rankings", *Indiana Law Journal*, 81, 1: 205-227.
Savin N.E., Whitman C.H. (1992), *Lucas critique*, in Eatwell J., Milgate M. and Newman P., eds., *New Palgrave Dictionary of Money and Finance*, Palgrave, Basingstoke.
Schütz A. (1971), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague (trad. it. parz.: *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979).
Sen A. (2002), *Rationality and Freedom*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (trad. it.: *Razionalità e libertà* Il Mulino, Bologna, 2005).
Sheng A., Gaik Looi T. (2003), *Is there a Goodhart's Law in financial regulation?*, in Mizen P.D., ed., *Monetary History, Exchange Rates and Financial Markets: Essays in Honour of Charles Goodhart. Volume Two*, Elgar, Cheltenham.
Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker&Humblot, Berlin (trad. it.: *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1998).
Stack G.J. (1978), "Reflexivity, Prediction and Paradox", *Dialogos*, 13: 91-101.
Strathern M. (1996), "From Improvement to Enhancement: an Anthropological Comment on the Audit Culture", *Cambridge Anthropology*, 19, 3: 1-21.
Veyne P. (1976), *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Seuil, Paris (trad. it.: *Il pane e il circo. Sociologia storica e pluralismo politico*, Il Mulino, Bologna, 2013).
Vos J. (2009), "Actions Speak Louder than Words: Greenwashing in Corporate America", *Notre Dame J.L. Ethics & Pub. Policy*, 23, 2: 673-697.
Weber M. (1919), *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf*, Duncker&Humblot, Berlin (trad. it.: *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004).
Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen (trad. it.: *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974).
Wright Mills C. (1940), "Situated Actions and Vocabularies of Motive", *American Sociological Review*, V, 13: 904-909 (trad. it.: *Azioni situate e vocabolari di motivi*, in Id., *Sociologia e conoscenza*, Bompiani, Milano, 1971).

Parte seconda
Europa, capitalismo e pensiero neoliberista

5. Modernizzazione riflessivia e lotta di classe dall'alto: il dialogo possibile tra due teorie della transizione

di *Alfredo Ferrara*

Lo storico inglese Peter Burke in un testo del 1992 sulla relazione tra storia e teoria sociale, mettendo ordine tra le molte ipotesi interpretative delle transizioni storiche (nei loro aspetti politici, sociali ed economici) ne ha individuati «due modelli principali»: quello evolutivo e quello del conflitto. La differenza tra di essi consisterebbe, secondo l'ipotesi di Burke, nel fatto che se le teorie ascrivibili al modello evolutivo tendono a interpretare il cambiamento sociale come «graduale, cumulativo [...] e determinato dall'interno» (Burke, 1992, pp. 166-7), quelle ascrivibili al modello del conflitto propongono invece una «teoria relativa ad una sequenza di "formazioni sociali" che dipendono [...] dai sistemi economici, e che contengono conflitti interni [...] in grado di sfociare in crisi, rivoluzioni o cambiamenti discontinui» (Burke, 1992, p. 177).

A partire dagli anni Settanta del Novecento le società occidentali sono state attraversate da un cambiamento strutturale che ha trasformato modelli produttivi, stili di vita, orientamenti culturali e forme della partecipazione politica. Le voci che si sono espresse all'interno del dibattito storiografico, pur divergendo sulla portata di questa trasformazione, sono unanimi nel valutare che l'avvio di essa abbia prodotto una cesura storica[1]. Ciò che propongo in questo contributo è un dialogo tra due teorie della transizione che, a mio avviso, rappresentano il più compiuto tentativo di interpretare questo cambiamento alla luce dei due modelli proposti da Burke: la teoria della *modernizzazione riflessiva* di Ulrich Beck sul versante del modello evoluti-

[1] Eric Hobsbawn (1994), autore della più celebre periodizzazione del Novecento, ad esempio ha interpretato tale transizione come un passaggio tra due fasi all'interrno di una stessa epoca (tra l'*età dell'oro* e i *decenni della crisi* all'interno dell'epoca da lui chiamata *Secolo breve*), mentre Charles Maier (1998), più radicalmente, ha sostenuto che quella stessa cesura storica abbia prodotto la conclusione di un'epoca (il *secolo delle ciminiere*), aprendone una nuova nella quale i principali elementi di novità sarebbero dovuti alle trasformazioni del sistema produttivo.

vo e quella della *lotta di classe dall'alto* di Luciano Gallino sul versante del modello del conflitto. Prima di metterle in dialogo, tuttavia, entriamo nel merito di ciascuna di esse.

1. La teoria della modernizzazione riflessiva

Ulrich Beck ha inaugurato tale riflessione a metà degli anni Ottanta sottolineando la necessità di interrogarsi, attraverso una «teoria sociale proiettiva» (1986, p. 14)[2], non solo su quanto si stava concludendo ma soprattutto su quanto di nuovo stava emergendo all'interno delle società occidentali[3]. La fase storica giunta a conclusione negli anni Settanta del Novecento sarebbe stata, secondo l'ipotesi di Beck, solo una prima fase della modernità contraddistinta dallo sviluppo della società industriale e contenente tra i propri pilastri alcuni residui delle società tradizionali; ciò ha spinto il sociologo tedesco a definirla anche «modernità dimezzata» (1986, p. 20), all'interno della quale i «princìpi indivisibili» di «libertà individuale» e «uguaglianza indipendentemente dalla nascita» (1986, p. 115) non erano garantiti a tutti (ad esempio la loro applicazione dimezzata era riscontrabile nella divisione del lavoro tipica delle società industriali, nelle quali agli uomini era destinato quello salariato e alle donne quello domestico).

La difficoltà nel cogliere la portata di questa transizione era dovuta, secondo Beck, a un equivoco prodotto dalle «teorie dominanti della semplice, classica modernizzazione della società industriale» che, «con tutte le diversità e con tutte le contraddizioni interne» mettevano «alla pari la modernizzazione con la modernizzazione della società industriale» (Beck, 1994a, p. 45) non prevedendo cioè la possibilità di modelli differenti di modernizza-

[2] Nell'intento di Beck tale «teoria sociale proiettiva» doveva servire proprio a dotare la sociologia degli strumenti concettuali necessari per comprendere il suo presente. *La società del rischio* comincia con una critica del prefisso «post», definito da Beck «una parola chiave del nostro tempo». Tale prefisso sarebbe secondo il sociologo tedesco affetto dal limite di rinviare «ad un "oltre" che non sa nominare», restando legato «ai contenuti che nomina e nega, nell'irrigidimento di ciò che è noto». Superare questa *impasse* teorica e rivolgere lo sguardo al nuovo necessitava quindi di una profonda riforma della sociologia e delle sue categorie, ma ciò a cui quel testo divenuto un classico del pensiero sociologico ambiva era altro: «prendere nel campo visivo un futuro che si sta già delineando e contrapporlo al passato ancora predominante», *ivi*, p. 13.

[3] I testi di Beck che prenderò in considerazione in questo breve contributo sono relativi agli anni 1986-97; benché la sua produzione scientifica sia stata costante fino alla sua morte, in essa è riscontrabile un'evoluzione che integra ma non sconfessa il cuore della teoria sociale proposto proprio in quel decennio.

zione[4]. Negli anni Settanta sarebbe avvenuta invece proprio una «rottura all'interno della modernità» (1986, p. 14) che ne ha inaugurato una fase nuova definita *modernità riflessiva*: se la *prima modernità* nasceva in conflitto con le società tradizionali (confinandone l'eredità a porzioni sempre più ristrette dell'ordinamento sociale), la seconda si è aperta quando questo conflitto si è risolto attraverso una radicalizzazione delle premesse della modernità stessa, applicate riflessivamente proprio a quei pilastri ancora tradizionali della società industriale.

Una delle dimensioni essenziali di questa nuova fase di modernizzazione è individuata da Beck nell'accelerazione di quello che lui ha chiamato «processo di individualizzazione» (Cfr. Beck, 1986, pp. 117-213)[5]: le società industriali nel secondo dopoguerra hanno prodotto un benessere che ha determinato su di esse l'«effetto ascensore», consistente nel fatto che «la "società di classe" è stata portata nel suo complesso ad un piano superiore» (Beck, 1986, p. 118) favorendo l'affrancamento degli individui dalle forme sociali della società industriale (classe, famiglia, status di genere etc.). Tale processo, non liquidabile come trionfo dell'egoismo (Beck, 1997b) [6] e in continuità con la prima modernità di cui ha radicalizzato i «princìpi indivisibili», ha finito per travolgere alcune forme di sociazione fondanti la modernità industriale: ad esempio le donne si sono liberate del giogo del lavoro domestico per entrare nelle dinamiche del lavoro salariato, i lavoratori salariati (in virtù del benessere conquistato) sono stati sollevati dall'incombenza di soddisfare i bisogni primari e hanno potuto dedicare tempo, risparmi ed energie a costruire la propria vita[7]. Ciò, ha sottolineato Beck,

[4]A ulteriore specificazione di questa fallacia citiamo più esplicitamente le parole dell'autore a riguardo: «una cosa come la società "moderna" non esiste ancora da nessuna parte», infatti «che cosa "è" una società moderna, che aspetto potrebbe avere, se è visibile o meno, non lo sa nessuno» (Beck, 1994a, p. 58).

[5]Vi è nella teoria di Beck un'altrettanto importante dimensione della modernizzazione riflessiva: la produzione e distribuzione dei rischi connessi allo sviluppo tecnologico applicato ai processi produttivi e ai sistemi di difesa. È prevalentemente da questo aspetto che è nato il paradigma di «società del rischio». In questo contributo ho tuttavia scelto di dedicare la mia attenzione all'altra dimensione della modernizzazione riflessiva sia per questioni di spazio sia perché ritengo che rappresenti l'aspetto più interessante da mettere in dialogo con la teoria della transizione di Gallino.

[6]Beck ad esempio ha individuato nella crescita quantitativa di persone disposte a impegnarsi in attività di volontariato la prova dell'insussistenza di ogni equazione tra avanzamento del processo di individualizzazione e crescita dell'egoismo: «con l'individualizzazione non scompaiono affatto, ma anzi tendono a crescere la disponibilità a impegnarsi per gli altri e addirittura la fede» (Beck, 1997b, p. 41).

[7] Beck ha definito quello di «costruire la propria vita» allo stesso tempo un desiderio e un impulso coattivo presente nelle società del tardo capitalismo caratterizzate da un alto livello di differenziazione (Beck, 1997a).

non ha prodotto un superamento delle disuguaglianze sociali, ma la perdita della «percettibilità sociale» della classe (Beck, 1986, p. 135), cioè del suo ruolo di strumento di mediazione simbolica attraverso il quale la società, e soprattutto la sua parte più debole, interpreta se stessa. Gli individui nell'epoca della modernizzazione riflessiva sono e si percepiscono così maggiormente protagonisti del proprio destino, non più confinati all'interno di biografie prescrittive ma impegnati nel costruire biografie che Beck ha definito «autoriflessive» (1986, p. 195)[8], sollecitati ad operare continuamente delle scelte (relative a lavoro, stili di consumo, percorso formativo, dimensione affettiva etc.) facendosi carico personalmente dei rischi che esse comportano (Beck, 1997b), sperimentando così il contraltare di questa accresciuta libertà: la solitudine.

L'immagine della transizione che emerge dalla teoria della *modernizzazione riflessiva* è quella di un cammino progressivo e cumulativo della modernità che non è venuto meno ma è diventato ambivalente e problematico (Beck, 1993). Inoltre questa transizione, secondo Beck, non sarebbe avvenuta attraverso un processo politico culminante in una rottura; anzi, egli l'ha descritta «noncurante di tutti i luoghi deputati alle decisioni politiche», verificatasi in «maniera [...] non-voluta, [...] non pianificata e strisciante» (1994a, p. 37), non per una crisi del modello produttivo all'interno della quale è nata ma, anzi, proprio in virtù dei successi stessi delle società industriali[9]. Utilizzando dei paradigmi sociologici, il motore di questa transizione non sarebbe stato l'azione razionale rispetto allo scopo ma l'accumulazione delle «conseguenze secondarie» (Beck, 1994a, p. 45) della pluralità di azioni razionali rispetto allo scopo di cui gli attori sociali della prima modernità sono stati protagonisti.

2. La teoria della lotta di classe dall'alto

La riflessione di Luciano Gallino su tale transizione si è avviata invece alla fine degli anni Novanta ma è stato soprattutto dopo il 2008 che egli ha

[8] «Un tempo, crescere all'interno del mondo del movimento operaio era per il singolo prevalentemente un "processo naturale", che si costruiva sull'esperienza familiare e sul "destino di classe" che sempre rifletteva in essa in forma interpretata. Tale processo conduceva poi [...] fino alla socializzazione in fabbrica in una delle correnti politiche del movimento operaio, seguendo un percorso *per così dire prestabilito»*, (Beck, 1986, p. 125). Di contro, le biografie autoriflessive sarebbero quelle nelle quali è maggiore «la componente [...] aperta» che «deve essere costruita personalmente (Beck, 1986, p. 195).

[9] Rispetto a tali successi Beck ha fornito attribuzioni diverse in momenti diversi: dapprima li ha attribuiti a un «forte movimento operaio» che «attraverso i suoi successi ha mutato le sue stesse condizioni» (1986, p. 127) e successivamente al capitalismo stesso (1994a, p. 48).

più approfonditamente ricostruito il processo storico che l'ha determinata[10]. In *Finanzcapitalismo*, nel tentativo di mettere ordine tra le varie ipotesi ermeneutiche relative alla crisi del 2008, Gallino ha proposto quella che ha chiamato una «piramide degli schemi esplicativi», costituita da «quattro principali varianti» organizzate gerarchicamente in maniera tale che ciascuna di esse abbracciasse «un orizzonte più ampio» della precedente, prendendo in considerazione più variabili e acquisendo progressivamente una maggiore profondità storica (Cfr. Gallino, 2011, pp. 45-84). Dall'ultimo schema esplicativo, fatto proprio da Gallino, emerge un'immagine di una crisi figlia di un processo di riorganizzazione del capitalismo cominciato a partire dagli anni Ottanta, in risposta a quanto era avvenuto nei decenni precedenti: nel secondo dopoguerra infatti le società occidentali sono state attraversate da un lato da un miglioramento della condizione economica e sociale del lavoro dipendente e dall'altro da un calo del tasso di profitto che Gallino ha valutato complessivamente stimabile intorno al 50% in tutti i paesi del G7 (Gallino, 2005, p. 95). Questo secondo aspetto, preoccupante per i proprietari delle imprese, era dovuto principalmente a due cause:

1) il progressivo «esaurimento delle basi tecnologiche ed economiche del modo di produzione fordista», individuate nella trasformazione di beni di consumo d'élite in beni di consumo di massa e nella rigida organizzazione del lavoro taylorista che coniugava «alta intensità di capitale e di lavoro, qualifiche professionali medio-basse ed elevata produttività pro capite» (Gallino, 2005, p. 98);
2) le «imponenti lotte sindacali» che «la classe dei lavoratori dipendenti a partire da chi lavora in fabbrica» ha condotto vittoriosamente soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale (Gallino e Borgna, 2012, p. 11)[11].

I proprietari, in risposta a ciò, hanno cominciato ad attuare una trasformazione radicale del governo dell'impresa adottando il «paradigma della massimizzazione del valore per l'azionista» (Gallino, 2005, p. 102) come criterio guida. Tale processo è riassunto dal concetto di *finanziarizzazione*

[10] L'interrogazione radicale sulla crisi e sulle sue cause è centrale in tutta la produzione galliniana successiva al 2008. Nelle prime pagine di *Finanzcapitalismo* è stato egli stesso a spiegare il perché di tale urgenza: «davanti alla natura e quantità di eventi reali che gran numero di persone sperimentano, la domanda alla quale in tanti hanno cercato di dare risposta è nella sostanza una sola: come ci siamo cacciati in un simile guaio?» (Gallino, 2011, p. 45).

[11] Gallino ha evidenziato l'importanza in tal senso delle conquiste delle lotte dei lavoratori che hanno lasciato un segno tangibile nella produzione giuslavoristica occidentale. Ciò, inoltre è stato favorito da un «quadro geopolitico» nel quale incombeva la «grande ombra dell'Urss» che spingeva le classi dominanti occidentali ad accettare parzialmente le istanze dei lavoratori per evitare di inasprire il conflitto sociale, ridimensionando il consenso delle forze politiche che si proponevano di replicare il modello sovietico al di qua della cortina di ferro (Gallino e Borgna, 2012, p. 11).

che Gallino ha introdotto nel dibattito italiano descrivendolo come «un gigantesco progetto per generare denaro mediante denaro, riducendo al minimo la fase intermedia della produzione di merce o, preferibilmente, saltandola per intero» (Gallino, 2015, p. 35). Accanto a tale strategia e in conseguenza di essa, le imprese ne hanno adottate anche altre volte a rendere più efficienti i processi di estrazione di valore dal lavoro umano, riducendone il costo diretto o indiretto (due su tutte: la delocalizzazione della produzione in aree di nuova industrializzazione[12] e la flessibilizzazione del lavoro permessa da un rinnovamento della normativa giuslavoristica dei paesi occidentali[13]).

La portata di queste trasformazioni è stata, secondo Gallino, tale da inaugurare un nuovo genere di capitalismo o, come egli stesso scrive utilizzando un concetto di Lewis Mumford, una nuova mega-macchina sociale avente come motore non più l'industria manifatturiera ma il sistema finanziario: il *finanzcapitalismo*, sviluppato «allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi» (Gallino, 2011, p. 5)[14].

Gallino ha descritto quindi questa transizione come l'effetto intenzionale e voluto dell'azione coordinata di quanti nel secondo dopoguerra hanno visto ridursi il proprio potere e la propria ricchezza ed hanno cominciato a reagire; anche grazie al «collante ideologico» (Gallino e Borgna, 2012, p. 17) del neoliberismo essi hanno quindi acquisito consapevolezza di condividere gli stessi interessi, diventando una classe per sé che Gallino ha chiamato, utilizzando un concetto di Leslie Sklair, «classe capitalistica

[12] Quelli citati da Gallino sono dati dell'OIL, secondo i quali la delocalizzazione di fasi consistenti del processo produttivo in paesi dove il costo del lavoro è più ridotto e le sue tutele più fragili hanno messo in competizione tra il mezzo milione di lavoratori dei paesi occidentali con un milione e mezzo di lavoratori dei paesi di nuova industrializzazione (Gallino, 2007, p. 137). È partendo da questo dato che Gallino ha contestato ogni lettura fatalista della globalizzazione, definendola altresì un «progetto politico» (Gallino e Borgna, 2013, pp. 39).

[13] Tali riforme, fortemente sollecitate dalle imprese, dalle associazioni datoriali e da organizzazioni internazionali come l'OCSE, sono state motivate come un tentativo di contenere la deindustrializzazione prodotta dalle delocalizzazioni mantenendo l'attrattività dei sistemi industriali occidentali per il capitale a discapito delle condizioni dei lavoratori; è per questo che Gallino ha definito la flessibilità «figlia primogenita della globalizzazione» (Gallino, 2007, p. 37).

[14] A ulteriore specificazione: «i due generi di capitalismo differiscono sostanzialmente per il modo di accumulare il capitale. Il capitalismo industriale lo faceva applicando la tradizionale formula D1-M-D2», mentre «il finanzcapitalismo persegue l'accumulazione di capitale facendo tutto il possibile per saltare la fase intermedia, la produzione di merci. [...] La formula dell'accumulazione diventa quindi D1-D2». (Gallino, 2011, p. 7).

transnazionale» (Gallino, 2009, p. 124)[15]. Ciò che avrebbe determinato questo così profondo cambio di fase storica, impoverendo antropologicamente l'umanità che ne è stata coinvolta e producendo una doppia crisi (economico-sociale ed ecologica), non sarebbe stato quindi né il fato né un processo cumulativo ma quella definita da Gallino *lotta di classe dall'alto*. Tale fortunata espressione è diventata di uso comune nel dibattito pubblico; proprio per evitarne la semplificazione cui rischiano di andare incontro tutti i concetti che smettono di essere utilizzati dai soli specialisti, riportiamo fedelmente le parole del suo autore:

> non è affatto venuta meno la lotta di classe. Semmai, la lotta di classe che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche modo erosi nel trentennio precedente. La caratteristica saliente della lotta di classe alla nostra epoca è questa: la classe di quelli che da diversi punti di vista sono da considerare i vincitori [...] sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti (Gallino e Borgna, 2012, p. 12).

3. Un dialogo possibile con la mediazione di Gramsci?

Da questa breve ricostruzione emerge come le teorie di Beck e Gallino siano costruite su modelli ermeneutici profondamente diversi, al punto da risultare in opposizione reciproca soprattutto relativamente a due aspetti:

1) Beck ha descritto un cammino progressivo della modernità attraverso il quale essa continua ad avanzare sebbene in una forma che diventa problematica, mentre Gallino ha parlato di una fase storica regressiva in cui si è verificato un «grande balzo all'indietro»[16];
2) la teoria della *modernizzazione riflessiva* mette in evidenza gli elementi di continuità presenti nella discontinuità (integrando e non liquidando il

[15] In *Con i soldi degli altri* Gallino ne ha proposto una dettagliata composizione tecnica e stima numerica (Cfr. Gallino, 2009, pp. 123-40).

[16] Questa definizione, citata da Gallino, è dell'intellettuale francese Serge Halimi (Gallino e Borgna, 2011, p. 11). Questo aspetto dell'opposizione tra la teoria di Gallino e quella di Beck ripercorre un'opposizione strutturalmente presente nei due modelli del cambiamento sociale; come ha evidenziato Burke le teorie evolutive, e in particolar modo le teorie della modernizzazione «il più delle volte […] sono state articolate come se fosse impossibile un processo inverso. Il fatto che non esistano contrari di parole come "urbanizzazione", "secolarizzazione" e "differenziazione strutturale" dice molto di più sulla mentalità dei sociologi che non sulla natura del cambiamento» (Burke, 1992, p. 172); le teorie del conflitto invece «comprendono la possibilità che il mutamento si diriga verso una direzione "sbagliata"» (Burke, 1992, p. 177).

paradigma della modernizzazione), in quella della *lotta di classe dall'alto* prevale invece l'ipotesi di una forte rottura politica[17].

Sono tuttavia integralmente incompatibili tra loro queste teorie? È davvero necessario rinunciare all'apporto offerto da una per beneficiare di qualunque apporto dell'altra? Lo stesso Burke, dopo aver delineato i profili dei due modelli del cambiamento sociale si è chiesto se fosse possibile un «matrimonio alchemico», una «unione fra gli opposti» utile «a mettere in luce la complementarità esistenti» (Burke, 1992, p. 179) e superare gli elementi di debolezza che contengono[18].

A riguardo ritengo che possa risultare utile la riflessione gramsciana sulla *rivoluzione passiva*, paradigma di interpretazione storica e criterio di scienza politica che Antonio Gramsci ha rielaborato a partire da Vincenzo Cuoco; in particolar modo in questa sede farò riferimento alla declinazione di tale concetto proposta dal pensatore sardo in riferimento alla propria contemporaneità[19]. Interrogandosi da prigioniero politico sul perché il fascismo

[17] La diversa cronologia dello sviluppo delle due teorie è particolarmente significativa: la teoria di Beck è nata e divenuta egemone nella prima parte di questa nuova fase quando la percezione degli elementi emancipatori e innovativi era prevalente, mentre quella di Gallino è diventata più solida e ha acquisito consensi successivamente, quando gli elementi e le istanze di dominio sono diventati sempre più evidenti.

[18] Burke ha imputato alle teorie evolutive una debolezza nel cogliere la portata dei processi di cambiamento quando avvengono in forma multilineare; alle teorie del conflitto ha invece imputato un'incapacità di comprendere le dinamiche delle società precapitalistiche e una sottovalutazione della portata dei fattori demografici, cfr., ivi, p. 179.

[19] Tale concetto è nato con lo storico Vincenzo Cuoco che lo ha usato per descrivere la rivoluzione napoletana del 1799, fenomeno a cui ha attribuito un carattere integralmente progressivo; egli ha inteso evidenziare con esso lo scollamento tra il popolo napoletano e le élites di quella rivoluzione. Gramsci ne ha proposto diverse riformulazioni, citando esplicitamente l'opera di Cuoco ma dichiarando di proporne una interpretazione diversa; come ha evidenziato Luisa Mangoni gli usi di tale concetto nei *Quaderni* sono molteplici: esso compare come «modello di interpretazione storica» in riferimento al Risorgimento italiano, diventa «criterio generale di scienza politica» quando messo in relazione al rapporto tra guerra di movimento e guerra di posizione, per arrivare infine ad essere «strumento per la comprensione dei processi in atto» (Mangoni, 1987, pp. 578-579). A differenza di quanto avveniva in Cuoco, negli usi gramsciani di questo concetto convivono (in forme ed equilibri molto diversi), elementi di regressività con elementi di progressività. Il riferimento al fascismo è tuttavia, a nostro avviso, l'operazione più complessa che Gramsci ha messo in opera, in quanto strappa il concetto al suo luogo genetico (le rivoluzioni della modernità) per interpretare un fenomeno integralmente novecentesco che non sancisce l'affermazione di una nuova formazione sociale (o, come direbbe Gramsci, non fa epoca) e nel quale gli elementi regressivi sono largamente prevalenti su quelli regressivi. Per una ricostruzione della storia del concetto si veda Di Meo 2014; per una trattazione esaustiva della vicenda del concetto nei *Quaderni*, oltre al saggio già citato di Mangoni, si veda De Felice, 1977, Voza, 2004; per una lettura della fase storica apertasi in Occidente negli anni Settanta del Novecento attraverso tale categoria si veda Burgio 2007.

avesse vinto, Gramsci ha individuato due questioni destabilizzanti per l'ordine socio-politico esistente nell'Italia del primo guerra: le incognite legate alla transizione postbellica del sistema produttivo e quelle legate al compiuto ingresso delle masse nella vita pubblica. Durante la Grande guerra una parte consistente del sistema produttivo italiano era stata riconvertita a scopi bellici, mentre un'altrettanto consistente porzione di popolazione maschile prendendo parte al conflitto aveva abbandonato la propria occupazione. Alla fine del conflitto era emersa l'urgenza di affrontare tale questione economico-sociale con strumenti diversi dal laissez-faire che aveva contraddistinto la vita politica italiana sin dalla fase post-risorgimentale. Inoltre in quegli anni una pluralità di fattori (l'industrializzazione del paese, la mobilitazione generale per la guerra, la sindacalizzazione delle fabbriche e delle campagne, l'allargamento degli aventi diritto al voto etc.) stavano sancendo il sempre più compiuto ingresso delle masse nella vita pubblica. Quest'ultima questione e la succitata questione economico-sociale erano emerse già nel biennio rosso e, dopo il fallimento di quell'esperienza, erano rimaste latenti nella società italiana come eredità cumulativa del recente passato. Il fascismo, secondo Gramsci, ha realizzato una *rivoluzione passiva* perché ha declinato in forma compatibile con l'ordine sociale esistente le istanze che il movimento operaio aveva espresso in forma radicale su queste due questioni: lo ha fatto attraverso il corporativismo[20] e con una riorganizzazione istituzionale che ha permesso di integrato le masse nella vita pubblica in forma plebiscitaria[21].

Questa ipotesi gramsciana ci suggerisce che un cambiamento socio-politico dal carattere prevalentemente reazionario e regressivo può contenere al proprio interno delle sacche di progressività, delle risposte a quelle che egli ha chiamato «necessità storiche attuali» (Gramsci, 1976, Q14 §74, ed.

[20] Scrive Gramsci in merito a questo aspetto: «Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica "riformisticamente" da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di un'"economia media" tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il "corporativismo" potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere passivo» (Gramsci, 1976, Q8, §236, ed. 2007, pp. 1088-1089).

[21] Leggiamo ancora una volta direttamente dal testo gramsciano: «Teoricamente l'importante è di mostrare che tra il vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali e il nuovo assolutismo c'è differenza essenziale, per cui non si può parlare di un regresso; non solo, ma di dimostrare che tale "parlamentarismo nero" è in funzione di necessità storiche attuali, è "un progresso", nel suo genere; che il ritorno al "parlamentarismo" tradizionale sarebbe un regresso antistorico, poiché anche dove questo "funziona" pubblicamente, il parlamentarismo effettivo è quello "nero"» (Gramsci, 1976, Q 14 I §74,ed. 2007, p. 1743).

2007, p. 1743), senza le quali è impossibile comprendere il consenso conquistato dalle soggettività che guidano tali processi.

Guardare la teoria della *modernizzazione riflessiva* e quella della *lotta di classe dall'alto* con gli occhiali di Gramsci ci suggerisce che l'azione della classe capitalistica transnazionale di cui ha parlato Gallino è comprensibile nei moventi facendo riferimento al *revanchismo* che l'ha animata e nella forza facendo riferimento alle risorse materiali di cui essa ha disposto e continua a disporre; per comprendere il successo e il consenso che ha riscosso occorre tuttavia interrogarsi sulle «necessità storiche attuali» o, per dirla con Beck, sulle «conseguenze secondarie» che ha incontrato ed a cui ha fornito risposta (*in primis* l'ambivalente processo di individualizzazione che aveva parzialmente trovato espressione politica con il Sessantotto presentandosi come fattore destabilizzante per l'ordinamento socio-politico). Allo stesso modo, inforcando sempre gli stessi occhiali, il processo di individualizzazione e tutte le ambivalenze della *modernità riflessiva* rappresentano un'ineludibile eredità con la quale il mondo contemporaneo deve confrontarsi, ma tale confronto avviene dentro un conflitto sociale e politico non trascurabile che ha assunto la forma di una *lotta di classe dall'alto*. Per tradurre nuovamente ciò in lessico sociologico, l'azione razionale rispetto allo scopo degli attori della contemporaneità non avviene in uno spazio sociale liscio ma in uno spazio popolato dalle conseguenze secondarie ereditate dalla fase storica precedente. Ad esempio la classe capitalistica transazionale, trasformando l'organizzazione della produzione e sollecitando una riforma della legislazione relativa al lavoro, ha dato una forma competitiva al processo di individualizzazione presentandola, in assenza di altre proposte altrettanto credibili e organizzate, come l'unica forma possibile che esso potesse assumere. Più complessivamente, il *finanzcapitalismo* non era e non è l'unico esito possibile delle ambivalenze della *modernizzazione riflessiva*, ma un'alternativa ad esso non poteva e non può emergere se non confrontandosi con tali ambivalenze. Mettere dunque in dialogo le teorie di Beck e Gallino ci aiuta a ricostruire meglio la nostra storia recente, tracciare con più chiarezza il nostro futuro possibile e agire consapevolmente nel nostro presente: il modo migliore per tributare il giusto riconoscimento a questi due grandi maestri.

Bibliografia

Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt, (trad. it.: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000).

Id. (1993), *Die Erfindung des Politischen*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. (trad.it.: *L'era dell'e*, Asterios, Trieste 2001).
Id. (1994a) *The Reinvention of Politics: Towards a Theory of Reflexive Modernization*, in Beck U., Giddens A. e Lash S., *Reflexive Modernization - Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge (trad. it: *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A. e Lash S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999).
Id. (1997a) *Eigenes Leben*, in Beck U., Rautert T., Erdmann Ziegler U., *Eigenes Leben: Ausflüge in die unbekannte Gesellschaft*, in der wir leben, Beck, Munchen (trad. it.: *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna, 2008).
Id. (1997b), *Kinder der Freiheit*, Suhrkam, Frankfurt a.M. (trad. it.: *Figli della libertà* in Beck U., *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna, 2000).
Burgio A. (2007), Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno, DeriveApprodi, Roma.
Burke P. (1992), *History and social theory*, Polity Press, Cambridge (trad. it.: *Storia e teoria sociale*, Il Mulino, Bologna 1995).
De Felice (1977), *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Ferri F., a cura di, *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, vol. I.
Di Meo A. (2014), "La «rivoluzione passiva» da Cuoco a Gramsci. Appunti per una interpretazione", *Filosofia italiana*, II, http://www.filosofia-italiana.net/wp-content/uploads/2014/12/Articolo-La-rivoluzione-passiva-da-Cuoco-a-Gramsci-18.05.16.pdf (ultima visualizzazione: 23/5/16).
Gallino L. (2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino.
Id., (2011) *Finanzcapitalismo. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino.
Id. (2009), *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino.
Id. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
Id. (2005) *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
Gallino L., Borgna P. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
Gramsci A., *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., Einaudi, Torino 1976 (ed. utilizzata 2007).
Hobsbawn E. (1994), *Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991*, Vintage, New York (trad. it.: *Il secolo breve 1914-1991*, Bur, Milano 2014).
Maier C., *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in Pavone C., a cura di, *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1998.
Mangoni L. (1987), "La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»", *Studi storici*, XXVIII, 3: 565-579.
Voza P. (2004), *Rivoluzione passiva*, in Frosini F. e Liguori G., a cura di, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei quaderni dal carcere*, Carocci, Roma.

6. N(Eu)-Liberalism. Il capitalismo in Europa, dal modello keynesiano a quello hayekiano

di Vanessa Lamattina

1. Premessa

Per comprendere l'evoluzione delle politiche europee dagli anni Settanta, bisogna necessariamente riflettere sulla struttura economico-ideologica portante dell'Unione, che sembra attenersi in pieno alla logica neoliberista. Ma cos'è il neoliberismo? Il neoliberismo è il paradigma politico-ideologico dispiegatosi in Europa dagli anni Settanta in avanti e costituito da alcune modifiche – potremmo dire 'radicalizzazioni' – rispetto al tradizionale impianto liberista. Di queste radicalizzazioni, due sono a nostro avviso quelle che maggiormente hanno contribuito alla trasformazione del capitalismo (e conseguentemente della società europea): a) i compiti dello Stato; b) l'uso di alcune modalità di diffusione dell'ideologia.

La prima modifica si riferisce al passaggio, verificatosi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, da un modello capitalistico definito 'keynesiano' ad uno che alcuni studiosi chiamano 'hayekiano' (Streeck, 2013). È questo un momento che segna al contempo anche il passaggio da uno Stato difensore del benessere ad uno che si limita a svolgere un ruolo ancillare rispetto al mercato. Le politiche neoliberali ispirate da questo modello non presuppongono tuttavia una totale eliminazione dell'intervento statale, come prefigurato dal classico modello del *laissezfaire,* quanto piuttosto una sua ridefinizione, come nelle intenzioni di von Hayek, uno dei precursori ideologici del neoliberalismo (o liberalismo 'reinventato').

La seconda modifica intervenuta all'interno del modello capitalistico tradizionale riguarda la sua ideologia. A fronte dell'ulteriore trasformazione del capitalismo e della sua ideologia bisogna oggi interrogarsi sull'attuale valenza delle teorie classiche sull'ideologia – gli studi marxiani (1846, trad. it. 1975) sulla 'falsa coscienza' e quelli gramsciani (1971, ed. or. 1948) sull''egemonia culturale' ad esempio – e sull'eventualità di riadattarle al contesto contemporaneo. Due sono gli elementi che ci fanno propendere per

quest'ultima opzione: il crollo del muro di Berlino, che ha rappresentato in Europa anche il crollo della possibilità di una visione alternativa al liberalismo; e il diverso fine del consumismo, non più utilizzato per lo scambio di merci ma diventato strumento per diffondere i meccanismi della concorrenza (Foucault 2004, p. 129 trad. it. 2012). Entrambi gli elementi hanno influito sulla modifica dell'ideologia capitalistica: nel primo caso, rendendo più facile la pretesa universalizzante dei valori neoliberisti avvalorati da numerosi *think tanks* sorti proprio per diffonderne il 'credo' e per dare vita alla logica del TINA ('there is no alternative') (Harvey 2005, trad. it. 2007; Gallino 2010); nel secondo, facendo germogliare il carattere dell'imprenditorialità del singolo o – come affermato da Dardot e Laval (2009, p. 425 trad. it. 2013) – a diffondere l'ideologia del *self-help*.

2. La relazione (im)possibile tra i principi di eguaglianza e di libertà

Il capitalismo si è sempre fatto strada professando valori come 'libertà' e 'dignità'. Lo stesso ha fatto lo Stato liberale (all'interno del quale il capitalismo ha potuto svilupparsi), quando ha diffuso per il mondo il baluardo della libertà, intesa innanzitutto come libertà di 'possedere'. Si tratta di un diritto che lo Stato liberale ha tradizionalmente *concesso* a ciascuno, sebbene non tutti l'abbiano potuto esercitare appieno. Soprattutto, per come è stato congeniato, il diritto di libertà si è trovato spesso in tensione con quello di 'uguaglianza', sostenuto com'era da una ideologia capitalista che ha puntato soprattutto su di esso, sancendo la sua definitiva inconciliabilità con il diritto di uguaglianza. Ma di quale libertà si parla nel linguaggio liberale? Non è forse vero che l'impossibilità di un equilibrio con il principio di uguaglianza sia più che altro dovuto al particolare significato che alla libertà è stato attributo da questa corrente di pensiero? Se il concetto di libertà viene a coincidere con quello di 'consapevolezza esistenziale', la relazione tra i due principi non è certo conflittuale. Ciò è almeno quanto affermato da quegli intellettuali che hanno considerato la libertà come conseguenza diretta del processo di autocoscienza e maturazione intellettuale dell'individuo. In tali casi, si è piuttosto asserito il connubio tra la libertà e l'uguaglianza (o tra individualismo e collettivismo). Marx (1932, pp. 115-116 trad. it. 2000) con il concetto di 'onnilateralità' è un esempio; Gramsci e la filosofia della *praxis* ne è un altro. Quest'ultimo, lontano dal considerare le due entità come escludentesi a vicenda, mostra piuttosto quanto il 'collettivismo' non sia altro che presa di coscienza, consapevolezza del proprio 'io' inserito in un contesto sociale o raggiungimento massimo della maturità in-

tellettuale dell'uomo. «Il collettivismo presuppone necessariamente il periodo individualistico» – sostiene Gramsci – poiché proprio durante questo periodo gli individui acquistano le capacità necessarie per comprendere che il desiderio della sopraffazione e la concorrenza brutale debba essere sostituita dall'organizzazione per garantire a tutti libertà e mezzi di sussistenza (Gramsci 1918, p. 71). Di quale individualismo parla Gramsci? Per questi, tutti gli uomini sono 'filosofi' poiché ciascuno contribuisce a suscitare nuovi modi di pensare (Gramsci 1971, p. 17). Di conseguenza, la distinzione tra 'intellettuali' e 'non-intellettuali' sarebbe legata all'attività professionale, influenzata dal tipo di azione: 'elaborazione intellettuale' oppure 'sforzo muscolare-nervoso'. In realtà, per Gramsci i «non-intellettuali non esistono», in quanto – nella sua concezione – anche coloro che svolgono un lavoro che coinvolge principalmente lo sforzo muscolare-nervoso utilizzano inevitabilmente un certo grado di attività intellettuale (*ibidem*). Per Gramsci, l'uomo possiede intrinsecamente una filosofia per così dire 'primordiale' o 'spontanea' – come la chiama lui – contenuta nel linguaggio stesso, oppure nel senso comune, nel buon senso o nella religione popolare (Gramsci 1972, p. 3). Nella sua ottica, la filosofia 'spontanea', che è «propria di 'tutto il mondo'» (*ibidem*), è come un nodo per l'uomo, un punto da cui si sgrovigliano due possibilità: o accettare supinamente una categoria sovrastrutturale imposta dall'esterno e quindi «'pensare' senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè 'partecipare' a una concezione del mondo 'imposta' meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente», oppure compiere quel salto e, attraverso la critica, riuscire ad «essere guida di se stessi», «criticare la propria concezione del mondo [che] significa renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito» (*ibidem*). Per Gramsci bisogna far evolvere ciò che già esiste e che ritroviamo nel senso comune attraverso la filosofia della *praxis*. Essa si propone di innalzare il livello dei semplici per condurli ad una concezione superiore della vita, fino a quella degli intellettuali (*ivi*, p. 10). La particolarità della filosofia della *praxis* risiede in una nuova accezione: essa dovrà essere *creativa*. La filosofia, intesa in senso generico, è sempre stata considerata un'attività ordinatrice e ricettiva, il che dava continuamente l'idea di dover riflettere sulla realtà come su qualcosa di immutabile e stanziale, al di fuori dell'uomo e della sua portata. La filosofia della *praxis*, invece, riprendendo la filosofia classica tedesca, aggiunge a queste due accezioni quella di creatività ma elimina la possibilità di solipsismo che potrebbe insorgere e che sicuramente insorgeva nella filosofia classica tedesca, la quale tendeva alla creatività solo in senso «idealistico e speculativo» (*ivi,* p. 23). Nel caso

della filosofia della *praxis* la creatività non è intesa solamente nel senso di una concezione relativistica, ovvero di una realtà creata dentro di noi, dal pensiero dell'uomo (che la farebbe sfociare nel solipsismo di cui parla Gramsci), bensì come una visione storicistica che pone alla base della filosofia la *volontà* (*ibidem*). Essa è, dunque, libertà.

Lungi dal considerare la libertà come consapevolezza critica e maturazione umanistica (idea gramsciana che, come abbiamo visto, potrebbe sciogliere la tensione tra uguaglianza e libertà), il liberalismo ha viceversa fatto coincidere l'idea di libertà con la rivendicazione dei diritti di 'possedere' e, successivamente, – con l'avvento del 'neo' liberalismo – con la 'libertà di mercato'. Dentro questo ordine di cose, la libertà individuale è protesa al massimo del profitto e cozza inevitabilmente con l'uguaglianza. È il darwinismo sociale di Spencer, nel quale l'uguaglianza non solo è bandita come principio ma è addirittura pensata come un ostacolo da superare ad ogni costo ai fini dell'evoluzione individuale. Concezione ripresa ed esplosa definitivamente inizialmente nelle teorizzazioni degli esponenti della Scuola economica Austriaca degli anni Trenta e Quaranta, con Hayek in particolare, e successivamente con la concezione turbo liberista della scuola economica di Chicago di Milton Friedman, degli anni Settanta. Tutte queste teorie sono tappe dell'evoluzione del nuovo paradigma neoliberista, oggi dominante.

3. Il nuovo liberalismo: dal 'mercato di Stato' allo 'Stato di mercato'

Vi è stato un periodo in cui lo Stato liberale fu costretto per necessità politico-economiche a porre rimedio alla tensione tra uguaglianza e libertà. Questo periodo è il secondo dopoguerra, momento storico in cui si è cercato di vincere 'l'insicurezza sociale' assicurando – almeno in Europa – la protezione sociale di tutti, o di quasi tutti, i membri di una società moderna. In che modo ciò è avvenuto? Secondo Castel (2003, pp. 28-29 trad. it. 2004), ciò fu possibile «fissando delle protezioni forti al lavoro; o ancora: costruendo un nuovo tipo di proprietà – la proprietà sociale – concepita e realizzata per assicurare la riabilitazione dei non proprietari». In altre parole, per Castel la risposta dello Stato liberale fu di fissare dei diritti alle condizioni del lavoratore stesso. Il risultato fu un compromesso di classe tra capitale e lavoro. Le organizzazioni economico-politiche, chiamate *embedded liberalism*, condivisero l'idea che lo Stato dovesse porsi come obiettivo la piena occupazione, la crescita economica e il benessere dei cittadini, e che il potere statale dovesse agire liberamente accanto ai meccanismi di

mercato. Erano queste le politiche cosiddette 'keynesiane' (Harvey, 2005, p. 20 trad. it. 2010). Inoltre, nel tentativo di impedire il riemergere di quelle rivalità geopolitiche fra Stati che avevano portato alla guerra, presero forma a livello internazionale sia un nuovo ordine mondiale, attraverso gli accordi di Bretton Woods, sia nuove istituzioni create per contribuire a stabilizzare le relazioni internazionali, come le Nazioni Unite, la Banca mondiale, l'FMI e la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea (*ivi*, pp.17-18). Insomma, ciò che si andava prefigurando nel periodo del secondo dopoguerra – complice anche gli effetti devastanti della guerra – era una società che non ha di certo soppiantato definitivamente le disuguaglianze ma che si poneva il compito di 'proteggere' i più poveri. Una società che Castel (2003, p. 30 trad. it. 2004) non ha esitato a chiamare 'dei simili', ma che – per esistere – aveva evidentemente dovuto ingabbiare il sistema capitalistico e i suoi 'spiriti animali', domati ma non certo sconfitti.

Dal punto di vista liberista di mercato, le politiche keynesiane – che prevedevano piena occupazione e salari alti anche al costo della rinuncia dei profitti – erano infatti da ostacolare e da sostituire al momento opportuno. Momento che arrivò con le espansioni dei mercati interni ed esterni degli anni Settanta e con l'ondata di liberalizzazioni che ne conseguì. Il primo esperimento di Stato neoliberista ebbe luogo in Cile, quando, l'11 settembre 1973, il *golpe* irruppe contro il governo socialdemocratico di Salvator Allende. Il mercato del lavoro veniva 'liberato' dalle restrizioni derivanti da regolamenti e istituzioni (come i sindacati) attraverso una violenta repressione di tutti i movimenti sociali e di qualsiasi forma di organizzazione popolare (come i centri sanitari di comunità nei quartieri più poveri) (*ivi*, p. 17). Dopo la crisi petrolifera e fiscale, le politiche neoliberiste si volsero verso le funzioni statali e la sfrenata privatizzazione dei sistemi pubblici, mettendo il 'mercato' al centro dei processi di cambiamento sociale. Con le istituzioni internazionali della World Bank, dell'Ue e dell'ONU, il neoliberismo ha poi cercato di prendere direttamente il controllo della situazione attraverso politiche volte al taglio dell'assistenza pubblica e all'aumento di quella flessibilità e incertezza sociale che Beck ha bene descritto nella sua 'società globale del rischio' (Beck, 1986, trad. it. 2000). Ha infine travolto gli individui rimasti soli con un capitalismo sempre più 'finanziarizzato' (Gallino 2011). Una modalità operativa che, secondo Harvey (2010, trad. it. 2011), il 'nuovo' capitalismo userebbe per affrontare le frequenti crisi e che, insieme all'indebitamento pubblico, all'espansione del credito privato e all'acquisto del debito degli Stati da parte delle banche centrali, contribuirebbe a perpetuare il sistema e perciò, per usare una felice espressione di Streeck (2013), a 'guadagnare tempo'. Convinto che la logica del mercato sia l'unica a garantire la libertà del singolo, il liberalismo – ormai diventato

‘neo’ – si pone l’obiettivo di impedire che forze esterne ad esso possano limitarne il potere. E, proprio in funzione di questa convinzione, si è sempre adoperato per ridefinire la relazione tra lo Stato e l’economia. L’esito finale è che, da difensore dello Stato sociale, lo Stato passa ad assumere un ruolo ancillare rispetto al mercato. Che non significa però scomparsa dell’intervento statale, né tantomeno sua riduzione. Dal punto di vista neoliberista, ancillare significa che lo Stato deve piuttosto appoggiare, tramite un sistema di norme adeguate, le politiche di mercato (spesso ‘finanziario’). In linea con questa tesi, Luciano Gallino (2013, cap. 3) parla ad esempio di ‘Partito di Davos’, ovvero di un campione rappresentativo della classe sociale che ‘governa il mondo’ contemporaneo, a difesa del quale interviene una ‘costituzione ideale’, non scritta, ma applicata in Europa ormai da decenni.

Lungi dall’essere una novità, questo armamentario teorico è stato tuttavia anticipato negli anni Trenta del secolo scorso da coloro che per primi tentarono di ridefinire i contorni del liberalismo al fine di superare gli svantaggi delle politiche del *laissezfaire*. Questi teorici sono gli esponenti della Scuola Austriaca, protagonisti del Convegno Lippmann, tenutosi nel 1938. Questi, opponendosi al liberalismo tradizionale, diedero vita ad un liberalismo ‘reinventato’, o – come si dice oggi – ad un ‘nuovo liberalismo’. Nello specifico, vogliamo qui porre l’accento sulla teorizzazione hayekiana, che di quel convegno e di quella scuola fu protagonista indiscusso. Secondo questo economista, la difesa dell’individualismo, come valore fondamentale nella modernità, deve essere opera dello Stato. Già questo ci dice molto su quanto distante egli fosse dall’idea del liberalismo economico classico secondo cui lo Stato deve essere inattivo. Al contrario, per Hayek lo Stato deve subire piuttosto un profondo mutamento partendo proprio dalla riformulazione dei suoi obiettivi intrinseci. Lo Stato deve appoggiare, attraverso un sistema di norme, la politica di mercato, occupandosi di salvaguardare la proprietà privata, la salute, la vita e il funzionamento del mercato. Ecco perché per Hayek la questione del ruolo dello Stato all’interno della cornice neoliberista è di fondamentale importanza. In un capitolo dal titolo “La pianificazione e la sovranità della legge” presente all’interno de *La via della schiavitù* Hayek (1944, cap. 6 trad. it. 1995) riflette sulla questione della sovranità della legge sostenendo che in una società liberale l’individuo dovrebbe poter prevedere l’azione dello Stato e far uso di questa conoscenza come di un dato su cui costruire i propri piani. Solo in questo modo lo Stato osserva i principi liberali, gli unici a garantire la libertà e ad attivarsi per il benessere individuale. Lo Stato deve quindi applicare leggi costanti, prevedibili e generali per tutelare l’interesse individuale. Nello specifico, per far sì che lo Stato di diritto funzioni *all’interno* dell’ordine economico, esso

dovrà formulare delle leggi del tutto *formali* che non devono interferire in alcun modo nel gioco economico, stabilendo ciò che è più o meno giusto per il benessere collettivo. In altre parole, lo Stato deve evitare di dominare dall'alto i processi economici e lasciare che questi seguano il loro corso all'interno di una cornice giuridica *formale* (*ibidem*). Secondo questa visione, l'economia è un 'gioco' e l'istituzione giuridica che la inquadra deve essere pensata come una sua 'regola' (Foucault, 2004, p. 146 trad. it. 2012). Gli attori del gioco rimangono gli individui e le imprese e ad entrambi spetta il compito di tracciare il quadro più razionale per raggiungere ciascuno i propri scopi. Compito del liberalismo, così rinnovato, è di far emergere gli obiettivi individuali e di evitare che lo Stato controlli le risorse della società per ottenere fini determinati (Hayek, 1944, cap. 6 trad. it. 1995). Un compito da svolgere anche grazie ad una rinnovata ideologia che sappia legittimare e far accettare tale metamorfosi dello Stato e la nuova formulazione del concetto di 'libertà', come libertà di 'possedere'.

4. Il capitalismo come forma culturale: dal liberalismo al neoliberalismo

Il capitalismo ha strumenti di costruzione del consenso molto efficaci. In quanto forma culturale, esso si è espanso e si è radicato nel tempo grazie soprattutto ad un'ideologia che ne ha sempre sostenuto il progetto. Il concetto di 'ideologia' apre in sé scenari di studio molto vasti, per quanto – si può dire – sempre negativamente connotati nella definizione. In generale, si può dire che l'ideologia contribuisce a produrre significazioni duali, che favoriscono cioè la contrapposizione tra i 'malvagi' e i 'bugiardi' (loro) e i 'giusti' e i 'veritieri' (noi) (Djik van, 2003, trad. it. 2004). Questo è un procedimento da sempre segnalato nelle analisi degli studiosi dell'ideologia, basti qui solo pensare all' *idolum* baconiano, successivamente reinterpretato nell'illuminismo francese come *prèjuge*, per indicare tutte quelle forme di pregiudizio che intralciano la ragione e che sono un prodotto degli interessi di dominio dei potenti per mantenere intatto lo *status quo.* Questa è ad esempio la versione resa da Marx ed Engels (Marx, Engels 1846, trad. it. 1975), le cui analisi dell'ideologia possono essere fatte rientrare in quell'approccio da Geertz denominato 'teoria della tensione' (Geertz, 1973, trad. it. 1987). Qui l'ideologia è soprattutto sinonimo di 'falsa coscienza', di cui si serve la classe dominante per occultare i reali rapporti di produzione capitalistici. Ed anche se Mannheim, più avalutativamente, tenderà poi a rappresentare l'ideologia come un complesso di credenze, opinioni, rappresentazioni, valori che orientano qualunque gruppo sociale, non solo quindi

quello dominante (Mannheim, 1929, trad. it. 1957), non si può dubitare che il significato di ideologia abbia finito col coincidere con quanto proposto dalla versione marxiana, ovvero come uno strumento culturale asservito al dominio della classe dominante e alla costruzione occulta del consenso. E così sarà anche negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando alcuni studiosi di stampo neo-marxista si attiveranno per rivedere le teorie marxiste dell'ideologia alla luce dei cambiamenti nel frattempo intervenuti in seno alla società capitalistica senza per questo stravolgerne tuttavia il significato. È il caso innanzitutto di Althusser (1976, trad. it. 1977), il quale, rinnovando il concetto di 'sovrastruttura', riterrà il dominio come esito non solo degli apparati coercitivi dello Stato (polizia, tribunali, esercito, prigioni), ma anche delle pratiche di *savoirfaire* introiettate dalla società civile (con ciò ridando vigore alla felice intuizione di Gramsci (1948) sul ruolo assunto dall'egemonia culturale, e dall'istituzione scolastica, nel riprodurre i rapporti di produzione). Ma anche di Bourdieu, che, attraverso gli studi sull'istituzione scolastica e del concetto di 'violenza simbolica', ben descriverà il modo in cui la società tende a riprodursi culturalmente mediante la soggezione dossica all'ordine costituito imposta da alcune istituzioni, come quella scolastica e dei mass media (Bourdieu e Passeron, 1964, trad. it. 1976; 1970, trad. it. 1972).

Ciò che alla fine ricaviamo da questa linea di pensiero è comunque che la società (capitalistica) si riproduce mediante l'ideologia della sua classe dominante, con quest'ultima che agisce o per via di un apparato di Stato oppure grazie ad una forma di 'violenza simbolica' che comunque controlla. Pur continuando a seguire il percorso tradizionale tracciato dal capitalismo, il neoliberismo ha ampliato il suo raggio d'azione principalmente grazie a due novità: la pretesa universalizzante dei suoi valori, favorita dalla caduta del muro di Berlino, e la modifica dello scopo del consumismo. Vediamole entrambe.

4.1. La pretesa universalizzante dei valori neoliberisti

La caduta del muro di Berlino, nel 1989, ha rappresentato simbolicamente anche il crollo della possibilità di una visione alternativa al liberalismo, facilitando al contempo la pretesa universalizzante dei suoi valori, ampiamente sostenuti e diffusi coi nuovi strumenti di costruzione del consenso. Dove non attuato coercitivamente, come in Cile nel 1973, il neoliberismo ha infatti usato ogni mezzo legittimo di persuasione per diffondere la sua idea di 'libertà', utilizzata – tra l'altro – come bandiera da sventolare. Come ci ricorda Harvey (2005, p. 51 trad. it. 2007), la rivoluzione neolibe-

rista, abitualmente attribuita a Margaret Thatcher e a Ronald Reagan, è stata realizzata con strumenti democratici. A parte puntare sulla paura degli immigrati, dei comunisti, ecc., «sono stati utilizzati canali diversi: influenze ideologiche potenti hanno circolato nelle grandi aziende, nei media e nelle molte istituzioni che compongono la società civile, come università, scuole, chiese e associazioni professionali» (*ivi*, p. 52). In molti si sono adoperati a radicare il pensiero neoliberista nella società contribuendo a rendere i suoi principi così indispensabili agli occhi di tutti fino ad annientare l'idea di una possibile alternativa. Occultando il reale obiettivo di restaurazione di una piccola ricca élite e del loro potere economico, si è proceduto radicando tra le persone la convinzione di promuovere la libertà individuale. Ma – come già mostrato – tale libertà cozza con la giustizia sociale, non mira alla maturità morale e cognitiva ma alla sola libertà economica risultando antitetica rispetto alla concezione 'illuminista'. Uno dei mezzi utilizzati per la divulgazione del nuovo 'credo' neoliberista è la 'misurazione' della democrazia, oggi pratica assai diffusa tra i sostenitori del pensiero neoliberista. La società americana *Freedom House*, nata nel 1941 e di stampo conservatore, ha avuto ad esempio questo scopo. Finanziata per l'80% dal governo americano, con le sue misurazioni del regime di 'democrazia' nel mondo (193 Paesi e 15 territori) penetra il senso comune soprattutto attraverso siti *web* e spettacoli televisivi d'impatto per il grande pubblico. Tanto che oggi, commenta ad esempio Giannone (2010, p. 95), i suoi «indici […] si sono ormai collocati al di là di ogni possibile critica politica, metodologica e ideologica, per essere utilizzati indistintamente da tutti come il *metro* di misurazione della democrazia». Nel creare *checklists*, ovvero liste di controllo per l'analisi dei diritti politici e delle libertà civili nel mondo, *Freedom House* sovrappone ideologicamente e metodologicamente il concetto di libertà con quello democrazia, tanto che, continua Giannone (*ivi*, p. 97), «se dal punto di vista del suo autore libertà e democrazia sono sinonimi, concetti interscambiabili, altrettanto deve avvenire per gli utilizzatori dell'indice». Questo strumento, insieme ad altri utilizzati a livello internazionale dalla World Bank, dall'Ue e dell'ONU, contribuisce a rafforzare la legittimazione del potere neoliberista, che si è fatto strada anche grazie ad esso. L'elaborazione di indici di 'democraticità', infatti, rientra pienamente nella battaglia per la realizzazione di un nuovo apparato egemonico, dal momento che questo necessita anche di una riforma dei metodi di conoscenza della realtà. Lungi dal conservare una propria neutralità tecnica, «questi strumenti di misurazione, nella loro veste di metodi di conoscenza della democrazia, sono stati attraversati da questa battaglia, della quale conservano, nella loro strutturazione interna, i segni e la visione prospettica del paradigma egemonico» (*ivi*, p. 102).

Dopo gli anni Settanta, i finanziamenti a vantaggio di sempre nuove fondazioni aventi lo stesso scopo di *Freedom House*, sorte quindi per legittimare sul piano politico-ideologico il paradigma neo-liberista, aumentano a dismisura. In quel periodo saranno molti gli organismi pseudo-scientifici ad essere mobilitati e ad indirizzare l'opinione pubblica verso una riabilitazione cognitiva del capitalismo. Milton Friedman, ad esempio, esponente di spicco della Scuola economica di Chicago, scrive e divulga articoli e libri sull'argomento, partecipa a moltissime trasmissioni televisive con il fine deliberato di raccogliere rinnovato consenso per il mercato, stigmatizzando, parallelamente, qualsiasi sostegno della funzione pubblica e statale (Dardot e Laval 2009, p. 304 trad. it. 2013). Dagli anni Settanta in poi si assiste ad un sostanziale aumento di finanziamenti che hanno l'obiettivo di influenzare il dibattito politico. Nascono tanti e nuovi *think tanks* – come l'*Heritage Foundation*, l'*Hoover Institute*, il *Center for the Study of American Business*, *l'American Enterprise Institute*, il *National Bureau of Economic Research* – tutte istituzioni tese ad avvalorare le concezioni neo-liberiste e a diffonderle il più possibile (*ivi*, pp. 55-56). Tale diffusione capillare ha certamente contribuito alla nascita della logica del TINA (*there is no alternative*), secondo la quale il neoliberismo rappresenta l'unica soluzione e per la quale nessuna alternativa è in fondo possibile. Una logica che ha avuto la sua consacrazione internazionale con l'istituzione dell'*International Democrat Union* (IDU) nato nel 1983, il cui compito è competere ideologicamente con le grandi 'Internazionali' della storia, con quella Comunista in particolare ma, anche e soprattutto, con quella Liberale (IL, *Liberal International*), fondata nel 1947. Mentre quest'ultima enfatizza infatti i temi della giustizia sociale, della povertà e della comunità, insieme a quelli del mercato, l'IDU s'incentra piuttosto su quelli dell'individuo, della libera impresa, del libero scambio, del governo minimalista e della proprietà privata. La sua divaricazione dai temi liberali di giustizia sociale, insieme alla pretesa universalizzante dei suoi valori, è cioè, più che mai più netta.

4.2. La nuova funzione del consumismo

Un altro strumento cardine per la diffusione e la crescita mondiale del capitalismo neoliberista, come già lo era stato per quello liberale, è il 'consumismo'. Profondamente radicato negli albori della rivoluzione industriale (si veda ad esempio, Sombart 1916, trad. it. 1967), il consumismo è andato gradualmente espandendosi fino a raggiungere la fase attuale, da Ritzer (1999, trad. it. 2000) denominata di 'iperconsumismo'. Il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, con il benessere diffuso che ne è consegui-

to, ha posto le basi per la sua crescita esponenziale, che, da allora, è stata progressiva e inarrestabile. Gli studiosi della Scuola di Francoforte hanno descritto in modo particolareggiato il suo processo di espansione, alimentato, secondo loro, da 'falsi bisogni', e delineato la sua logica funzionale alla riproduzione del sistema capitalistico (Marcuse, 1964, trad. it. 1999). Attraverso l'industria del divertimento, il capitalismo si sarebbe infatti appropriato del tempo libero delle persone sostituendo la cultura 'autentica' con una già progettata e impacchettata (su questo specifico punto si vedano le illuminanti osservazioni di Pasolini, 1976). Sul punto, si è espresso ancora più causticamente Baudrillard (1968, trad. it. 1972), il quale rileva come «il consumatore [sia diventato] un lavoratore che non sa di lavorare». Ciò significa che – a differenza di quanto poteva immaginare Marx al suo tempo – lo sfruttamento capitalistico non è più limitato al solo spazio fisico della fabbrica, ma penetra nella vita quotidiana di ciascuno. Così è anche per Debord (1967, p. 65 trad. it. 2002), il quale ritiene che, grazie ai mass media e alle pubblicità, il consumismo sia oggi in grado di raggiungere le coscienze di chiunque, in ogni momento e in ogni luogo, riducendo il mondo ad una sua 'spettacolarizzazione'. Per tutti questi autori, il consumismo è diventato, in pratica, un 'fenomeno totale', che abbraccia l'intera esistenza dell'individuo, lo condiziona e lo conduce alla ricerca continua di bisogni superflui. È per soddisfare questa ricerca che, secondo Ritzer (1999, p. 49 trad. it. 2000) sarebbero così sorti luoghi di culto speciali – le cattedrali del consumo' (come le chiama lui) – spazi anonimi adibiti ad agevolare, incoraggiare e ad indirizzare verso gli acquisti frenetici. Una logica, quella 'iperconsumistica', la quale, sempre secondo quanto sostiene Ritzer (*ivi*, p. 56), è anche paradossalmente democratica, nel senso che – grazie anche alla diffusione di nuovi strumenti tecnologici e di comunicazione, come i social network e gli smartphone – non esclude nessuno. La facilità con cui oggi il consumismo riesce sempre meglio a penetrare nella quotidianità dell'individuo e ad assoggettarlo alle logiche di riproduzione culturale e sociale, favorisce l'espansione di quei tratti originari fin qui evidenziati di un modello di consumismo che potremmo chiamare 'liberista'. Tale incessante ricerca del capitalismo di riprodursi culturalmente e socialmente attraverso una 'invasione' capillare del consumismo è rimasta fondamentalmente stabile nel tempo fino agli anni settanta, quando lo scopo di questa 'invasione' consumistica sembra mutare di forma. Ciò che infatti il consumismo cerca di fare oggi è piuttosto di diffondere i meccanismi della concorrenza e di far così germogliare il carattere dell'imprenditorialità del singolo o – come affermato da Dardot e Laval (2009, p. 425 trad. it. 2013) – a diffondere il *self-help*. Quest'ultimo tratto si riferisce alla concezione secondo cui l'individuo-imprenditore non avrebbe, o non dovrebbe più avere, altro

mezzo che aiutarsi da solo. Un processo in atto a partire già dagli anni Settanta, attivamente sostenuto dall'ideologia neoliberista che ha operato per una graduale eliminazione del carattere previdenziale dello Stato e delle politiche welfariste, ree, secondo essa, di aver incoraggiato la pigrizia del povero. La conseguenza inevitabile di tutto ciò è un soggetto solo e abbandonato, costretto a dimostrare continuamente le proprie conoscenze e a contare solo sulla propria professionalità, per non essere superato dagli altri. La rimozione degli eccessivi vincoli burocratici per le aziende e la riorganizzazione di queste in forme sempre più flessibili e a rete hanno favorito, a sentire Sennett (1998, trad. it. 1999), tale stato di 'solitudine', con ciò rendendo inoltre molto più semplice l'espulsione dai processi produttivi dei lavoratori in esubero. «Chi è privo di talento diventa invisibile» ricorda lo studioso (*ivi*, p. 93), descrivendo l'esclusione dal mercato del lavoro di chi non dispone di mezzi propri e sempre rinnovabili, nonché uno spirito competitivo sempre adatto alla nuova situazione. Tale spirito competitivo altro non è che l'elemento fondamentale del *nuovo* modello di consumismo.

Le teorie anti-welfariste della Scuola economica di Chicago, di Milton Friedman in particolare, hanno contribuito a diffondere tali idee. Basti qui a mo' di esempio ricordare la sua posizione sul tema delle politiche contro la povertà. Nel suo *Capitalism and Freedom*, egli punta il dito contro le politiche statali che favoriscono l'uguaglianza economica e che – a suo avviso – tentano di sostituire l'azione forzata all'azione volontaria (Friedman 1962, p. 263 trad. it. 1987). Secondo quest'ottica l'azione volontaria del singolo individuo deve essere preminente rispetto all'obbligo di ciascun cittadino di pensare al benessere collettivo, oltre che al suo. Questa semplice tesi diverrà il punto focale della propaganda politica degli anni Settanta e Ottanta. Il sostegno ai poveri dovrà essere il risultato finale di un'azione caritatevole *volontaria* e non dell'azione *forzata* della tassazione richiesta dallo Stato ai suoi cittadini; allo stesso modo, viene criticata l'edilizia pubblica, la legge sui minimi salariali, la nazionalizzazione del sistema di pensionamento, nonché l'obbligatorietà dei contributi per le pensioni (*ivi*, cap. 11). La libertà individuale diviene così un'*opportunità* riservata a quelli che possono permettersela. Agli altri tocca invece guadagnarsela dandosi da fare e acquisendo sempre maggiori capacità. Conseguenza inevitabile di tutto ciò è la 'società globale del rischio', come la chiamava Beck, una nuova società caratterizzata da una mancanza di capacità di controllo da parte delle istituzioni e da una diffusa incertezza che invade l'esistenza delle persone. Il processo di individualizzazione (o atomizzazione, come lui la chiamava), perno degli studi di Beck, è concepita come una condizione forzata, generata più che altro dalla solitudine di fronte alla quale gli individui si ritrovano sia nella vita personale che lavorativa.

Conclusioni

Nel suo testo *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Luciano Gallino (2015) riflette sulla doppia crisi contemporanea, riferendosi, da un lato, alla crisi del principio dell'eguaglianza e, dall'altro, alla crisi dello spirito critico. A nostro avviso, queste due crisi non sono altro che le conseguenze dirette di due 'macro' modificazioni concettuali, la prima riguardante la relazione tra lo Stato e il capitalismo, la seconda, la radicalizzazione dell'uso dell'ideologia da parte del paradigma neoliberista. Entrambe hanno contribuito alla metamorfosi del capitalismo e alla diffusione di una particolare concezione di libertà, oggi perfettamente radicate nella società europea. La libertà, per come è intesa dal neoliberismo, confligge però con l'eguaglianza, principio non solo accantonato, ma addirittura stigmatizzato insieme alle politiche che ne sostengono la diffusione (socialiste, comuniste). Come rilevato da Gallino – il quale ha provato ad inaugurare in Italia un pensiero critico sul neoliberismo – nell' introduzione al suo ultimo libro, *Come (e perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione europea* (2016), la scarsa produzione di articoli e di libri in grado di dimostrare con argomentazioni solide gli errori dei modelli del neoliberismo ha incrementato esponenzialmente l'abilità neoliberale di radicarsi nella società e ha decretato la definitiva sconfitta delle sinistre, incapaci di resistere alla sua offensiva egemonica.

Bibliografia

Althusser L., (1976), *Écrits sur la psychanalise. Freud e Lacan*, Imec/Stock, Paris (trad. it.: *Sulla psicoanalisi. Freud e Lacan*, Ed. Riuniti, Roma, 1977).

Althusser L., (1995), *Sur la reproduction*, Presses universitaires de France, Paris (trad. it.: *Lo Stato e i suoi apparati*, Ed. Riuniti, Roma, 1997).

Baudrillard J., (1968), *The Sistem of Objects*, Verso, London (trad. it.: Il *sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 1972).

Beck U., (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it.: *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000).

Bourdieu P., (1971), 'Campo intellettuale, campo del potere e habitus di classe', in M. D'Eramo, a cura di, *Campo del potere e campo intellettuale*, Manifestolibri, Roma, 2002, pp. 51-82.

Bourdieu P., Passeron J.C., (1964), *Les héritiers. Les étudiants et la* culture, Minuit, Paris (trad. it.: Gli *studenti e la cultura. I delfini,* Guaraldi Editore, Rimini, 1976).

Bourdieu P., Passeron J.C., (1970), *La reproduction. Élements pour une théorie du système d'enseignement,* Minuit, Paris (trad. it.: *La riproduzione*, Guaraldi Editore, Rimini, 1972).
Castel R., (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Éditions du Seuil, Paris (trad. it.: *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004).
Dardot P., Laval C., (2009), *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris (trad. it.: *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma, 2013).
Debord G., (1967), *La société du spetacle*, ÈditionsBuchet-Chastel, Paris (trad. it. : *La società dello spettacolo*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2002).
Dijk van T. A., (1998), *Ideology. A multidisciplinary introduction*, Sage, London (trad. it.: *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci Editore, Roma, 2004).
Foucault M., (2004), *Naissance de la Biopolitique*, Cours au Collège de France 1978-1979, Gallimard, Seuil (trad. it.: *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2012).
Friedman M., (1962), *Capitalism and Freedom*, The University of Chicago Press, Chicago (trad. it.: *Capitalismo e libertà*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1987).
Gallino L., (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
Gallino L., (2013), *Il colpo di Stato di Banche e Governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
Gallino L., (2015), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino.
Gallino L., (2016), *Come (e perché) uscire dall'euro ma non dall'Unione europea,* Laterza, Bari-Roma.
Giannone D., (2010), *La democrazia neoliberista. Concetto, misure, trasformazioni*, Franco Angeli, Milano.
Geertz, C., (1973), *The Interpretations of Cultures*, Basic, New York (trad. it. : *Interpretazioni di culture,* il Mulino, Bologna, 1987).
Gramsci A., (1918), "Individualismo e collettivismo", in Spriano P., a cura di, *Scritti politici I*, Ed. Riuniti, Roma, 1973.
Gramsci A., (1971), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Ed. Riuniti, Roma.
Gramsci A., (1972), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino.
Hayek F. A. von, (1939), 'The Economic Conditions of Interstate Federalism', in Hayek F.A. von, *Individualism and Economic Order*, The university of Chicago Press, Chicago, 1948.
Hayek F. A. von, (1944), *The Road of Serfdom*, Routledge, London and New York (trad. it.: *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano, 1995).
Harvey D., (2005), *A brief history of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York (trad. it.: *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007).

Mannheim, K., (1929), *Ideology and* Utopia, Hartcourt, New York (trad. it.: *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna, 1957).
Marcuse H., (1964), *One Dimensional Man*, Beacon, Boston (trad. it.: *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999).
Marx K., Engels F., (1846), *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neusten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschidenen propheten*, Marx-Engels-Lenin Institut, Moskau (trad. it.: *L' ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei uoi rappresentatnti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Ed. Riuniti, Roma, 1975).
Marx K., (1932), *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, MEW, Berlin (trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 2000).
Pasolini P.P., (1976), *Lettere luterane*, Garzanti, Milano.
Ritzer G., (1999), *Enchanting a disenchanted world: revolutionizing the means of consumption*, Pine Forge Press, New Dehli (trad. it.: *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, il Mulino, Bologna, 2000).
Sennett R., (1998), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W. W. Norton & Company, New York- London (trad. it.: *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999).
Sombart W., (1916), *Der moderne Kapitalismus,* Duncker & Humblot, Munchen und Leipzig (trad. it.: *Il capitalismo moderno*, Tipografia torinese, Torino, 1967).
Streeck W., *Gekauftezeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin (trad. it.: *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013).

7. La questione meridionale europea

di *Francesco Lo Giudice*

Introduzione

Il processo di integrazione europea sta attraversando uno dei momenti più difficili della sua storia. I progressi compiuti finora sono stati tanti e di una certa rilevanza ma segnati da «*contraddizioni profonde, anche se meno visibili in superficie*» (Napolitano, 2016, p.14), che sembrano ora emergere con forza per il sopraggiungere della grave crisi economica e finanziaria ancora in corso.

La più evidente di queste contraddizioni riguarda l'asimmetria tra l'integrazione economica e quella politica degli Stati europei, determinata dalla convinzione, rivelatasi successivamente fallace, che l'unificazione economica e monetaria avrebbe comportato un'automatica unificazione sociale e politica degli stessi. Questo automatismo non si è però verificato in quanto, da un lato si è assistito a una sempre maggiore connessione nella sfera economica e in quella del diritto, dall'altro si è avuto timore di ulteriori cessioni di sovranità statali e la politica è rimasta nazionale, «nel senso che è stata condizionata in modo determinante, in ogni paese membro dell'Unione, a una visione angusta e meschina dell'interesse nazionale, e da pulsioni demagogiche sfociate nell'antipolitica e nell'antieuropeismo» (*Ibidem*, p.72).

Dinanzi ai fenomeni della globalizzazione, della crisi economica, dei flussi migratori, delle guerre vicine e del terrorismo, gli interessi nazionali hanno finito con il creare non solo «uno spazio pubblico europeo sempre più rissoso, controversiale e strumentale» (Grossi, 2015, p.3), quanto «un'Europa "gruppettara", dominata dagli egoismi, in cui gli Stati si riuniscono in gruppi ristretti per tutelare priorità condivise, e dove le sodalità fra Paesi hanno più sovente uno scopo di contrasto, con il risultato di inibire l'efficacia operativa dell'Unione» (Moavero Milanesi, 2016,p. 34). Tale situazione sta compromettendo la coesione sociale e territoriale dell'Europa, causando un brusco arresto del processo di integrazione e l'innesco di quello che potremmo definire un processo di "disintegrazione"' del progetto

Unione Europea, di cui la "*Brexit*" costituisce l'esempio più significativo. Come è stato giustamente osservato da Moavero Milanesi: «*Il processo di integrazione è incagliato, anzi regredisce. [...] Andarsene è complicato e l'esito incerto, ma seduce»* (*Ibidem*). Processo che regredisce con il venire meno della fiducia nei vantaggi dello stare insieme[1].

All'interno di questo contesto di crisi proverò ad affrontare alcune questioni sociali: la deindustrializzazione, la mobilità demografica, la povertà, che sono indicative dello stato di coesione economica e sociale dell'Unione europea.

L'ipotesi da cui muove il presente lavoro è che a livello europeo sia in corso il consolidamento di un dualismo economico che presenta molte analogie con quello che ha caratterizzato lo sviluppo dell'Italia fino a qui. Allo stesso modo, infatti, di come l'unificazione italiana ha progressivamente permesso uno sviluppo duale tra il sud e il nord, così all'interno dell'Europa unita pare si stia assistendo allo scollamento sempre più profondo tra aree diverse e alla coesistenza in uno stesso sistema economico di due parti contrapposte per caratteristiche funzionali e di funzionamento.

1. La difficoltà di convergenza economica tra gli Stati membri e l'inefficacia delle politiche di coesione

Iniziamo con il dire, con Tucker, che «la storia del sistema internazionale è una storia di diseguaglianza per eccellenza» (Tucker, 1983, p.9) e che «la sfida alla diseguaglianza internazionale […] è il grande problema della nostra epoca» (*Ibidem*, p.9).

L'unione Europea nasce proprio con lo scopo di impedire che il ritorno degli egoismi e delle contrapposizioni nazionali potesse compromettere nuovamente la pace e la prosperità tra i popoli europei. Consapevoli di volersi unire senza annullare le storiche identità nazionali, ma tendendo a eguagliare i livelli di benessere economico e sociale, i padri costituenti dell'UE hanno posto la convergenza tra gli obiettivi precipui del processo di unione.

«La convergenza tra Stati e territori dell'Unione – scrivono infatti Garnero e Milio (2013) – è stata alla base della filosofia comunitaria. La politica di coesione è fin dagli arbori una delle priorità d'azione dell'Unione per portare tutti i territori, anche quelli più marginali, a un livello di ricchezza

[1] Ci ricordava infatti Bastianetto (1973, p.17) che «*federalismo viene da foedus, e nel foedus c'è la fides*». Dove *foedus* significa 'patto' e *fides* significa 'fiducia'.

elevato. L'unione monetaria, poi, si è fondata proprio sul presupposto della convergenza»[2]

Per realizzare una maggiore convergenza economica dei Paesi e delle regioni in ritardo di sviluppo sono state varate sin dal lontano 1989 le politiche di coesione, a cui negli ultimi tre cicli settennali è stato destinato circa un terzo del bilancio dell'Unione Europea. Una quota consistente di denaro che avrebbe dovuto ridurre i divari tra i territori e spingere verso un'uguaglianza sostanziale delle diverse comunità europee. «La coesione – dice infatti Figuereido – viene presentata come fattibilità politica per appianare i livelli di diseguaglianza economica e sociale esistenti e quali deriveranno, per l'Unione Europea, dall'introduzione della Moneta Unica» (Figuereido, 1997, p.67).

Si tratta quindi di capire se tali politiche di coesione abbiano avuto realmente efficacia, se siano riuscite o meno a colmare i divari di benessere e a invertire i processi di divergenza economica. La domanda da porsi è dunque «se a fronte dei fondi ricevuti, gli Stati membri beneficiari hanno raggiunto gli auspicati livelli di crescita economica e sociale» (Garnero, Milo, 2013, p.25).

La risposta a questa domanda dovrebbe risultare da una serie di considerazioni e argomentazioni a confronto, perché diverse sono le posizioni scientifiche al riguardo. Tuttavia, pur non negando che tali politiche abbiano avuto un impatto positivo sui territori destinatari, raggiunto traguardi degni di nota e dispiegato effetti positivi che perdureranno nel tempo, si deve convenire con Garnero e Milio nel constatare che «molte regioni, che nel 1989 erano Obiettivo 1, continuano dopo più di 20 anni di Fondi europei ad avere gravi problemi infrastrutturali, alta disoccupazione e bassa crescita (per esempio le regioni del Sud Italia, le regioni spagnole, greche e portoghesi)» (Ibidem, p.26).

Fino a che grado la disparità tra i Paesi e le regioni europee sia politicamente e socialmente tollerabile è questione relativa appunto all'effettività del principio di coesione economica e sociale, introdotto nel sistema comunitario prima dall'Atto Unico Europeo del 1986, confermato pienamente poi nel Trattato di Maastricht del 1992, e infine sancito dall'art. 3 della Costituzione per l'Europa del 2004, non ratificata, con le testuali parole: «Promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri»[3].

[2] È quindi utile ricordare che si può parlare di convergenza economica «quando i Paesi con PIL pro capite inferiore hanno tassi di crescita più alti, per far sì che nel tempo tali Paesi raggiungano i livelli di PIL pro capite dei Paesi più ricchi». Cfr. voce *Convergenza,* Vocabolario Treccani.

[3]https://www.senato.it/application/xmanager/projects/senato/file/repository/relazioni/libr

È pur vero che fino a un certo punto l'Unione Europea ha saputo garantire processi di convergenza economica e coesione sociale. Non va dimenticato infatti che in cinquant'anni, non solo è riuscita a garantire pace e collaborazione tra gli Stati europei, qualche anno prima belligeranti (che le sono valsi tra l'altro il Premio Nobel per la Pace nel 2012) ma si è affermata come la più grande economia mondiale per PIL, per esportazioni e importazioni. Inoltre, il modello sociale che si è affermato tra i Paesi europei, «è guardato con interesse nel resto del mondo, e soprattutto da quei paesi in via di sviluppo che cercano una terza via tra statalismo e capitalismo» (Garnero, Milo, 2013, p.10).

Da un certo punto in poi però, con l'irrompere della crisi economica, i meccanismi di convergenza e coesione hanno lasciato spazio a logiche politiche ed economiche che hanno allontanato, anziché avvicinare, i Paesi membri dell'Unione.

Il processo di integrazione europea ha garantito, è vero, una sempre maggiore interdipendenza tra gli Stati membri, ma l'interdipendenza non ha significato automaticamente eguaglianza.

Scrivono infatti Keohane e Nye (1975, p.367) che «l'interdipendenza non implica in nessun modo l'eguaglianza. I rapporti di interdipendenza sono più o meno asimmetrici secondo le caratteristiche delle aree in questione e gli atteggiamenti delle élite, come pure dei livelli complessivi di potere degli stati coinvolti». E così i divari economici e sociali hanno iniziato ad accentuarsi, per trasformarsi in quello che si proverà a dimostrare essere ormai un vero e proprio dualismo economico e sociale.

Per dualismo, è bene specificarlo, si deve intendere la «coesistenza in uno stesso sistema economico di due parti contrapposte per caratteristiche funzionali e di funzionamento» (Zamagni, 2012).

Il dualismo economico è ovviamente più facile nei territori vasti e diversificati da un punto di vista storico e geografico come l'Unione Europea a ventotto stati, che consta di un'area di oltre quattro milioni di chilometri quadrati e una popolazione superiore ai cinquecento milioni di abitanti. Esso implica aree che «si rivelano dinamiche, perché possiedono alcuni dei fattori di agglomerazione [quali esistenza di materie prime importanti, facilità di trasporto, mercati di sbocco, reti di imprese, scuole professionali, università, tradizioni commerciali e artigianali, esistenza di banche, enti locali ben amministrati e attivi] e altre che rimangono stagnanti o addirittura tendono a declinare, perché prive di fattori di agglomerazione significativi» (Ibidem).

eria/costituzione_ europea.pdf

Nel caso specifico che qui si tratta, le due parti contrapposte sono individuabili nell'area centro-nord dell'Europa da una parte e l'area meridionale dall'altra, i cosiddetti PIGS.

2. I PIGS

Come ogni dualismo economico che si rispetti, anche questo che pare consolidarsi in Europa è accompagnato da discriminazioni di carattere culturale, reciproci sentimenti di diffidenza e più o meno velate espressioni di razzismo.

PIGS, infatti, acronimo utilizzato dai giornalisti economici per indicare appunto i Paesi del Sud Europa: Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, (talvolta PIIGS con l'aggiunta di Irlanda) in inglese significa ''maiali'', rivolto a questi paesi ritenuti «*viziosi*» (Caracciolo, Letta, 2010).

Talvolta l'acronimo in questione viene anagrammato in GIPSI, termine inglese che sta per "zingaro". Come hanno scritto bene Aresu e Cantore, «si tratta di definizioni di stampo antropologico che possiedono, tuttavia, un impatto destinale, perché intendono descrivere in modo deterministico la cultura sociale dei paesi in questione» (Aresu, Cantore, 2013, p.249).

Espressioni usate in senso dispregiativo il cui uso è stato, per questo, bandito dal *Financial Times* (Mackintosch, 2010), le quali lasciano intuire la distanza sociale, oltre che economica, tra i paesi di origine anglosassone e quelli di origine e cultura neolatina. Un modo come rimarcare la dicotomia morale tra «le virtù del Nord e i vizi del Sud» (De Grauwe, 2011, p.230-231) a livello europeo.

In ogni caso, l'acronimo è usato anche in modo tecnico per riferirsi ai suddetti Paesi, accomunati da precarie condizioni economiche, politiche e sociali che ne fanno, come scrive bene Sapelli, una «formazione economico-sociale distinta e specifica per via del retaggio molteplice di un'industrializzazione tardiva in presenza di istituzioni statali tanto economicamente pervasive quanto amministrativamente deboli; il basso grado di istituzionalizzazione politica, con le conseguenze clientelistico-disgregatrici» (Sapelli, 2011, p.148).

Dal punto di vista dei conti pubblici, i paesi PIGS presentano analoghi indicatori macroeconomici, quali: entità del debito e del deficit pubblico in rapporto al PIL; il rendimento dei Titoli di Stato; il saldo dei conti e l'indebitamento con l'estero; il livello di produttività.

In particolare, a fronte di una media europea del 73%, i PIGS presentavano nel 2014 un rapporto tra debito pubblico e PIL molto elevato, cresciu-

to negli anni: 178,6% del PIL in Grecia; 132,3% del PIL in Italia; 130,2% del PIL in Portogallo; 99,3% del PIL in Spagna (Eurostat, 2014).

3. L’austerità

Il sopraggiungere della crisi finanziaria mondiale ha causato un aumento preoccupante del debito pubblico dei Paesi del Sud Europa, e la preoccupazione di una loro insolvenza finanziaria nei confronti della Comunità europea, ha richiesto misure di aggiustamento fiscale e risanamento interno dei conti pubblici, noti con il nome di politiche di austerità[4] e *spending review*[5].

Tali misure sono state adottate nei PIGS già dall’ingresso nell’unione economica e monetaria europea e continuate con la crisi dei debiti sovrani.

In particolare nel 2010 è stato riformato il Trattato di Maastricht, corretto il suo vincolo cosiddetto «stupido»[6], e fatte una serie di riforme poi confluite nel ‘*Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell’unione economica e monetaria*’, meglio conosciuto come *Fiscal Compact.* Il quale ha imposto l’impegno al pareggio dei bilanci pubblici degli Stati membri, da adottare con legislazione nazionale preferibilmente di natura costituzionale, nonché la regola del deficit pubblico al di sotto del 3% del PIL.

Sulle conseguenze economiche e sociali delle politiche di austerità non ci sono posizioni unanimi. La *major pars* degli esperti evidenzia tuttavia il fallimento di queste misure sull’economia e la società dei Paesi interessati, considerando che «la riduzione del deficit pubblico rispetto allo scenario di base è stata risibile, pari allo 0,2 per cento del PIL dell’eurozona. Tanto dolore praticamente per nulla» (Fazi, 2016).

Non solo dunque, l’austerità sembra non aver apportato l’auspicato giovamento alle economie degli Stati membri in difficoltà, quanto li ha costretti ad adottare pesanti tagli dello stato sociale e a far sopportare notevoli disagi alle rispettive popolazioni. Si pensi, ad esempio, a quanto successo in Grecia, dove venendo a mancare tra le persone la possibilità di soddisfare bisogni primari, si è rischiata più volte la sedizione.

[4] Per austerità deve intendersi quel «regime economico-politico di risparmio nelle spese statali e di limitazione dei consumi privati, imposto dal governo al fine di superare una crisi economica». Cfr.Voce *Austerità* in Vocabolario Treccani on line.

[5] Per *spending review* «un insieme complesso di procedure e politiche atte a migliorare la gestione (e la programmazione) del bilancio pubblico sia dal punto di vista contabile e finanziario, sia per quanto riguarda le modalità di produzione e allocazione della spesa pubblica». Cfr. Voce *Spending Review* in Vocabolario Treccani on line.

[6] Secondo la definizione data dall’allora Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, al quotidiano «Le Monde» il 18 ottobre 2002.

Tali politiche hanno oltretutto comportato una frenata allo sviluppo complessivo dell'eurozona, al punto che «nel 2013 il Pil dell'unione monetaria era più basso del 7.7 per cento» (Gechert, Rannemberg, 2014). Inoltre, bloccando investimenti e crescita nei Paesi meridionali, le politiche di austerità hanno in realtà aumentato il divario, facendo scaricare su questi ultimi il peso maggiore della crisi.

«Una delle caratteristiche della crisi in corso – scrive bene Fazi – è proprio la sua natura profondamente asimmetrica […]. Da un lato, infatti, abbiamo paesi come Spagna e Grecia che presentano un tasso di disoccupazione – rispettivamente del 21 e del 25 per cento – nettamente superiore alla media europea; dall'altro, invece, abbiamo paesi come la Germania che presentano un tasso di disoccupazione (4,5 per cento) ai minimi storici. Superiore rispetto alla media, seppure di poco, il dato dell'Italia: 11,3 per cento (3 milioni di persone), il tasso più alto da quarant'anni a questa parte (se si escludono gli ultimi anni)» (Fazi, 2016).

Ancora più drammatica e asimmetrica la situazione relativa alla disoccupazione giovanile. Continua Fazi: «per quanto il tasso medio di disoccupazione giovanile dell'eurozona e dell'UE-28 sia già di per sé molto alto (22,5 e 20 per cento rispettivamente), in alcuni paesi si toccano punte che non si vedevano dai tempi della seconda guerra mondiale: 47,5 per cento in Spagna, 49,5 per cento in Grecia, 38 per cento in Italia (che però al Sud supera il 60 per cento, il tasso più alto d'Europa), a fronte di un risicato 7 per cento in Germania» (*Ibidem*).

Leggendo questi numeri, e considerando i dati sulla deindustrializzazione, sulla mobilità demografica interna all'eurozona e sulle povertà che più avanti si accenneranno, sembra che il senso dell'austerità non sia stato tanto quello di superare insieme la crisi, quanto quello di «scaricare i costi della crisi sui soggetti deboli» (Badiale, 2012) o – come scrivono Brancaccio e Passarella – sui «capitalismi deboli» dei paesi PIGS (Brancaccio, Passarella, 2012).

Secondo questi ultimi autori, infatti, il problema non sarebbe tanto quello dell'eccessiva precarietà finanziaria dei Paesi meridionali europei, quanto la competizione interna all'eurozona con la Germania e i paesi più forti del nord, che accumulano surplus commerciali nei confronti dei paesi deboli del sud.

Dinamiche che finiscono per consolidare il dualismo economico interno all'Europa, facendo accrescere la competitività dei Paesi più forti e spingendo quelli meno forti a diventare zone depresse (*Ibidem*). In altre parole, dinamiche che stanno comportando una «*mezzogiornificazione*» delle periferie europee (Krugman, 1995).

4. La deindustrializzazione dell'Europa meridionale

Il prof. Gallino affrontava in un suo libro il grande tema della scomparsa dell'Italia industriale (Gallino, 2003), evidenziando che il nostro Paese negli anni ha perso, o fortemente ridotto, la sua capacità produttiva in settori industriali nei quali era stato fra i primi al mondo, come nel caso dell'informatica o della chimica. Esso è uscito quasi completamente da mercati in continua crescita quali l'elettronica di consumo e ha ridimensionato fortemente, fino a disperdere, le proprie risorse industriali nei settori in cui era presente. In questo libro affermava ancora che, con il ciclo di cessioni a imprese estere, privatizzazioni e smembramenti di grandi gruppi, l'Italia stava correndo il rischio di diventare «*colonia industriale*» di altri Paesi. A questo processo di deindustrializzazione si possono aggiungere altri due aspetti interessanti: il primo è che l'Italia lo condivide con gli altri Paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Spagna, Portogallo); il secondo è che tale processo sembra essere stato accentuato dall'ingresso e dalla permanenza dell'Italia nella Comunità economica europea. A questo deve aggiungersi che, mentre i Paesi dell'area meridionale si stanno deindustrializzando, altri Paesi, come la Germania, hanno resistito ai colpi della forte recessione economica e, in diversi settori, hanno fatto registrare segnali positivi alla crescita.

Oltre ai dati relativi all'occupazione e al debito pubblico, di seguito si proverà a dimostrare il consolidarsi di quella che potremmo definire una *questione meridionale europea* attraverso i dati relativi ai processi di deindustrializzazione e alla bilancia commerciale.

Per deindustrializzazione, com'è facile intuire, è da intendersi quel processo di riduzione in un territorio dell'attività industriale a favore del settore terziario. Mentre per bilancia commerciale si intende la differenza di valore tra le esportazioni e le importazioni di merci all'interno di un Paese o di un sistema internazionale.

Anche nel settore industriale e produttivo si rivelano squilibri interni all'Unione Europea. A tal proposito è interessante quanto affermato dalla Tajoli: «Tra le questioni più rilevanti alla base delle tensioni che si sono verificate negli ultimi anni nell'Eurozona vi è quella degli squilibri nelle bilance commerciali e nelle partite correnti. Nel corso dell'ultima decade [1999-2009], il divario tra paesi in avanzo (generalmente nord europei) e quelli in disavanzo (generalmente del sud Europa) si è mostrato molto persistente e si è ampliato» (Tajoli, 2013).

Nel caso da lei considerato i paesi nord europei comprendono: Austria, Belgio, Germania, Finlandia, Lussemburgo e Paesi Bassi; mentre quelli sud europei: Francia, Grecia, Irlanda, Italia e Portogallo.

Il fatto che tali squilibri nella bilancia commerciale intra-europea vedano ancora una volta divergere i paesi del nord da quelli del sud Europa è una chiara dimostrazione di quanto ipotizzato all'inizio di questo lavoro.

Conclude significativamente la Tajoli: «Esistono ovviamente motivi legati alla congiuntura macroeconomica dei diversi paesi, ma la maggior parte degli osservatori è concorde nell'identificare una questione di divergenti competitività tra paesi europei alla base delle tendenze osservate» (*Ibidem*).

In questo squilibrio spicca il ruolo della Germania, che nonostante la crisi, ha fatto registrare un surplus commerciale, risultando il terzo paese esportatore al mondo.

Il fatto che la Germania e altri paesi nord europei aumentino il loro avanzo commerciale sarebbe una cosa molto positiva e un motivo di orgoglio per tutta l'Unione Europea, se non fosse che questo accade a scapito degli altri Paesi europei.

Si legge infatti in un articolo della redazione di eunews.it: «il "miracolo" delle esportazioni tedesche non è tanto da imputare a una maggiore "produttività" o "efficienza" del sistema tedesco, quanto piuttosto a una ferrea politica di compressione dei salari e della domanda interna che ha permesso al paese di acquisire un vantaggio competitivo rispetto ai suoi partner europei. E al fatto che gli altri paesi del continente non hanno seguito la stessa politica salariale, ma hanno invece mantenuto un livello di domanda tale da poter assorbire le esportazioni tedesche, accumulando così ampi disavanzi commerciali»[7].

Tuttavia, i meccanismi accennati finora si comprendono bene se inquadrati in un processo di deindustrializzazione dei Paesi PIGS.

In riferimento alla sola Italia è interessante ricordare quello che scriveva proprio Gallino: «A fine 2001 si calcolava che oltre il 42% del capitale azionario industriale – non solo di imprese high tech – fosse ormai in mani straniere; tale quota è oggi sicuramente cresciuta. Va qui ricordato nuovamente che ciò avrebbe pure aspetti positivi se si trattasse di investimenti green field, ossia della fondazione di nuove imprese in Italia, o della costruzione di nuovi stabilimenti, tramite investimenti diretti dall'estero. Invece, nella quasi totalità, si tratta di acquisizioni di imprese italiane preesistenti da parte di imprese estere» (Gallino, 2003 p.76).

Tantissime, dunque, le acquisizioni industriali in Italia che hanno ulteriormente impoverito il tessuto produttivo nazionale e avvantaggiato altri Paesi, anche e soprattutto membri dell'Unione Europea.

[7] Redazione www.eunews.it, *Euroeccesso: perché il surplus commerciale dell'Europa è un pericolo per il mondo*, 22 ottobre 2014.

Perrone infatti scrive: «nel periodo 1983-98 i capitali stranieri hanno fatto registrare 2.774 acquisizioni industriali in Italia; per contro le imprese italiane hanno portato a termine soltanto 875 acquisizioni all'estero» (Perrone, 2011).

Cessioni a imprese estere, privatizzazioni e smembramenti di grandi gruppi che – continua Gallino – «ha concorso ad avvicinare l'Italia allo stato di colonia industriale. Magari relativamente prospera, eppur colonia» (Gallino, 2003, p77).

Situazione condivisa inevitabilmente anche dagli altri Paesi meridionali europei poiché, secondo alcuni studiosi, tale situazione sarebbe la conseguenza naturale di un sistema monetario ed economico eccessivamente libero e non regolamentato opportunamente e di una regolazione della società europea affidata quasi esclusivamente alle logiche economiche e finanziarie. Scrive infatti Mosconi: «Con l'istituzione del Mercato comune, il binario sul quale si è retta ed è venuta poi sviluppandosi l'integrazione europea è stato prevalentemente quello economico» (Mosconi, 2007, p.191). Dello stesso avviso De Bortoli, il quale, durante i lavori di una tavola rotonda organizzata dalla Rappresentanza di Milano della Commissione Europea su questi temi, ha affermato: «Dobbiamo ammettere che l'euro finora non ci ha messo nelle condizioni di crescere, perché spesso molti di noi hanno scambiato l'euro per una sorta di società di mutuo soccorso, nella quale si poteva godere dell'aiuto degli altri, mentre probabilmente non abbiamo spiegato a sufficienza che avere la stessa moneta vuol dire che c'è uno scontro competitivo» (De Bortoli, 2005, p.258).

Un concetto espresso altrettanto bene da Forges Davanzati, che si esprime così: «per come è costruita (ovvero in assenza di meccanismi di correzione degli squilibri regionali)[8], l'Unione Monetaria Europea non può che generare impoverimento crescente delle aree deboli, attraverso processi di deindustrializzazione che, pur accentuati dalle politiche di austerità, si attivano anche in loro assenza. In più, letta in questa chiave, la crisi greca (e la lunga recessione italiana) non è affatto una crisi derivante da eccessivo indebitamento pubblico, essendo quest'ultimo piuttosto l'effetto della riduzione del tasso di crescita, a sua volta imputabile ai processi di concentrazione del capitale nelle aree centrali del continente e, dunque, alla deindustrializzazione delle aree periferiche» (Forges, Davanzati, 2015).

[8] Meccanismi teoricamente affidati alla Banca Europea per gli investimenti (BEI), che, per proprio Statuto (art.198E), ha come obiettivo anche quello di finanziare "progetti contemplanti la valorizzazione delle regioni meno sviluppate".

5. La mobilità demografica interna all'Europa

Altra questione collegata a quelle accennate è riscontrabile, inoltre, nell'attivarsi di cospicui flussi di migrazioni in uscita dalle aree stagnanti (i Paesi meridionali) verso quelle dinamiche (i Paesi del nord), che indebolisce ulteriormente le prime.

Le aree stagnanti infatti, oltre a subire processi di diminuzione della produttività industriale e di riduzione della capacità di esportare, vedono progressivamente disperdere le risorse più preziose di cui dispongono, le risorse umane. Questo avviene perché le aree dinamiche più vicine, oltre ad attrarre investimenti, finiscono inevitabilmente per calamitare forza-lavoro più o meno qualificata dalle aree in recessione.

I Paesi PIGS, ad esempio, già da qualche anno fanno registrare un tasso migratorio negativo, ossia il numero degli emigranti superiore a quello degli immigrati, in questi ultimi anni pure cospicuo per i continui sbarchi dal Mediterraneo. In Grecia si è assistito a una vera e propria emorragia demografica, che ha visto aumentare del 49% le emigrazioni verso altri Paesi tra il 2012 e il 2013.

Simile situazione in Italia, dove: «stando ai dati dell'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) l'anno scorso i connazionali in fuga hanno superato quota 100mila, arrivando per la precisione a 101.297, contro i 94.126 dell'anno precedente (+7%). In pratica, in un anno è scomparsa dalla carta geografica italiana una città come Piacenza, o come Novara. E si tratta di forze vitali: la fascia di età più giovane e produttiva della popolazione (20-40 anni) rappresenta infatti quasi la metà del totale (47.901)» (Marro, 2015).

Tra le principali destinazioni degli emigrati del sud Europa anche Paesi del nord Europa come Germania, Inghilterra, Belgio, Francia, e altri. Infatti, dei 107.529 connazionali espatriati nel 2015 […] «Il 69,2% di coloro che hanno fatto le valigie (quasi 75 mila persone) si è trasferito in Europa […] la meta preferita è stata la Germania»[9]. La mobilità demografica è dunque prevalentemente interna ai confini dell'Unione Europea e tali flussi migratori non provengono più soltanto dal Mezzogiorno, ma anche dalle regioni del nord Italia, creando un impoverimento demografico che interessa tutta l'Italia[10].

[9] Si veda in proposito http://economia.ilmessaggero.it/economia_e_finanza/italiani_espatriati_boom_107mila_2015_germania-2009238. html.

[10] Si riscontra addirittura che «La Lombardia, con 20.088 partenze, è la prima regione in valore assoluto per partenze, seguita dal Veneto (10.374) che fa scendere la Sicilia (9.823) alla terza posizione (era seconda nel 2014). Al quarto posto il Lazio (8.436) e ancora Piemonte (8.199) ed Emilia Romagna (7.644)» (*Ibidem*).

6. La povertà

Un altro indice significativo rispetto al tema preso in considerazione è quello relativo al livello di povertà nel continente. A tal proposito l'Eurostat ha rivelato che «tra il 2008 e il 2012 il numero di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale è cresciuto di 8,7 milioni, passando da 115,7 a 124,4 milioni […] che equivalgono ad una quota pari al 25% della popolazione totale. Ciò significa che un quarto della popolazione dell'Unione ha sperimentato almeno una forma di povertà»[11].

L'Italia, in particolare, risulta il Paese europeo con il più elevato numero di persone che vivono in "gravi privazioni materiali", ossia con il più alto numero di persone povere: 6,982 milioni, che rappresentano il doppio delle persone povere in Germania, che di poveri ne ha 3,974 milioni e il triplo di quelle in Francia, che ne conta 2,824 milioni.

Anche nello specifico della "povertà reddituale", ossia di quelle persone il cui reddito è inferiore alla soglia di povertà stabilita nel loro paese, i paesi PIGS ricoprono le prime posizioni: Spagna, al quarto posto con il 22,1%; Grecia al settimo posto con il 21,4%; Italia all'ottavo con il 19,9% e Portogallo al nono con il 19,5%. Peggio di loro solo i Paesi dell'est (Romania, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Estonia). Ci sono Paesi invece, quelli del nord, dove questa soglia scende addirittura al di sotto del 5%: Svezia, Lussemburgo e Finlandia.

Risultati analoghi anche per quanto riguarda l'indicatore di "povertà soggettiva", che misura il grado di difficoltà sperimentato dalla famiglia per arrivare alla fine del mese. Dall'analisi di Filandri e Parisi emerge infatti che «Il livello di povertà soggettiva è particolarmente elevato in Portogallo, Italia e Grecia dove almeno tre famiglie su quattro hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Seguono Spagna e Francia, paesi in cui è comunque la maggioranza assoluta delle famiglie a sperimentare il medesimo disagio. All'estremo opposto si trovano Lussemburgo e Svezia, dove le famiglie in difficoltà sono ferme circa al 20%, mentre a un livello intermedio si trovano Austria, Regno Unito e Belgio.» (Filandri, Parisi, 2012).

[11] Tale problema riguarda in particolare i Paesi dell'Europa mediterranea, dove l'indice di povertà è maggiormente aumentato in questi anni: Spagna (+4,8%), Cipro (+5,6%), Grecia (+7,6%), Italia (+3,2%) Cfr. EUROSTAT, Sintesi *Rapporto sullo sviluppo sostenibile dell'Unione europea* http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/5759797/237IT-IT.PDF

Osservazioni conclusive

Le brevi e sommarie disquisizioni fin qui esposte inducono a constatare che a livello europeo si stanno consolidando processi economici e sociali di integrazione simili a quelli che hanno caratterizzato (e caratterizzano tuttora) lo sviluppo dell'Italia, i quali processi permettono che la parte più dinamica, meglio organizzata e più forte economicamente possa prevalere sulla parte più statica, meno organizzata e più debole economicamente.

Quest'ultima, che qui abbiamo individuato nella parte meridionale dell'Europa, fa registrare notevoli difficoltà a compiere passi di convergenza economica e sociale con i Paesi più sviluppati, con i quali si è intrapreso – giova ricordarlo – un percorso progressivo di unificazione. Dice eloquentemente Brancaccio: «il dualismo economico che ha caratterizzato i rapporti tra il Nord e il Sud Italia si sta riproponendo oggi, su scala allargata, nei rapporti tra i Paesi 'centrali' e i Paesi 'periferici' di tutta l'Unione monetaria europea» (Amendola, 2013).

Si sta assistendo dunque a processi di «mezzogiornificazione» (Krugman, 1995) dei Paesi meridionali europei, e all'affermarsi di una *questione meridionale europea*.

Le cause di questa situazione, alcune più volte accennate, potrebbero riguardare il profilo eccessivamente liberista dei Trattati dell'Unione Europea, o l'assenza di una vera e propria unione politica a garanzia di quella economica.

Kaldor (1980) a tal proposito, già nel 1980, scriveva che «il libero scambio porta inevitabilmente alla concentrazione spaziale della produzione industriale – un processo di polarizzazione che inibisce la crescita di queste attività in alcune aree e le concentra in altre». Circa venti anni dopo, Scandizzo invece scriveva: «Se il processo viene lasciato esclusivamente agli automatismi del mercato […] trarranno vantaggio soprattutto quelle regioni in cui più diffusa è la presenza di grandi imprese e di settori in cui più rilevante è il fenomeno delle economie di scala e di concentrazione» (Scandizzo, 1997, p.145). E ancora Brancaccio, sulla stessa scia e di recente ha affermato esplicitamente: «L'Ue è stata edificata su basi competitive, conflittuali. Il livello di coordinamento politico tra i suoi Paesi membri è ridotto ai minimi termini. Quasi tutto è affidato ai meccanismi del mercato, che in genere tendono ad accentuare i divari, non certo a ridurli». (Amendola, 2013) Indubbiamente, la grave crisi economico-finanziaria sopraggiunta nel 2008 ha esasperato e reso più evidenti le criticità del processo di integrazione e delle politiche di coesione socio-territoriale dell'Unione Europea. Quest'ultime, come si è cercato di dimostrare, si sono finora rivelate inefficaci nel contrastare le tendenze dualistiche fra gli Stati membri, che di

fatto impediscono quella «*solidarietà di fatto*» (Schuman, 1950, p.19) posta a fondamento dell'intero progetto di unione.

Sulla base di quanto esposto risulta pertanto necessario riconsiderare il processo di integrazione europea fin qui realizzato, al fine di «proseguire quella grande avventura che vuole fare dell'Europa unita uno spazio privilegiato della speranza umana»[12].

Bibliografia

Amendola Lauro, (2013), Intervista ad Emiliano Brancaccio, "Questione meridionale in Europa. Brancaccio: Eurolandia implode", *Il Denaro*, 16 novembre.

Aresu A., Cantore C. M (2012)., *Alla ricerca della convertibilità culturale*, pag. 249, in A. M. Badiale, *Austerità ed Europa,* su Mainstream.blogspot.*it*, 26 aprile.

Bastianetto, M. (1973), *Gli Stati Uniti d'Europa,* BIulgarini Editore, Firenze.

Brancaccio E., Passarella (2012), M, *L'austerità è di destra e sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano.

Brancaccio E. (2014), *La crisi dell'Unione monetaria europea: problemi e prospettive* in Califano A., Pinotti G. (a cura di), *Politiche nella crisi. Interpretazione della crisi e prassi politica*, University Press, Pavia.

Caracciolo L. Letta, E., (2010), *L'Europa è finita?* Add Editore, Torino.

Commissione Europea, (2008), *Libro verde sulla coesione territoriale*, Bruxelles.

De Grauwe P., (2011) *"The Eurozone as morality play, Intereconomics", Review of European Economic Policy,* 46, 5, pp. 230-231.

Dizionario del *Corriere della Sera,* Voce *Neocolonialismo.* Eurostat, Dati 2014

Fazi, T. (2016), *Come l'austerità ha distrutto l'Europa,* 1 aprile, www.eunews.it

Figuereido A. M. (1997), *Il Sud dell'Europa: una nuova fase delle politiche di coesione sociale ed economica*, in L. Paganetto, (a cura di) *Mezzogiorno e Mezzogiorni d'Europa,* Il Mulino, Bologna.

Filandri, M., Parisi, T. (2012), *Povertà soggettiva e indicatori oggettivi: l'impatto della crisi in Europa,* in Quaderni di Sociologia, n. 59.

Forges Davanzati G. (2015), "*La crisi greca, la recessione italiana e le contraddizioni dell'Eurozona", in* Micro Mega-on line, 11 febbraio.

Gallino, L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.

Ganapini L. (a cura di) (2007), *Dall'Europa divisa all'Unione Europea*, Guerini, Milano.

Garnero A. Milio S. (2013), *L'Unione Europea dalla convergenza agli squilibri e ritorno?,* Introduzione al libro *L'unione divisa. Convergere per crescere insieme in* Europa, Garnero A., Milio S. (a cura di) Il Mulino, Bologna.

Gechert S., Rannenberg A., (2014), "*Are Fiscal Multipliers Regime-Dependent? A Meta Regression Analysis", IMK Working, paper*, 139, settembre.

[12] Espressione riportata nel Preambolo della Carta Costituzionale dell'Unione Europea, non ancora in vigore.

Grossi, G., (2015), Presentazione al capitolo “Sfere pubbliche e crisi della democrazia in Europa, un percorso analitico di discussion*e”,* in *Quaderni di Sociologia,* Volume LIX, n. 68 (2)
Krugman P. (1995), *Geografia e commercio internazionale,* Garzanti Libri, Milano.
Kaldor, N., (1989) “*The foundations of free trade theory and their implications for the current world recession", Unemployment in Western Countries* pp.85-100, Palgrave Macmillan, UK.
Keohane R.O. e Nye J.S. jr. (1975), *International interdependence and inIntegration*, in Greenstein F., Polsby N. a cura di, *Handbook of Political Science,* Addison Wesley, Reading Mass., vol. 8.
Mackintosch J., (2010), “Stupid investors in PIGS”*, Financial Times,* 5 febbraio.
Malinnvaud E., Fitoussi J. P. (1980), *Unemployment in Western Countries,* London, Mac Millan Press.
Marro E. (2015), “Tutti i guai della Grecia (ma anche dell’Italia) spiegati in 4 grafici*”*, *Il Sole 24 Ore*, 15 settembre
Mastronardi F., Valeriani G. (2006), *La politica di coesione nell’Europa a 27*, Simone edizioni, Napoli.
Moavero Milanesi E. (2016), *Come si può riuscire davvero a contare di più in Europa,* in *Corriere della Sera* del 26 settembre.
Moore B. jr. (1972), *Reflections on the Causes of Human Misery*, Beacon Press, Boston 1972, pp. 53-54
Mosconi F. (2007), *Il farsi dell’Europa economica: mercato interno, moneta comune, allargamento a est,* in L. Ganapini (a cura di), *Dall’Europa divisa all’Unione Europea*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.
Napolitano G. (2016), *Europa, Politica, Passione*, Feltrinelli, Milano.
Paganetto L. (a cura di) (1997), *Mezzogiorno e Mezzogiorni d’Europa,* Il Mulino, Bologna.
Perrone N. (2001), *Industria pubblica, svendita continua, Liberazione,* 11 dicembre.
Prodi R. (2002), Intervista al quotidiano «Le Monde» il 18 ottobre.
Sapelli G. (2011), *L’Europa del Sud dopo il 1945,* Rubbettino, Soveria Mannelli.
Scandizzo P. L. (1997), *Il Mezzogiorno e l’Europa,* in L. Paganetto (a cura di), *Mezzogiorno e Mezzogiorni d’Europa,* Il Mulino, Bologna.
Svimez, (2008), *Passato, presente e futuro del ‘‘dualismo’’ nord/sud*, in Quaderno n. 16.
Svimez, (2005), *La coesione del sud, macroregione «debole», con le aree «forti» dell’Italia e dell’Europa*, in Quaderno n. 5
Tajoli L. (2013), *Il gigante dell’export e gli squilibri europei,* 18 settembre in http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-gigante-dellexport-e-gli-squilibri-europei-9012
Tucker, R.W. (1983), *La diseguaglianza delle nazioni*, Rizzoli, Milano.
Vaccaro R. (1995), *Unità politica e dualismo economico in Italia*, Cedam, Padova.
Zamagni V. (2012), *Dualismo economico* (voce) in *Dizionario di Economia e Finanza*, Treccani.

Parte terza
Trasformazioni del lavoro e governo d'impresa

8. Tempi e ritmi della vendita diretta al cliente: società dei servizi 24/7 e trasformazioni sociali

di *Annalisa Dordoni*

Introduzione

In questo contributo viene presentata una riflessione sui tempi e ritmi sociali nelle grandi città europee, a partire da una ricerca empirica effettuata con metodi qualitativi ed etnografici. Attraverso questa ricerca sono state indagate le percezioni e rappresentazioni dei lavoratori dei negozi nei casi studio di Corso Buenos Aires a Milano e Oxford Street a Londra[1].

Il contesto socioeconomico europeo è caratterizzato, ormai da decenni, da un lato da un processo di deindustrializzazione e dall'altro da un incremento del settore terziario e servizi nel mercato del lavoro. Lavoratori e lavoratrici su turni nei negozi dei grandi centri urbani vivono in prima persona la frammentazione dei tempi, l'immediatezza della relazione e la velocità dei ritmi di acquisto e consumo, e quindi, per questi, la velocità del ritmo di lavoro.

Ciò che interessa qui è delineare le possibili conseguenze della deregolamentazione delle aperture, festive e domenicali, persino notturne, dei negozi nelle grandi città, nelle vite dei lavoratori e nella realtà sociale in generale. Verranno analizzate le conseguenze della flessibilità temporale e della domanda di gratificazione immediata da parte dei clienti, e le trasformazioni sociali che derivano da tali modificazioni negli stili di vita, di lavoro e di consumo: una contrazione dei tempi e dei ritmi, un processo di destrutturazione, sia economico che culturale, definito qui con il termine "immediatizzazione".

Tramite il ragionamento qui proposto si vogliono evidenziare le connessioni tra diversi ambiti di studio, in un'ottica di superamento delle distin-

[1] Per una trattazione più esaustiva della ricerca qui accennata, in merito a metodologia, strumenti e materiale empirico, si rinvia a: Dordoni A. (2017). Times and rhythms of the retail shift work: two European case studies. Immediate gratification and deregulation of shop opening hours, *Sociologia del lavoro,* 146/2017(2)

zioni tra aree della disciplina: sociologia del lavoro e delle professioni, della vita quotidiana, studi sulle diseguaglianze sociali, sul contesto urbano e analisi teoriche sulla struttura e trasformazione sociale.

Verrà affrontato il tema del tempo a partire dal lavoro e dall'analisi socioeconomica per comprendere le modificazioni strutturali e le trasformazioni sociali nella società odierna.

Tempi e ritmi di lavoro destrutturati caratterizzano un modello di società che si sta negli ultimi anni configurando: la società dei servizi 24/7, con luoghi di consumo aperti 24 ore al giorno e 7 giorni a settimana. Tale situazione è determinata da scelte economiche e politiche che si traducono, in Italia, in un quadro legislativo di totale liberalizzazione delle aperture degli esercizi commerciali.

1. Deregulation: il caso italiano come paradigma

I paesi occidentali negli ultimi decenni hanno attraversato un processo di deindustrializzazione, riorganizzazione e ristrutturazione tutt'ora in corso: trasformazioni economiche che hanno modificato profondamente anche la realtà sociale (Kumar 1995).

L'aumento di automazione nella produzione industriale, insieme alle scelte di delocalizzazione in contesti più favorevoli alle imprese, per manodopera a basso costo e leggi del lavoro più flessibili alle esigenze dei mercati, ha causato l'espulsione di un gran numero di forza lavoro dal processo produttivo.

La produzione delle merci si è trasferita altrove, il processo di globalizzazione ha determinato una contrazione degli spazi e un'espansione delle reti aziendali, vere e proprie catene di valore globali. In parallelo al declino della forza lavoro impiegata nelle attività prettamente produttive, vi è nei paesi europei una crescita dell'occupazione nel settore terziario e servizi.

Il neoliberismo non solo determina i tempi di produzione e lo sfruttamento nelle fabbriche delocalizzate nel mondo globalizzato (Chan, Pun e Selden 2013), non solo alimenta la deumanizzazione dei migranti per 3 euro a cassetta nei campi di arance e pomodori nelle nostre campagne (Garrapa 2016, Perrotta e Sacchetto 2012), ma influenza anche le aperture di negozi e supermercati condizionando le vite di lavoratori e consumatori nelle nostre città.

La maggior parte dei giovani delle grandi città lavorano nel settore terziario, molti come addetti e addette alle vendite, o lo sono stati temporaneamente per un periodo della loro vita. Questi giovani impiegati nel settore dei servizi al cliente, pur essendo molti e con caratteristiche di condizio-

ne simili, a tutt'oggi non si considerano appartenenti ad un'unica classe sociale, al contrario dei giovani della classe operaia del secolo scorso (Gallino 2012).

I lavoratori dei servizi, in particolare gli addetti alla vendita diretta al cliente, sono giovani e giovanissimi, "risorse umane" scelte dalle aziende per età, aspetto e gentilezza (per una problematizzazione del termine "risorse umane" si rimanda a Gallino 2007 e Nicoli 2015). Spesso questi posti di lavoro sono a bassa retribuzione e flessibili, sia per termini contrattuali che per tempi di lavoro.

A causa della sempre crescente richiesta di prodotti di consumo di massa (Fromm 1976, Bauman 1998, 2009), abbiamo assistito negli anni ad una crescita esponenziale di nuovi centri commerciali e negozi (Ritzer 2005, 2010). Seppur vi siano evidenti contraddizioni nel settore (da un lato costruzione di nuove aree dedicate al consumo e dall'altro chiusure e fallimenti di piccoli esercizi commerciali), grazie alla collaborazione delle amministrazioni nazionali e locali si è avviato un processo di deregolamentazione delle aperture, una *deregulation* ora totale in Italia.

Con l'applicazione del D.L. 201/2011, decreto Salva-Italia, dal 1 gennaio 2012 sono stati completamente liberalizzati gli orari di apertura degli esercizi di vendita diretta, con possibilità di apertura 7 giorni su 7 e 24 ore su 24. A fronte di questo vi sono state alcune polemiche da parte sia di organizzazioni sindacali ed associazioni indipendenti di lavoratori, sia di organizzazioni imprenditoriali nazionali e locali.

Lavoratori e lavoratrici rivendicano il diritto ad una maggiore regolamentazione, soprattutto per quanto riguarda i giorni di riposo, per poter condividere con famiglie e collettività momenti e rituali sociali - domeniche, festività laiche come 25 Aprile e 1 Maggio, feste religiose - mentre negozianti e piccoli imprenditori lamentano la difficoltà di dover tenere il passo delle aziende multinazionali, che hanno maggiori risorse per mantenere sempre aperti i punti vendita.

Secondo diversi comunicati stampa di organizzazioni nazionali come Confesercenti, la decantata "libera concorrenza" principio cardine del liberismo viene in realtà minata dall'impossibilità di far fronte ai costi della deregolamentazione. Alcuni negozianti rischiano il fallimento per tentare di competere con le grandi compagnie.

Con la ricerca empirica in corso, alla base di questa riflessione teorica, sono state indagate, e si stanno indagando, le percezioni di lavoratori e lavoratrici in merito a tempi e ritmi dentro e fuori il luogo di lavoro, al loro futuro ed alla progettualità di vita.

L'ipotesi è che una tale liberalizzazione possa essere legata all'immediatezza richiesta dai clienti, e che possa influire profondamente sulle rela-

zioni sociali e sui tempi nelle grandi città e dove vi è maggiore densità di luoghi dedicati al consumo.

Pur trattandosi in Italia di una deregolamentazione totale, non vi è stato un vero e proprio dibattito, né pubblico né accademico, su questa grande modificazione dei tempi di lavoro e consumo.

Nel Regno Unito il primo tentativo, all'epoca fallito, di liberalizzazione delle aperture in particolare domenicali avvenne nel 1986 da parte del governo Thatcher. Oggi la legge in vigore prevede la possibilità di apertura anche la domenica. A differenza del caso italiano, i lavoratori nel Regno Unito hanno il diritto di rifiutarsi, inviando una lettera al datore di lavoro con tre mesi di preavviso, ma nessuno dei lavoratori intervistati nel caso studio inglese ne era a conoscenza.

Vi è in corso una campagna di sensibilizzazione contro le aperture domenicali, "*Keeping Sunday Special*", promossa dalla Chiesa Anglicana, da sindacati del settore e da associazioni di esercenti. Questi sostengono che mantenere la domenica "speciale" sia "essenziale per il tessuto della nostra società" (The Telegraph, 8 Agosto 2015).

Una liberalizzazione totale, come ogni trasformazione economica, influisce necessariamente sulle relazioni e sulla realtà sociale. Questa importante modificazione dei tempi di lavoro e consumo non è stata a mio avviso opportunamente affrontata, soprattutto dal punto di vista della ricerca sociale e della riflessione sociologica.

2. Tempo e lavoro nelle economie postfordiste

In Italia non vi sono molte ricerche sul tema specifico di tempi e ritmi del lavoro su turni, festivo e domenicale, ora persino notturno in alcuni supermercati - a parte degli accenni in pochi studi incentrati sul consumo e sui turni di lavoro (Codeluppi 2010, 2014, Cerruti 2010).

La "fine del lavoro" (Rifkin 1995) è ben lontana, il lavoro si è certo trasformato, nei suoi luoghi e nei suoi tempi, così come la società stessa, poiché l'uno condiziona l'altra e viceversa (Touraine 1969, Sennett 1998, 2006, Boltanski e Chiapello 2005) ma è ancora parte rilevante della nostra vita sociale e determinante per le modificazioni sociali.

I clienti-consumatori vogliono un rapporto diretto, persino emozionale ed empatico, con gli addetti vendite, e le imprese vogliono poter offrire questo tipo di servizio, sempre più orientato alla persona in quanto individualità, seppur i prodotti venduti siano stati creati spesso in serie per il consumo di massa.

Le tipologie di attività lavorativa in cui è richiesta dall'azienda una rela-

zione empatica e uno scambio emotivo con il cliente in cambio del salario, unite nella definizione di “lavoro emozionale” (Hochschild 1983), divengono oggi centrali nelle economie a capitalismo avanzato orientate ai servizi.

Va sottolineato che si tratta di una tipologia di lavoro che non può dunque essere delocalizzata: il servizio e la vendita diretta al cliente restano legati al contesto locale. Caso a parte è l’assistenza telefonica, che spesso è stata trasferita altrove ma che oggi sta iniziando ad essere rilocalizzata.

All’estero il lavoro emozionale è stato studiato in diversi contesti, anche come lavoro di cura e relazione con gli utenti, ad esempio negli ospedali, oltre che nei fast food e negli hotel, ma pochissime sono le ricerche sulla dimensione del tempo rispetto a questo tipo di attività nel settore della vendita e nelle zone commerciali. In Italia vi è una letteratura molto ridotta in generale sul lavoro emozionale, e non è stato mai affrontato il tema della flessibilità temporale in questa specifica tipologia di lavoro.

Il contesto europeo, e non solo, è caratterizzato da un’economia postfordista orientata ai servizi, dal fenomeno del consumo di massa e da un desiderio di soddisfacimento immediato dei desideri.

Con la terziarizzazione del mercato del lavoro sono aumentati i cosiddetti “operai dei servizi” (Reyneri 2005, Reyneri, Barbieri e Fullin 2005): lavoratori non specializzati, intercambiabili, sostituibili, impiegati nelle catene multinazionali. Paragonabili all’operaio non specializzato di inizio secolo scorso, spesso assunti con contratti flessibili precari - oggi ancora precari con il nuovo contratto a tutele crescenti – sono per lo più giovani e molto spesso donne.

La flessibilità contrattuale si traduce in vulnerabilità sociale (Fullin 2002, 2004) e contribuisce alla deumanizzazione del lavoro: le “risorse umane” vengono utilizzate come fossero macchine senza considerazione per il costo umano della flessibilità (Gallino 2001, 2007, 2014). Tutto ciò in un contesto in cui, come molti studiosi negli anni più recenti hanno sottolineato, rileviamo l’assenza politica di una forza realmente laburista che possa rappresentare lavoratori e lavoratrici nel dibattito pubblico (Bauman 1999, Gallino 2012).

La flessibilità implica però non solo un contratto “a scadenza” ma anche tempi e ritmi flessibili e destrutturati. La flessibilità del lavoro condiziona la vita quotidiana, alcune tipologie di essa possono stravolgere la vita di lavoratori e lavoratrici (Gallino 2014). Uno di questi aspetti, una dimensione cruciale dell’esistenza, è il tempo.

Il lavoro flessibile è stato un argomento centrale nel dibattito accademico e pubblico (Accornero 2005), almeno negli anni passati. Le relazioni nella società dei consumi e della gratificazione immediata sono già state ampiamente analizzate da un punto di vista sociale, economico, delle geo-

grafie urbane: stili, tempi e luoghi di consumo sono temi di grande interesse nel dibattito sociologico anche più recente (Piccoli 1996, Codeluppi 2010, 2014, Grossi e Tosi 2013, Harvey 2012).

Raramente però questi sono stati osservati dal punto di vista di lavoratori e lavoratrici. Il dibattito sulla flessibilità contrattuale si sta spegnendo, ma quello sulla flessibilità temporale non è mai realmente iniziato. Ancora oggi si giustifica il lavoro flessibile come unica arma per resistere all'automazione, alla globalizzazione e alla sua forza centrifuga delocalizzante. Anche in questo settore che abbiamo detto essere intrinsecamente non a rischio delocalizzazione o automazione, perché necessita del rapporto empatico umano.

Ciò che interessa qui è rivoltare il problema dalla testa ai piedi, partire dalle percezioni di lavoratrici e lavoratori, comprendere le problematiche e le conseguenze sociali di esse. Perché solo ripartendo da qui si potranno avere gli strumenti per poi decidere che tipo di lavoro vogliamo costruire per le future generazioni. Perché anche il lavoro – così come il mercato – è una costruzione sociale.

Ammantare delle scelte economiche e del lavoro di ineluttabilità è ingiustificabile. La scelta è politica e implica responsabilità.

La democrazia stessa è legata al diritto del lavoro e alla qualità del lavoro, e anche alla possibilità di poter disporre di tempo riflessivo e non solo di lavoro-consumo. Quest'ultima è condizione necessaria dell'esistenza di un ordine realmente democratico.

La possibilità di riflessione, di avere consapevolezza di sé e della propria condizione, determina la capacità di scelta e di spirito critico che è il presupposto della democrazia. Per avere cittadini consapevoli, prerogativa minima necessaria all'esistenza stessa di una democrazia in quanto tale, devono essere garantiti e tutelati prima di tutto i diritti dei cittadini come lavoratori e lavoratrici (Gallino 2001). Senza il diritto all'organizzazione del proprio tempo, non può esserci reale consapevolezza.

Il fenomeno del consumismo e la domanda di soddisfazione immediata dai clienti (Bauman 1998, 2000, 2009), il ritmo di lavoro in un negozio situato in una strada commerciale, sommati ai turni con orari flessibili e all'assunzione spesso a tempo determinato o comunque con un contratto precario, generano stress ed estraniamento da se stessi, con tutte le criticità che possono derivarne: nella progettualità di vita e del futuro, ma anche nelle capacità critiche, riflessive e di pensiero, che permettono di immaginare un possibile futuro, di vedere le possibili vie da percorrere e di scegliere quale sentiero seguire.

Come detto dunque la flessibilità del lavoro e le criticità sociali che ne derivano non derivano solo dai termini contrattuali, dal tempo determinato

o dal lavoro a progetto o a collaborazione, ma anche dai tempi e ritmi di lavoro. Inoltre, a questo tipo di stress dato dalla difficoltà di organizzazione del tempo e dal ritmo di lavoro, si somma il carattere emozionale delle relazioni tra lavoratori e clienti, che può divenire ulteriore causa di insoddisfazione e di alienazione.

Si tratta quindi di una doppia alienazione: alienazione delle emozioni (Hochschild 1983) e alienazione del tempo. Si tratta di una mancanza di potere sul tempo. Una mancanza di tempo sia fattivo, di vita, che riflessivo, per sé, quest'ultimo ben più importante per la formazione di pensiero critico, di capacità di scelta, per la costruzione di una identità, soprattutto per i giovani e le giovani.

Lavoratori e lavoratrici non sono macchine, mentre spesso le imprese utilizzano in questo modo la forza lavoro decidendo unilateralmente del loro tempo e della loro vita (Gallino 2001).

L'effetto combinato delle richieste aziendali, di un ambiente a ritmo veloce e altamente competitivo, e persino, in questo settore, alcuni comportamenti da parte dei clienti, si riflette sulla vita sociale.

Non si tratta di una condizione individuale, ma di un problema prettamente sociale, con molteplici implicazioni per tutti gli attori coinvolti e possibili conseguenze a lungo termine (Gallino 2001).

3. Tempo destrutturato e trasformazioni sociali

In entrambi i contesti osservati, Oxford Street a Londra e Corso Buenos Aires a Milano, nelle interviste con lavoratori e lavoratrici dei negozi, fra i 20 e i 40 anni, sono emerse simili problematiche: difficoltà a inquadrare la propria condizione, ansia e stress sul luogo di lavoro, difficoltà nella progettualità di vita.

La deregolamentazione delle aperture accentua anche dinamiche relazionali difficili con clienti, che vengono descritti talvolta come "indisponenti", "maleducati", "impazienti", "aggressivi", "come cavallette". Lavoratori e lavoratrici, pur essendo felici di svolgere un lavoro basato sulle relazioni interpersonali con persone diverse, si sentono però spesso trattati come "servi".

Pare che il fatto che i negozi siano sempre aperti determini la percezione da parte dei clienti di una totale disponibilità. Questo si traduce in una pretesa di essere serviti, subito e immediatamente, come se i lavoratori fossero macchine non umane. Il "sempre aperto" crea l'illusione che gli addetti vendita siano sempre lì, che non abbiano una loro vita, personale e sociale, li spersonalizza.

Si rileva anche da parte dei lavoratori una mancata coscienza della propria condizione, una mancata consapevolezza. Una giovane intervistata prima dichiara: “il mio lavoro mi piace, non ho assolutamente problemi con turni e festivi” ma poi, alla fine dell’intervista, con convinzione afferma, risoluta: “più avanti cercherò un lavoro dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 17”.

Questa incongruenza si ripropone in moltissimi casi. Molti lavoratori si contraddicono. Non hanno problemi con i tempi di lavoro ma non vogliono proseguire con un lavoro su turni e nei festivi. Non hanno piani definiti per il futuro ma progettano di cambiare lavoro: dicono in molti casi di “vivere alla giornata”.

Seppur molti dichiarino di non essere soddisfatti, pochi dimostrano una consapevolezza della propria condizione, analizzando il presente ed il futuro razionalmente, con obiettivi definiti e concreti, e piani e strategie per raggiungerli. Questa è una delle possibili conseguenze sociali del “vivere alla giornata” e del non avere tempo riflessivo per sé: un’assenza di riflessione su se stessi, di consapevolezza, e dunque di pensiero critico e di capacità di scelta.

Il tempo è elemento strutturante della società stessa, ma anche categoria socialmente costruita (Melucci 1982, Tabboni 1984, 1985, Adam 1994, Rosa 2003, Barbieri 2007, Leccardi 2009, 2014). La realtà è una costruzione sociale, così anche il tempo (Berger e Luckmann 1966).

Sarebbe dunque fuorviante pensare alla categoria del tempo come unica e definita, come assoluta: le esperienze del tempo sono diverse e molteplici, storicamente date e situate (Leccardi 2004, Leccardi, Rampazi e Gambardella 2011). Nelle esperienze degli attori sociali si possono rilevare diverse percezioni del tempo (Gouldner 1975 Jedlowski e Leccardi 2003, Leccardi 2015).

Tempo biologico, individuale e sociale sono strettamente connessi (Zerubavel 1981) e tale interconnessione non si esprime in forma piramidale o lineare: essi agiscono con uguale forza l’uno sull’altro, interconnessi. Tutti noi abbiamo interiorizzato durante la nostra vita, attraverso il processo di socializzazione, le categorie e le costruzioni sociali inerenti al tempo (Giddens 1979, 1984). Queste categorie ci permettono di vivere nella realtà sociale e di avere una esperienza del tempo condivisa (Gasparino 2001).

Per analizzare i processi di trasformazione di tempi e ritmi sociali dobbiamo dunque osservare tali categorie come storiche e situate.

Oggi viviamo in un’epoca caratterizzata da una pervasiva percezione di scarsità di tempo (Leccardi 2005, 2014) e da una mercificazione pressoché totale del tempo di vita. Il tempo è “scarso”, è un bene, una merce, è trasformato, valorizzato, non solo in tempo di lavoro ma anche in tempo di acquisto e consumo. Ad una sicurezza ontologica in crisi (Giddens 1990) si risponde con una domanda di gratificazione immediata – creando una fame

bulimica di nuovi acquisti di prodotti all'ultimo modello – che insieme al fenomeno dell'obsolescenza programmata determina una produzione sempre in accelerazione.

Ne deriva quindi un tempo di lavoro-acquisto-consumo, fattivo e mercificato, che si contrappone al tempo fattivo di vita, ma anche al tempo riflessivo e per sé. Il primo è frammentato e contratto, non ricorsivo, né condiviso né riflessivo, ma spesso anomico e finanche alienante, mentre il secondo necessita di ricorsività, ciclicità, routine, e il terzo è prerogativa della coscienza di sé, dello spirito critico, della capacità di scelta consapevole, appunto di riflessione.

I tempi hanno subito una accelerazione e sono ora sempre più contratti e destrutturati, ma la società ha bisogno di tempi ciclici e lenti per crearsi e ricrearsi, per strutturarsi ogni giorno (Giddens 1979). La società è ogni giorno prodotta e riprodotta attraverso le *routine* degli attori sociali. I sistemi sociali esistono solo attraverso la loro continua strutturazione, attraverso la *routinization,* nel corso del tempo, processo di riproduzione della vita sociale (Giddens 1984).

Altri studiosi hanno già osservato da diverse angolazioni i fenomeni dell'accelerazione e della contrazione dei tempi (Rosa 2003, Tomlinson 2007, Wajcman 2015, Di Chio 2013). Qui interessa contribuire al dibattito sottolineando il legame tra la trasformazione dei tempi e questo nuovo assetto di lavoro e consumo.

Il futuro dell'economia nei paesi capitalistici occidentali sembra essere la società dei servizi 24/7. Oggi, e in particolare in Italia con la deregolamentazione totale dei tempi di lavoro-acquisto-consumo, assistiamo al profilarsi di un processo sociale nuovo, di *deroutinization* e destrutturazione dei tempi della vita sociale. Così come è importante analizzare il processo di globalizzazione, è importante studiare da un punto di vista sociologico anche questo processo, che influenza i tempi sociali trasformando l'intera società.

La globalizzazione implica una destrutturazione di aspetti spaziali e relazionali che sono alla base dell'identità e dell'integrazione sociale (Gallino 2000). Possiamo aggiungere che un processo parallelo e interconnesso a questa implica anche la destrutturazione di aspetti temporali ugualmente importanti.

Conclusioni

Viviamo in un'epoca caratterizzata dalla decostruzione e destrutturazione dei tempi e dei ritmi sociali. La flessibilità trasforma i tempi di vita e di

lavoro, la progettualità di vita, e determina grandi disuguaglianze di accesso al tempo.

La precarietà stessa è un concetto temporale. La flessibilità temporale, il "sempre aperto" e la domanda di soddisfazione immediata che ne deriva possono causare un processo di *deroutinization,* di decostruzione dei tempi e ritmi sociali, con conseguenze sulla struttura della società stessa. Questa decostruzione implica anche un altro fenomeno: la mancanza di tempo riflessivo e la preponderanza del tempo fattivo mercificato, valorizzato, tempo di lavoro-acquisto-consumo.

La percezione della scarsità di tempo e l'utilizzo di esso solo per lavorare, acquistare e consumare (tempo fattivo mercificato) rende già ancora più scarso il tempo di vita (tempo fattivo non mercificato), ma crea anche e soprattutto una mancanza di tempo riflessivo (non fattivo, ma dedicato al pensiero che viene ancor prima dell'azione).

Da qui ne consegue una diminuzione della consapevolezza di sé, di spirito critico, di capacità di scelta. Anzi, ne consegue l'incapacità stessa di pensare che ci possa essere una scelta da compiere. La mancanza di coscienza di classe, il fatto che lavoratori e lavoratrici di oggi siano classe in sé e non per sé, diviene oggi mancanza di consapevolezza di sé.

La precarietà e la frammentazione di classe hanno portato ad una assenza di rivendicazioni sul luogo di lavoro, all'assenza di richiesta di miglioramento delle condizioni di vita in generale (Gallino 2012), e all'impossibilità di gestione e organizzazione del tempo. Questo sta ora condizionando le capacità riflessive e critiche di giovani lavoratori e lavoratrici.

Una assenza di controllo e potere sul tempo genera una diminuzione di riflessività, non solo rispetto alla capacità di progettare, ma anche in merito alla consapevolezza della propria condizione. Ciò accade ai giovani lavoratori su turni intervistati in questa ricerca, che spesso vivono alla giornata, senza riflettere su loro stessi, persino sul presente, tantomeno sul futuro.

Dalla impossibilità strutturale di organizzare il tempo, di avere tempo per se stessi, tempo riflessivo, consegue una mancanza di coscienza, di classe ma anche di se stessi: una mancanza di consapevolezza. Senza potere sul proprio tempo non c'è possibilità di riflessione, di progettazione, e dunque di rivendicazione. Il tempo "libero" destrutturato lascia spazio al solo tempo di consumo.

Nel momento in cui gli individui spesso si ritrovano a rispondere a condizioni sistemiche con soluzioni biografiche (Bauman 2002), si tratta di ripartire dall'analisi delle trasformazioni e dei fenomeni sociali per comprendere le loro conseguenze e per affrontarle nella loro complessità: socialmente e non individualmente.

Attraverso una riflessione teorica sul tempo di lavoro e di consumo e le sue trasformazioni, abbiamo dunque visto come sia ora in atto un processo di accelerazione e contrazione dei tempi e dei ritmi sociali, che si sta traducendo ora in un processo qui denominato di “immediatizzazione”. Una vera e propria decostruzione dei tempi che ha conseguenze profonde sulla vita quotidiana, sulla struttura sociale, sulle capacità di pensiero che sottostanno all’azione sociale.

Queste modificazioni, determinate da una deregolamentazione e dunque da scelte economiche e politiche, generano importanti trasformazioni sociali e persino una messa in crisi del processo di strutturazione sociale e della capacità riflessive.

Il concetto di liberalizzazione, principio cardine del neoliberismo, si esprime oggi nel mondo del lavoro nella rincorsa alla flessibilità, temporale e non solo contrattuale, nelle scelte politiche a favore della deregolamentazione, e si traduce in una trasformazione dei tempi e dei ritmi delle città, sempre più veloci e frammentati.

La diagnosi può essere un primo passo verso la cura, citando Bauman, “oggi la sociologia è necessaria più di quanto lo sia mai stata in passato. Il compito in cui i sociologi sono esperti, quello di recuperare il legame perduto tra afflizione oggettiva e esperienza soggettiva, è diventato più urgente e indispensabile che mai” (Bauman 2000, trad. it. 2002:251).

Il processo di “immediatizzazione”, dentro e fuori l’ambito economico e lavorativo, nega la ricorsività e dunque incide sulla riflessività degli attori e sulle capacità di pensiero che sottostanno alla possibilità di azione sociale. Questo processo ha una potenzialità trasformativa enorme. Si tratta di una nuova “patologia del sociale” (Honnett 1996) generata dalle politiche neoliberiste.

Così come i tempi e ritmi di lavoro scanditi dalla catena di montaggio hanno caratterizzato un’intera epoca, oggi i tempi di lavoro e consumo destrutturati e deregolamentati, non scanditi da *routine*, da giornate e orari fissi, e i ritmi caratterizzati da velocità e immediatezza, influenzano la vita sociale nella contemporaneità.

Bibliografia

Accornero, A. (2005) *Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?* Milano: FrancoAngeli.

Adam, B. E. (1994). *Time and social theory.* Cambridge: Polity Press.

Barbieri, P. (2007). Tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all’analisi dell’uso del tempo. Istat. Testo disponibile al sito:

http://www3.istat.it/dati/catalogo/20070807_00/arg_07_32_tempi_vita_quotidiana.pdf.
Bauman, Z. (1998). *Work, Consumerism and the New Poor.* Buckingham: Open University Press.
Bauman, Z. (1999). *In Search of Politics.* Stanford: Stanford University Press.
Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity.* Cambridge: Polity Press (ed. it.: *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza, 2002).
Bauman, Z. (2002). *Society Under Siege.* Cambridge: Polity Press.
Bauman, Z. (2009). *Vite di corsa, come salvarsi dalla tirannia dell'effimero.* Bologna: Il Mulino.
Berger, P. L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality.* New York: Doubleday.
Boltanski, L., Chiapello, È. (1999). *Le Nouvel Esprit du Capitalisme*. Paris: Éditions Gallimard (ed. it.: *Il nuovo spirito del capitalismo*, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, 2014).
Cavalli, A., a cura di (1985). *Il tempo dei giovani.* Bologna: Il Mulino.
Cerruti, G.C. (2010). *Lavorare al tempo del cliente nel post-fordismo. Cambiamenti degli orari di lavoro in un ipermercato*. Milano: Franco Angeli.
Chan, J., Pun, N., Selden, M. (2013). The politics of global production: Apple, Foxconn and China's new working class. *New Technology, Work and Employment*, 28(2): 100-115. DOI: 10.1111/ntwe.12008.
Codeluppi, V. (2010). *Dalla produzione al consumo: processi di cambiamento delle società contemporanee*. Milano: FrancoAngeli.
Codeluppi, V. (2014). *Metropoli e luoghi del consumo*. Milano-Udine: Mimesis.
Di Chio, S. (2013). Tempo (ir)reale L'orizzonte temporale in Occidente dalla compressione sul presente all'asfissia dell'immediatezza. *Rassegna italiana di Sociologia* 4/2013: 513-538. DOI: 10.1423/76018.
Di Nallo, E., & Fabris, G., a cura di (2004). *L'esperienza del tempo di consumo, tra pratiche e fruizione sociale*. Milano: Franco Angeli.
Dordoni A. (2017). Times and rhythms of the retail shift work: two European case studies. Immediate gratification and deregulation of shop opening hours, *Sociologia del lavoro,* 146/2017(2).
Fullin, G. (2002). Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 553-586. DOI: 10.1423/8192.
Fullin, G. (2004). *Vivere l'instabilità del lavoro.* Bologna: Il Mulino.
Fromm, E. (1976). *To have or to be?* New York: Harper & Row.
Gallino L. (2000). *Globalizzazione e disuguaglianze*. Roma-Bari: Laterza.
Gallino L. (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
Gallino L. (2007). *Il lavoro non è una merce*. Roma-Bari: Laterza.
Gallino L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
Gallino L. (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari: Laterza.
Garrapa, A. M. (2016). *Braccianti just in time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia.* Lucca: La Casa Usher.

Gasparino, G. (2001). *Tempo e vita quotidiana.* Roma-Bari: Laterza.
Giddens, A. (1979). *Central Problems in Social Theory: Action, Structure, and Contradiction in Social Analysis*. Berkeley: University of California Press.
Giddens, A. (1984). *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*. Cambridge: Polity Press.
Giddens, A. (1990). *The consequences of modernity.* Stanford: Stanford University Press.
Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday Anchor.
Gouldner, A. W. (1975) Sociology and the Everyday Life. In, a cura di Coser L., *The idea of Social Structure*, Papers in Honor of R. K. Merton. London: Harcourt Brace Jovanovich.
Grossi, G., Tosi, S., a cura di (2013). *La società consumata. Come il consumo influenza le appartenenze sociali*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
Harvey, D. (2012). *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*. London: Verso Books.
Hochschild, A. R. (1983). *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University of California Press.
Honneth, A. (1996). *The struggle for recognition: The moral grammar of social conflicts*. Mit Press.
Jedlowski, P., Leccardi, C. (2003). *Sociologia della vita quotidiana.* Bologna: Il Mulino.
Kumar, K. (1995). *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of the Contemporary World*. Oxford: Blackwell (trad. it.: *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino: Einaudi, 2000).
Leccardi, C. (2004). Resisting "Acceleration Society". *Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory*, 10(1): 34-42. DOI: 10.1111/1467-8675.00310.
Leccardi, C. (2005). Il tempo come strumento di analisi sociale. In, a cura di Crespi F., *Tempo vola*. Bologna: il Mulino.
Leccardi, C. (2009). *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*. Roma-Bari: Laterza.
Leccardi, C. (2014). Time of Society and Time of Experience: Multiple Times and Social Change. *KronoScope*, 14(1): 10-24. DOI: 10.1163/15685241-12341288.
Leccardi, C. (2015). Tra vita quotidiana e tempo. Le donne come soggetti di innovazione culturale. *Donna salute e lavoro. Dossier ambiente. Rivista trimestrale dell'Associazione Ambiente e Lavoro,* 109/2015: 9-13.
Leccardi, C., Rampazi, M., Gambardella, M. G. (2011). *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli.* Torino: UTET.
Melucci, A. (1982). *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali.* Bologna: Il Mulino.
Nicoli, M. (2015). *Le risorse umane*. Roma: Ediesse.

Perrotta, D., Sacchetto, D. (2012). Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale. *Sociologia del lavoro*, 128/2012: 152-166. DOI: 10.3280/SL2012-128010.
Piccoli, I. (1996). *Bisogni e consumi. Una analisi sociologica*. Milano: I.S.U. Università Cattolica.
Reyneri E. (2005). *Sociologia del mercato del lavoro.* Bologna: Il Mulino.
Reyneri, E., Barbieri, P., Fullin G. (2005). *Il lavoro flessibile in una prospettiva sociologica. I*n, Giovani F., *Il lavoro flessibile: opportunità o vincolo.* Milano: FrancoAngeli.
Rifkin, J. (1995). *The end of work: The decline ofthe global labor force and the dawn ofthe post-market era*. New York: Putnam.
Ritzer, G. (2005). *Enchanting a disenchanted world: Revolutionizing the means of consumption*. Thousand Oaks: Pine Forge Press.
Ritzer, G. (2010). *Enchanting a disenchanted world: Continuity and change in the cathedrals of consumption*. Pine Forge Press.
Rosa, H. (2003). Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society. *Constellations*, 10(1): 3-33. DOI: 10.1111/1467-8675.00309.
Sennett, R. (1998). *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York: W. W. Norton.
Sennett, R. (2006). *The Culture of the New Capitalism.* Boston: Yale University Press.
Tabboni, S. (1984). *La rappresentazione sociale del tempo.* Milano: FrancoAngeli.
Tabboni, S., a cura di (1985). *Tempo e società.* Milano: FrancoAngeli.
Tomlinson, J. (2007). *The culture of speed. The coming of immediacy*. London: Sage.
Touraine, A. (1969). *La société post-industrielle. Naissance d'une société*, Paris: Denoël (ed. it.: La società postindustriale, Bologna: Il Mulino 1970).
Zerubavel, E. (1981). *Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life.* Chicago: University of Chicago Press.
Wajcman, J. (2015). *Pressed for Time. The acceleration of life in digital capitalism*. Chicago: University of Chicago Press.

9. Responsabilità o irresponsabilità sociale delle imprese? Dalla teoria alla prassi del nuovo capitalismo

di *Roberta Iannone*

1. Introduzione

Che le cose “non sono quello che sembrano” e che a volte non lo siano affatto, Gallino lo sapeva bene. Luciano. Gallino è stato per la sociologia, e più in generale per le scienze sociali, un vero e proprio “maestro del sospetto”, sempre disposto a scrostare la vernice che ammanta la realtà, ma soprattutto, sempre attrezzato, scientificamente, per farlo. E il tema della “responsabilità sociale delle imprese” (d’ora in poi RSI), o meglio, dovremmo dire per lui, dell’irresponsabilità sociale delle imprese, è proprio il tema in cui a mio avviso questa operazione gli riesce meglio.

Il tema della RSI, come noto, è forse uno degli ambiti conoscitivi ed esperienziali in cui più facilmente l’ideologia può annidarsi. Si è tanto discusso sul tramonto delle ideologie. Forse in questo caso ci troviamo di fronte al vero baluardo ideologico dell’ipercapitalismo. Intendiamoci. Non perché non esistano, o non possano esistere, prassi effettive, concrete, vere di agire responsabile, ma perché è l’ambito in cui le rappresentazioni dei fatti superano sempre di molto la “realtà effettuale delle cose”, come la chiamerebbe Machiavelli, e perché è l’ambito in cui la forbice tra dichiarazioni di principio e comportamenti concreti è tale per cui, più che un “capitalismo dal volto umano”, spesso abbiamo a che fare proprio con un “capitalismo irresponsabile” (Ferrarotti, 2005; Friedman, 1970; Maggio, 2003; Votaw, 1973).

Ma che cosa c’è d’irresponsabile nel tardo capitalismo? E, soprattutto, a quale idea e fase di capitalismo alludiamo? Per Gallino ad essere irresponsabile è l’attuale *capitalismo manageriale azionario* spinto come è dalle sue stesse logiche costitutive e strutturali a sostituire il valore di lungo periodo con la rendita a breve (Becchetti, Paganetto, 2003; Perrini, 2003). Aspetto questo che non significa, ovviamente, che l’irresponsabilità colpisca solo nel mondo finanziario o che la stessa colpisca solo oggi e non ab-

bia anch'essa la sua storia. In ogni caso, c'è una teoria e c'è una pratica della responsabilità sociale delle imprese che non sempre si incontrano al punto che, secondo Gallino, il dato vero da cui partire è l'irresponsabilità e la responsabilità è, semmai, l'antidoto con cui si cerca di coprire o compensare il dato di fatto.

Si tratta di un'irresponsabilità che non dipende dalle dimensioni delle imprese, ma riguarda tutte le aziende, così come riguarda tanto i Paesi sviluppati, quanto quelli non sviluppati. L'unica differenza all'interno di questo fenomeno così pervasivo e uniforme è data dal grado, campo e rilevanza sociale dell'irresponsabilità, ma pur sempre d'irresponsabilità si tratta. Irresponsabilità dei salari e delle condizioni di lavoro, spesso indecenti; irresponsabilità nella costruzione di impianti chimici malsicuri; irresponsabilità di autoveicoli incorporanti difetti progettuali di cui il costruttore è perfettamente a conoscenza; irresponsabilità connessa con licenziamenti improvvisi di migliaia di impiegati; irresponsabilità legata alla chiusura totale o parziale o alla delocalizzazione di unità produttive efficienti, solo per avere in cambio maggiore flessibilità (Bauman, 2000; Polanyi, 1957).

Se poi consideriamo che, come nota Gallino, le aziende producono e vendono il cibo che mangiamo, gli abiti che indossiamo, le case in cui viviamo, i veicoli in cui viaggiamo e i divertimenti di cui godiamo e poi, ancora, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, i valori che nutriamo, così come influenzano aree del diritto, dell'imposizione fiscale, dell'istruzione, delle comunicazioni, dello sport, della famiglia, delle organizzazioni religiose e il sostegno finanziario di associazioni e partiti politici, ci si può rendere conto facilmente della centralità della questione in sé e per le scienze sociali. Appare evidente, insomma, che si tratti di un capitalismo «senza bussola» fuori rotta, pieno di «abissi di irrazionalità» (Gallino, 2005, pp. 261, 256).

Alla luce di tutto questo, la RSI è qualcosa d'impossibile? No, non è impossibile. Sicuramente per Gallino è possibile se si mette mano ai "governi delle imprese" a cui dedica gran parte delle sue riflessioni, ma soprattutto per questo studioso la RSI diventa possibile se frutto di una critica vera, non di facciata, al capitalismo contemporaneo. Ed è proprio su questo concetto di critica culturale che sembra opportuno ragionare.

2. La critica al capitalismo

Si tratta in effetti di una critica che Gallino auspica sempre più proveniente dalla società civile e che sia in grado di palesare le due vie che ci attendono: da un lato un mercato e una impresa al servizio di un progetto di

società compiutamente democratica; dall'altra l'asservimento della democrazia al mercato (Cesareo, 2003). Ma soprattutto si tratta di una critica che abbia il merito di mettere in luce un punto su cui la letteratura non ha ancora adeguatamente ragionato. Lui stesso accenna soltanto a questo aspetto senza troppo svilupparlo: fra tutto ciò che il capitalismo ha compromesso, c'è soprattutto la riproduzione delle risorse umane che usa, c'è la rivitalizzazione della dimensione antropologica e socio-culturale di cui l'impresa capitalistica non può fare a meno.

Il punto è stato fissato con nettezza dal filosofo Castoriadis, che pure Gallino cita, quando questi asserisce che «il capitalismo ha potuto funzionare soltanto perché ha ereditato una serie di *tipi antropologici* che non ha creato e non avrebbe potuto creare di propria mano: giudici incorruttibili, funzionari integri e usi ad agire weberianamente in conformità a principi universalistici, educatori che si consacrano alla loro vocazione, operai che hanno un minimo di coscienza professionale, etc. *Questi tipi non sorgono e non possono sorgere da soli.* Sono stati creati in periodi storici anteriori, con riferimento a valori allora consacrati e incontestabili: l'onestà, il servizio dello stato, la trasmissione del sapere, il lavoro ben fatto, ecc. *Ora noi viviamo in società dove questi valori sono diventati, per comune opinione, oggetto di derisione*; dove conta solamente la quantità di denaro che uno ha intascato, poco importa come, o il numero di volte in cui è apparso in televisione» (Gallino, 2005, pp. 249-250).

È "l'uomo realista", "l'uomo del dovere" di sombartiana memoria, quale era nato nel XVII secolo, secolo decisivo, in cui si è compiuta la frattura e la frammentazione del concetto di uomo di natura che ancora dominava il Rinascimento e che sarebbe stato incapace di portare il sistema economico capitalistico al suo pieno sviluppo (Sombart, 1913, p. 80 trad. it. 2015). A venir meno è dunque innanzitutto l'uomo economico del primo capitalismo con i tratti che lo connotavano. Questi era un uomo «audace, fresco, provocante, disinvolto, avventuroso, pieno d'illusioni e pregiudizi, completamente irrazionale» (Sombart, 1916, pp. 361-362 trad. it. 1978) nella parte di sé più marcatamente imprenditoriale e romantica; ma al tempo stesso, e nel complesso, era anche «di natura tranquilla, pacifica, moderata: rigido e con un contegno quasi esagerato» (Sombart, 1916, p. 362 trad. it. 1978) forse anche a motivo del correttivo che l'impronta borghese esercitava in passato su quella romantica.

In quest'atmosfera spirituale […] l'uomo attivo resisteva più a lungo in posizione indipendente. Il singolo, anche se esercitava un'attività economica, non si perdeva nel chiasso e nella confusione dei suoi affari, ma rimaneva padrone di se stesso, conservava la *dignità* dell'uomo indipendente, che non si butta via per amor

di guadagno. Ovunque nel commercio e nei traffici regna l'orgoglio personale. Il commerciante, volendo dire tutto con una sola parola, ha contegno (Sombart, 1916, p. 372 trad. it. 1978).

Dignità, contegno... Tratti sempre più assenti ai nostri giorni, ma anche, non a caso, sempre più ambiti, come dimostrano i più recenti studi su questi temi (Nussbaum, 2002; Rodotà 2013).

In questo quadro comportamentale per Sombart rientrava anche l'immagine del non conformista ascetico, del quacchero e del metodista, definibile per questo Autore come uno dei primi «sostenitori» (più che fondatori) delle idee capitalistiche (Sombart, 1916, p. 373 trad. it. 1978).

«Dignitoso, pieno di contegno, lo vediamo andare per la sua strada. Come la vita interiore, anche il comportamento esterno deve essere ben misurato» (Sombart, 1916, p. 373 trad. it. 1978).

Si tratta dunque di tenere presente che l'impresa capitalistica nasce e ritrova la sua ragion d'essere in risorse socioculturali e tipi antropologici determinati da cui, però, a un certo punto si allontana. Da questo mondo l'impresa si allontana perché i suoi meccanismi costitutivi non sono più in grado di riprodurre certe risorse, né di rendere possibile un certo tipo antropologico. Il punto è però che essa cessa di riprodurre proprio ciò che le serve per sopravvivere e crescere come azienda.

Mutuando un termine dalla psicologia, cioè quello di "disconferma", quale sorta di via di mezzo tra un'affermazione/accettazione e una negazione/rifiuto, il capitalismo prende queste risorse (o quello che è rimasto di queste risorse o che eredita dal passato), ma non le restituisce, non le riproduce realmente (Iannone, 2006b).

Non è più, dunque, come nella vecchia alienazione dove "certe risorse dovevano restare fuori dai cancelli della fabbrica" perché a contare era la sola forza fisica delle braccia (Blauner, 1964; Camporesi, 1974). Piuttosto oggi queste risorse servono, devono servire il capitalismo, ma lo stesso non è in grado di riprodurle. Quando si compie «l'oggettivazione dell'impulso al profitto» (Sombart, 1916) e questo, da mezzo, diventa fine a se stesso, facendo saltare le impronte romantiche e borghesi del primo capitalismo, due saranno gli effetti inevitabili (Iannone, 2006a). Innanzitutto l'impresa si distaccherà definitivamente dall'imprenditore, nel senso che, come notava già Sombart nel lontano 1916, l'impresa diventerà un «mostro» con un proprio intelletto e dotato di vita propria (Sombart, 1916, p. 531 trad. it. 1978). È questa, se vogliamo, la critica vecchio stampo al capitalismo e alle derive/mercificazioni che produce quando l'impresa diventa un ingranaggio a se stante. Ma soprattutto, e a un certo punto del tragitto del capitalismo, emerge chiaramente che, per quanto autonoma, tale entità non può essere

indipendente dalla persona (dell'imprenditore come di chi ci lavora), non può fare a meno del soggetto, della sua volontà, azione e intelligenza, un po' come, parafrasando Sombart, per i meccanismi ad orologeria è pur sempre necessaria la presenza di una persona che «carichi il meccanismo» e che «sia tanto più intelligente quanto la macchina è complessa» (Sombart, 1916, p. 534 trad. it. 1978). Ecco perché Sombart a un certo punto scriverà che «il capitalismo è nato dal profondo dell'anima europea» e «l'anima è sempre legata alla vita e, in quanto tale, è sempre legata ad una persona» (Sombart, 1916, pp. 170, 791 trad. it. 1978). Per le stesse ragioni, nelle sue anticipazioni sull'Economia del futuro contenute ne *Il capitalismo moderno*, arriverà a concludere:

> Qui si deciderà il destino dell'umanità: se l'aspetto più importante dell'agire umano, cioè l'attività economica, rientrerà nel dominio dello spirito, oppure nel dominio della persona (Sombart, 1916, p. 860 trad. it. 1978).

Il capitalismo maturo, allora, ha bisogno del valore sociale, ha bisogno di morale e di etica (sempre, e non solo quando l'etica paga!), ha bisogno dei tipi umani che però esso non produce, ma al contrario mortifica, reprime, in un certo senso soffoca. E nell'epoca dell'immateriale (Gorz, 2003, 1992) e della società della conoscenza ne ha bisogno ancora di più (Bauman, 1994; Coleman, 1984; Magatti, 1993; Mongardini, 1997; Salis, 2002, 2003a, 2003b; Sen, 1998; Spirito, 1999).

Non a caso lo "sviluppo sostenibile", cioè lo sviluppo che non brucia risorse ma le riproduce nel tempo, bisogna porlo come obiettivo, come traguardo, come tensione ideale: non è nelle cose. Nelle cose vi è, piuttosto, «un capitalismo ossessivamente orientato a cercare forme di rendita a breve termine privilegiando operazioni e architetture finanziarie, piuttosto che realizzare utili con attività che generano valore aggiunto a lungo termine mediante la produzione di beni e servizi reali» (Gallino, 2005, p. XIX).

3. Il governo dell'impresa e delle "sue" risorse

La domanda da porsi diventa, allora, la seguente: può il capitalismo drenare risorse senza riprodurle? Come noto, ciò non è possibile se non attingendo a un pozzo che prima o poi si prosciugherà. Il punto allora consiste nel ripopolare questo pozzo e farlo non può consistere in operazioni di maquillage, in accorgimenti di facciata e operazioni di marketing, come pure accade tra le pagine di taluni bilanci sociali e codici etici o che passano sotto il termine di *business ethics* (Zamagni, 2003; D'Egidio, 2001; Ecchia,

Marangoni, Zarri, 2005; Hinna, 2004; Viviani, 1999). In questi casi, è come se il capitalismo, consapevole della sua incapacità di restituire ciò che riceve, anche in senso materiale ed economico, percepisse la propria vulnerabilità (alla lunga il pozzo si svuota) e tema anche il "potenziale di usurpazione", per dirla con Parkin, dei soggetti e delle risorse cui attinge, e per questo cerchi consensi e legittimazioni di facciata, che "salvino il salvabile".

Notava Parkin nel 1979, nell'opera *Classi sociali e Stato*, che il capitalismo deriva la propria legittimità dalla capacità di mantenere la promessa di abbondanza per tutti. Se questo accade, e se la classe meno avvantaggiata sia consapevole del proprio (sia pur relativo e graduale) miglioramento, non c'è bisogno di *sofisticate operazioni di persuasione morale*. È quando la promessa non può più essere mantenuta che gli appelli morali assumono un'improvvisa urgenza. Ed è a quel punto che, secondo l'autore, il capitalismo deve incoraggiare una prospettiva comparativa, mettere a confronto la situazione delle classi tra di loro facendo emergere che il peggioramento di una vada di pari passo con quella degli altri (Parkin, 1979). È forse questa la cosiddetta "società di stakeholder"?

«D'altra parte», nota Gallino, «quale incognita rappresenti la produzione d'insicurezza si può scorgere meglio rovesciando prospettiva: si tratta cioè di vedere quanta insicurezza diffusa tra le popolazioni del mondo può sopportare il capitalismo. L'insicurezza tra le persone produce anomia, anch'essa da intendersi nel doppio senso di assenza oggettiva di norme regolative e d'incomprensibilità delle regole esistenti. Vaste popolazioni formate da persone anomiche sono un pericolo per il capitalismo. Esse tendono al disimpegno, negli studi, sul lavoro, nella posizione di subordinati come in quella di capi o dirigenti, nel ruolo di consumatori come in quello di risparmiatori. Anomia significa tessuto sociale lacerato, caduta della partecipazione a tutti i livelli - una condizione altamente negativa per la prosecuzione dell'accumulazione di capitali e di conoscenze da cui il capitalismo dipende» (Gallino, 2005, p. 254).

La critica al capitalismo dovrebbe dunque contribuire a far emergere un aspetto, forse, su tutti: e cioè che il recupero, cioè *l'impiego* del valore sociale e delle sue risorse più tipiche (capitale umano?) che avviene in economia, è cosa diversa dal loro *rispetto* e dalla loro *valorizzazione*, fosse anche soltanto al fine di consentirne la riproduzione.

Hirschman, come noto, asseriva che le risorse morali - oggi potremmo dire le nuove forme di capitale (Gallino, 2006; Graziani, 1949; Lunghini, 1991), a differenza del vecchio capitale fisico - si accrescono e non si depauperano quanto più le si utilizzi (Hirschman, 1977). Purché, bisognerebbe aggiungere, questo utilizzo sia conforme al senso e al significato che queste risorse possiedono. In questa ottica, se certe risorse vengono "utiliz-

zate” opportunisticamente, verranno senz’altro impiegate ma non riprodotte. È il caso, per esempio, di un utilizzo opportunistico della fiducia: una volta tradita, cesserà di esistere o esisterà in forma molto più debole (Lipparini, 2002; Mutti, 1998; Solow, 1999; Trigilia, 2001).

Forse, allora, la vera irresponsabilità, prima ancora che risiedere nei singoli atti (più o meno irresponsabili, più o meno grandi essi siano), sta proprio in questo meccanismo costitutivo del capitalismo. Vale a dire in un meccanismo, ed è questo lo snodo del ragionamento, dimentico delle origini (umane?) del capitalismo e del suo spirito.

Se l’irresponsabilità, come asserisce con forza Gallino, è una caratteristica strutturale del capitalismo contemporaneo, e se quindi, in quanto strutturale, non ci può essere approccio volontaristico o autoregolativo che tenga, che abbia capacità di contrasto efficace, occorrerà allora «approfondire l’indagine delle strutture e dei processi di governo delle imprese per vedere se non sia la loro conformazione, al di là di ogni professione di principio dei gruppi coinvolti e delle maggiori o minori propensioni di singole persone a compiere reati economici, a incentivare imprese e manager ad agire tenendo modi da giudicare in varia misura irresponsabili. Nel caso che a tale quesito si dovesse rispondere affermativamente, sarebbe giocoforza concludere che una pratica diffusa ed efficace della RSI presuppone una riforma apposita del governo dell’impresa» (Gallino, 2005, p. 17).

Bibliografia

Bauman Z. (1994), *Alone Again: Ethics After Certainty*, Demos, London (trad. it.: *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano, 1996).

Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge (trad. it.: *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002).

Becchetti L., Paganetto L. (2003), *Finanza etica. Commercio equo e solidale*, Donzelli, Roma.

Beda A., Bodo R. (2004), “La responsabilità sociale d’impresa”, *Il Sole 24 Ore*, Milano.

Blauner R. (1964), *Alienation and Freedom: The Factory Worker and His Industry*, The University of Chicago Press, Chicago (trad. it.: *Alienazione e libertà*, FrancoAngeli, Milano, 1971).

Camporesi C. (1974), *Il concetto di alienazione da Rousseau a Sartre*, Sansoni, Firenze.

Capecchi V. (2005), *La responsabilità sociale dell’impresa*, Carocci, Roma.

Carroll A.B. (1979), “A threedimensional model of corporate social performance”, *Academy of Management Review*, 4.

Cesareo V., a cura di (2003), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Coleman J. (1984), "Introducing Social Structure Into Economic Analysis", *American Economic Review*, 74, 2.
D'Egidio F. (2001), *Il bilancio dell'intangibile*, FrancoAngeli, Milano.
Donati P., a cura di (1997), *L'etica civile alla fine del XX secolo*, Mondadori, Milano.
Ecchia G., Marangoni G., Zarri L. (2005), *Il bilancio sociale e di missione per le organizzazioni non profit*, FrancoAngeli, Milano.
Ferrarotti F. (2005), *Il capitalismo*, Newton & Compton ed., Roma.
Friedman M. (1970), "The Social Responsibility of Business Is to Increase Its Profits", *New York Times Magazine*, 13 settembre.
Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile,* Einaudi, Torino.
Gallino L. (2006), Voce "capitale", *Dizionario di sociologia*, UTET, Novara.
Gorz A. (1988), *Métamorphoses du travail*, Galilée, Paris (trad. it.: *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
Gorz A. (2003), *L'immatériel*, Galilée (trad. it.: *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino).
Graziani A. (1949), Voce "capitale", *Enciclopedia Italiana Treccani*, Treccani, Roma.
Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns,* Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it.: *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1986).
Hinna L. (2004), *Il bilancio sociale nelle pubbliche amministrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
Hirschman A. (1977), *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism Before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton (trad. it.: *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano, 1979).
Iannone R. (2006a), *L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart*, in Antonini E., a cura di, *Testimonianze sul capitalismo*, Bulzoni, Roma.
Iannone R. (2006b), *L'equivoco della responsabilità sociale delle imprese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Lipparini A. (2002), *La gestione strategica del capitale intellettuale e del c.s.*, il Mulino, Bologna.
Lunghini G. (1991), Voce "capitale", *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*, Treccani, Roma.
Magatti M., a cura di (1993), *La porta stretta. Etica ed economia negli anni '90*, FrancoAngeli, Milano.
Magatti M., Monaci M. (1999), *L'impresa responsabile*, Bollati Boringhieri, Torino.
Maggio F. (2003), "Più chiarezza per la responsabilità sociale", *Il Sole 24 Ore*, 21 luglio.
Mongardini C. (1993), *La cultura del presente*, FrancoAngeli, Milano.
Mongardini C. (1997), *Economia come ideologia*, FrancoAngeli, Milano.
Moro G., Profumo A. (2003), *Plus Valori*, Baldini & Castoldi, Milano.

Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo*, il Mulino, Bologna.
Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna.
Pareto V. (1906), *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Società Editrice Libraria, Milano.
Parkin F. (1979), *Marxism and Class Theory*, Columbia University Press, New York, (trad. it.: *Classi sociali e Stato*, Zanichelli, Bologna, 1985).
Perrini F. (2003), *Responsabilità sociale dell'impresa e finanza etica*, Egea, Milano.
Polanyi K. (1957), *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston.
Rodotà S. (2013), *La rivoluzione della dignità*, La scuola di Pitagora, Napoli.
Salani M.P. (1988), *Imprenditorialità e impresa come modello di società*, Seam, Roma.
Salani M.P., a cura di (2004), *La responsabilità sociale cooperativa*, il Ponte, Firenze.
Salis S. (2002), "L'impresa scopre l'utile nell'etica", *Il Sole 24 Ore*, 10 luglio.
Salis s. (2003a), "Cresce la voglia di certificazione etica", *Il Sole 24 Ore*, 11 marzo.
Salis S. (2003b), "La patente che rende etica l'impresa", *Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio.
Sapelli G. (1996), *Responsabilità d'impresa. Tra mercato e nuova sovranità politica*, Guerrini e Associati ed., Milano.
Schumpeter J. (1911), *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Verlag von Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it.: *Teoria dello sviluppo economico*, Etas, Milano, 2002).
Sen A. (1998), *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari.
Simmel G. (1908), *Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it.: *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989).
Solow R.M. (1999), *Notes on Social Capital and Economic Performance*, in Dasgupta P. e Serageldin I., a cura di, *Social Capital: A Multifacted Perspective*, The World Bank, Washington D.C.
Sombart W. (1913), *Krieg und Kapitalismus*, Duncker & Humblot, München und Leipzig (ediz. it.: Iannone R., a cura di, *Guerra e capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2015).
Sombart W. (1916), *Der moderne Kapitalismus*, Duncker & Humblot, Berlin (trad. it.: A. Cavalli, a cura di, *Il Capitalismo moderno*, UTET, Torino, 1978).
Spirito P. (1999), *Etica ed economia*, Edizioni San Paolo, Milano.
Thomke S., von Hippel E., Franke R. (1998), "Modes of experimentation: an innovation process and competitive variable", *Research Policy*, 27.
Trigilia C. (2001), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
Viviani M. (1999), *Specchio magico. Il bilancio sociale e l'evoluzione delle imprese*, il Mulino, Bologna.
Votaw D. (1973), "Genius become rare: a comment on the doctrine of social responsibility, *Management Review*, California.

Zagrebelsky G. (2002), “Imprese, non c’è etica senza politica”, *La Stampa*, 30 gennaio.
Zamagni S. (2003), “La responsabilità sociale dell’impresa: presupposti etici e ragioni economiche”, in “L’impresa giusta. Responsabilità e rendicontazione sociale nella cooperazione”, *Il Ponte*, LIX, nn. 10-11, ottobre-novembre.

10. La sociologia degli impiegati: Luciano Gallino legge Siegfried Kracauer

di *Emanuele Rossi*

> *Torino o Milano 1980? No, sappiamo che si tratta di Berlino, mezzo secolo prima. Il divenire delle società non bada molto alle date.*
>
> L. Gallino

Se è vero che un interesse specifico delle scienze sociali nei confronti della categoria dei cosiddetti "colletti bianchi" prende forma solo dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare all'inizio degli anni '50, grazie al famoso lavoro di C. W. Mills dal titolo *Colletti bianchi* (1966)*,* è pur vero che sin dall'inizio del XX secolo e più specificamente in Germania si sviluppò un ricchissimo dibattito attorno alla categoria degli impiegati, considerati come la base principale del nuovo ceto medio. All'interno di questo dibattito, un ruolo di primo piano, ci ricorda Luciano Gallino, è svolto da Siegfried Kracauer[1] il quale, attraverso uno studio sulla situazione sociale del ceto impiegatizio a Berlino, presentato dapprima a puntate nelle colonne della *Frankfurter Zeitung* e poi pubblicato agli inizi del 1930 nel volume dal titolo *Gli impiegati*, riesce a restituire meglio di chiunque altro «la composizione della cultura e le angosce delle nuove classi medie» (Gallino, 1980, p. VIII). Una classe, quella degli impiegati, sulla quale è estremamente difficile avere informazioni precise nonostante il suo numero sia in continua crescita; una crescita legata alle trasformazioni strutturali dell'economia e allo sviluppo della grande impresa. «Ogni giorno – scrive Kracauer – centinaia di migliaia di impiegati popolano le strade di Berlino, eppure la loro vita è più sconosciuta di quella delle tribù primitive di cui gli impiegati ammirano i costumi al cinematografo» (Kracauer, 1980, p. 8). E così, al fine di comprendere dall'interno l'oscura esistenza degli impiegati, Kracauer decide di essere parte integrante del loro mondo esplorando dall'interno i loro luoghi di lavoro, scambiando opinioni e raccogliendo impressioni con chiunque avesse voglia di raccontare il proprio vissuto e di

[1] Con le sue ricerche e le sue intuizioni, Kracauer, ha anticipato temi che saranno oggetto di riflessione privilegiato dei teorici della Scuola di Francoforte. Per un maggiore approfondimento vedi Rossi (2015).

comunicare le proprie inquietudini e le proprie preoccupazioni. È per questa ragione che l'intero lavoro si compone di conversazioni e di osservazioni sul campo.

Un libro insolito, indubbiamente controcorrente rispetto alle analisi condotte sul ceto impiegatizio fino a quel momento. A tal proposito, afferma Luciano Gallino – nella bella nota introduttiva al volume pubblicato dalla casa editrice Einaudi nel lontano 1980 – che si tratta di un testo che, pur essendo del tutto ignorato dalla letteratura specialistica sul tema, in realtà «contiene in embrione tutti i temi più vivi della posteriore letteratura sociologica su questa classe» (Gallino, 1980, p. X). Per molti intellettuali e, in particolare, per Erich Fromm, lo studio di Kracauer è stato considerato come un tentativo limitato per la comprensione degli atteggiamenti sociali e psicologici degli impiegati poiché Kracauer – sottolinea Fromm – ha «rinunciato a una raccolta ed esposizione completa del materiale empirico» (Fromm, 1982, p. 53). Non è dello stesso avviso Luciano Gallino, il quale, al contrario, considera per certi versi "profetico" lo studio di Kracauer perché in grado di penetrare l'oscura esistenza degli impiegati portando alla luce la monotonia e il grigiore di una vita ripetitiva in cui "piccoli" uomini e "piccole" donne, ogni giorno di più, si affannano per salvare la propria dignità di esseri umani da un'esistenza frustrata e fallimentare. Non è un caso – ci ricorda Gallino – che il testo di lì a poco sarà bruciato dai nazisti per il semplice fatto che la maggior parte dei quadri del terzo Reich proveniva dalle file degli impiegati che, ovviamente, non potevano accettare l'immagine che di essi veniva mostrata nelle pagine di questo breve, ma penetrante contributo. Per Luciano Gallino, Siegfried Kracauer è a tutti gli effetti un "maturo interprete dell'umano" e la ricerca sugli impiegati è perfettamente in linea con la sua sociologia e la sua personalità ben sintetizzate dallo studioso torinese in questi termini: «Kracauer non amava le cornici, specie quelle fabbricate da altri. Da buon architetto, voleva che attorno alle cose ci si potesse girare, in modo che il movimento di chi guarda, libero dal vincolo appiattente della montatura, potesse gradualmente rivelare la formosa composizione dell'oggetto» (Gallino, 1980, pp. IX-X). In questo modo di procedere, estremamente complesso, che avanza lentamente e che è capace di "girare intorno alla cosa" per osservarla dalle angolazioni più diverse, in modo da carpirne i segreti più intimi, non stupisce notare la forte influenza del pensiero di Georg Simmel. Il metodo di analisi di Simmel ha rappresentato una fonte d'ispirazione inesauribile per Kracauer, il quale, così come l'antico maestro, ha cercato di «affondare una sonda in ogni punto dell'esistenza» (Kessler, 1992, p. 90), in modo da penetrare all'interno della vita e poter finalmente comprendere lo spirito del suo tempo. Questa è

la novità rappresentata dallo studio di Kracauer che Gallino non esita a sottolineare e a rimarcare.

Certo – rileva Gallino – ci sono testi sicuramente più famosi rispetto a quello di Kracauer, come ad esempio quello che Halbwachs dedica alla *Psicologia delle classi sociali* (1966) o il già menzionato lavoro di Wright Mills sulla classe media americana. Tuttavia, secondo il sociologo torinese, questi studi al confronto "paiono sunti sfocati" poiché si soffermano soprattutto a riflettere sull'ambiguità di posizione degli impiegati collocati a metà strada fra gli operai e i dirigenti (Gallino, 2004). La ricerca di Kracauer, invece, riesce a restituire una rappresentazione immediata delle "insufficienze sociali ed umane degli impiegati". «Kracauer seppe cogliere per primo – scrive Gallino – la dolorosa normalità delle nuove classi medie, né dirigenti né operai, non più piccoli proprietari o professionisti, non ancora alti burocrati ma nemmeno semplici scrivani: semplicemente il mezzo della piramide, quello che non essendo né base né vertice non ha neanche diritto a un nome»[2] (Ivi, p. X). In altri termini, si tratta di coloro che subiscono più degli altri e in particolare della classe operaia gli effetti drammatici dei processi di *razionalizzazione*[3] che hanno permesso l'ingresso delle macchine negli uffici, espellendo sempre più dalla vita aziendale la parola "uomo", aprendo definitivamente la strada ad un mondo dove – come aveva ben intuito Max Weber – «ogni cosa, in linea di principio, può essere dominata con la ragione» (Weber, 1966, p. 20). Ed è proprio al dominio della ragione e agli effetti deformanti prodotti dai processi di *razionalizzazione*, individuati dapprima da Siegfried Kracauer e in seguito ripresi e approfonditi da Luciano Gallino nel corso della sua opera, che è necessario concentrare la nostra attenzione:

1. *La razionalizzazione tende a passare sul cadavere dei lavoratori di età più avanzata* (Kracauer, 1980, p. 28). Si tratta di una razionalizzazione che ogni giorno di più chiede ed ottiene l'espulsione dei lavoratori di età avanzata perché a quest'ultimi spetta la retribuzione massima e il diritto agli assegni familiari. Ad essi vengono preferiti coloro che "godono della

[2] «L'angoscia da status – scrive Gallino – rode le ore e i giorni: sopravvivere significa assomigliare per qualcosa a chi sta sopra, e distinguersi in qualche modo da chi sta sotto», (Gallino, 1980, p. XI).

[3] Ha scritto Herbert Marcuse riferendosi alle caratteristiche della società tecnologica avanzata: «Non vi è una possibilità individuale di fuga dall'apparato che ha meccanizzato e standardizzato il mondo. È' un apparato razionale, che unisce la massima funzionalità alla massima convenienza, risparmiando tempo e energia, eliminando gli sprechi, adattando tutti i mezzi al fine, anticipando le conseguenze, promuovendo condizioni di calcolabilità e sicurezza. Manovrando la macchina, l'uomo impara che l'obbedienza alle direttive è il solo modo di ottenere i risultati desiderati. Tirare avanti equivale ad adeguarsi all'apparato. Non vi è spazio per l'autonomia», (Marcuse, 2008, p.31).

fortuna della giovinezza", non solo perché considerati più abili nel loro lavoro, ma anche e soprattutto perché più a buon mercato. «La pressione dei più giovani e le riduzioni di personale imposte dalla razionalizzazione e dalle esigenze di produttività – scrive Gallino – alimentano la caccia all'anziano: i quarant'anni sono un traguardo micidiale per chi cerca un impiego, e i cinquanta un confine quasi indifendibile per chi vuole mantenerlo. Da qui la ricerca della perenne giovinezza, il ricorso alla cosmesi per uomini e donne, la moda della ginnastica e degli sport: chi dimostra gli anni che ha è perduto» (Gallino, 1980, p. XI). E perdere il lavoro o entrare nel girone infernale della precarietà non è solo una fonte immeritata di ansia e di incertezza, ma è soprattutto una "ferita esistenziale" difficile da rimarginare soprattutto perché i *precari* e cioè coloro che «passano da un lavoro malpagato e di breve durata all'altro e devono anche affrontare le complesse tortuosità del sistema di welfare, vengono fatalmente trascinate verso una condizione di indebolimento cronico» (Standing 2012, p. 76)[4] alla quale si aggiunge uno stato di perenne frustrazione per una situazione che appare essere senza una possibile via d'uscita.

In quest'analisi è possibile scorgere i segni di quella trasformazione che avrebbe sancito il passaggio da una società di *produttori* a una società di *consumatori,* cioè ad un tipo di società in cui tutto ciò che è percepito come "vecchio" viene considerato superato e quindi «non più utilizzabile e destinato alla spazzatura»[5] (Bauman, 2010, p. 28). Tale sembra essere il trattamento riservato ai lavoratori più anziani che, a causa del processo di razionalizzazione che ha investito le aziende e non solo, vengono progressivamente estromessi dal mercato del lavoro e il loro futuro appare sempre più senza prospettive e senza speranze. «La vera disgrazia degli anziani – afferma Kracauer – è che una volta che sono stati licenziati praticamente nessuno li assume più. Come se avessero la peste, davanti a loro si chiudono le porte dell'azienda» (Kracauer, 1980, p. 46). Ma in realtà ad un'attenta analisi è possibile notare che accanto alle motivazioni di carattere economico vi sia un ulteriore motivazione difficile da comprendere, e cioè che nei confronti dei lavoratori più anziani è attiva una vera e propria "psicosi di mas-

[4] Sulla difficile condizione dei lavoratori precari e sui drammatici effetti prodotti dalla "precarietà estrema" vedi l'interessante articolo di B. Maarad, M. Sasso, F. Sironi (2016, p. 51).

[5] «I vecchi – ci ricorda James Hillman – sono diventati decrepiti nella nostra testa e nel senso sociale della parola molto prima di esserlo fisicamente», (Hillman 2010, p. 52). Questo perché – continua Hillman – «invece di pensarlo come un simbolo di durata, della ricchezza di vita accumulata ripulita da ciò che non è essenziale, noi moderni interpretiamo il "vecchio" soltanto come il risultato dell'opera distruttrice del tempo, come una fase della vita connessa alla morte anziché alla vita» (Ivi, p. 88).

sa”[6], nel senso che l’atteggiamento privo di scrupoli nei loro confronti deriva da un radicale rifiuto della vecchiaia, che è caratteristico del nostro tempo. «L’invecchiamento – ha sottolineato James Hillman – è diventato la paura maggiore di tutta una generazione» (Hillman, 2010, p. 20). È sufficiente quest’affermazione a spiegare l’enfasi sul rimanere giovani e belli ad ogni costo facendo ricorso ai cosmetici e ai più bizzarri metodi di ringiovanimento. Recentemente Zygmunt Bauman (2010) ha evidenziato come queste abitudini, queste attenzioni per il corpo e la bellezza individuate da Kracauer già negli anni venti “come curiosa caratteristica berlinese”, in realtà si siano diffuse con tanta forza nella società contemporanea fino a diventare una preoccupazione quotidiana da cui è sempre più difficile sottrarsi. Né è la conferma l’esistenza, sempre crescente nelle nostre società, di «grandi aziende specializzate nel ‘settore della pelle’, ossia che vendono servizi personali focalizzati sul corpo dei loro clienti. Ciò che queste aziende pubblicano accanitamente, e da cui traggono gli utili più sostanziosi, è il servizio di taglio, rimozione ed eliminazione: del grasso corporeo, delle rughe facciali, dell’acne, degli odori corporei, della depressione post-questo e post-quello, o di una gran quantità di fluidi misteriosi e mai sentiti prima, o dei resti non digeriti di festeggiamenti, che si sono insediati illegittimamente nel corpo e se ne andranno solo se spazzati via con la forza» (Bauman, 2010, p. 48). Per Kracauer questa idolatria della giovinezza ad ogni costo altro non è che la rappresentazione di una vera e propria “fuga dalla morte”.

2. *È buio in alto, le vette non fanno luce* (Kracauer, 1980, p. 105). E tuttavia il processo di razionalizzazione descritto in precedenza non si limita semplicemente ad espellere dal mercato del lavoro quegli impiegati che, pur avendo un’età abbastanza giovane, sono considerati già vecchi, ma contribuisce a trasformare in maniera considerevole i legami, le relazioni, i rapporti di solidarietà che intercorrono tra gli appartenenti alle diverse sfere dell’azienda. «Quanto più l’organizzazione è pianificata – scrive Kracauer – tanto meno gli uomini hanno a che fare gli uni con gli altri» (Ivi p. 33). Il risultato di tutto ciò è che i rapporti tra coloro che occupano i posti direttivi e gli impiegati delle sfere inferiori sono diventati sempre più astratti di quanto fossero in passato al punto che «coloro che occupano i vertici dell’azienda non hanno praticamente la possibilità di sapere qualcosa degli impiegati delle regioni inferiori, che a loro volta non riescono meno che mai a spingere lo sguardo nelle alte sfere» (Ibidem). Tale osservazione

[6] Ha scritto Kracauer a proposito di tale psicosi nei confronti della vecchiaia: «non soltanto la categoria dei datori di lavoro, tutto il popolo le ha voltato le spalle ed esalta la giovinezza in se stessa in maniera sbalorditiva. La giovinezza è il feticcio dei giornali illustrati e del loro pubblico, i più anziani la corteggiano, si cerca di conservarla mediante cosmetici e mezzi di ringiovanimento» (Kracauer 1980, p. 48).

permette a Kracauer di evidenziare la mancanza di qualsiasi comunicazione e soprattutto la distanza rapidamente crescente tra chi occupa il vertice e chi la base della piramide dell'organizzazione aziendale. Il vertice della gerarchia si perde nell' «oscuro cielo del capitale finanziario» (Ivi p. 35). Quello che recentemente Gallino ha definito "finanzcapitalismo". Una delle caratteristiche specifiche del finanzcapitalismo è proprio la sua capacità di muoversi all'interno di uno spazio isolato e inaccessibile dove poter facilmente sottrarsi alla dialettica reale con gli uomini che lavorano nelle aziende. Il risultato di tutto ciò è la completa irresponsabilità del capitale che, perdendosi nell'astrazione dell'economia finanziaria, non percepisce più il senso delle proprie azioni. (Rossi, 2015, pp. 64-65). In realtà ad un'attenta analisi non stupisce notare che il processo di razionalizzazione sopra descritto non agisce unicamente alterando le relazioni che intercorrono tra gli appartenenti alle diverse sfere dell'azienda, ma opera in maniera ancora più subdola, intaccando pesantemente i legami e i meccanismi di solidarietà tra gli individui e i gruppi che lavorano fianco a fianco. Nel modello organizzativo del lavoro del "capitalismo flessibile" (Sennett, 2016) molto spesso – sottolinea Luciano Gallino – «succede che su 100 lavoratori, fisicamente presenti in un certo istante in un determinato reparto, meno d'un quarto siano dipendenti di quella data organizzazione, mentre gli altri tre quarti dipendono da una decina di aziende terze – fornitori o subappaltatori o sub-subappaltatori – senza contare i lavoratori interinali, i parasubordinati con contratti di breve durata, i consulenti di passaggio, gli apprendisti in formazione […] Detto altrimenti, in questo modello organizzativo non esiste più il tempo necessario perché tra persone che pure lavorano fianco a fianco si stabilisca un legame sociale» (Gallino, 2014, pp. 36-37). Tutto ciò ha prodotto una trasformazione radicale per quanto riguarda la natura del conflitto sociale. La mancanza di un legame stabile e di un reciproco coinvolgimento tra i lavoratori ha generato un indebolimento della classe lavoratrice[7] la

[7] «Non da ultimo – scrive Luciano Gallino – i lavori flessibili sono visti con favore anche perché contribuiscono alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative. Quando sotto un medesimo tetto lavorano per anni centinaia o migliaia di persone, dipendenti della medesima azienda, sempre le stesse – *turnover* fisiologico a parte – è assai probabile che prima o poi si rendano conto di avere interessi comuni; si aprano a forme di mutuo rapporto e solidarietà; scoprano che se ci si associa si possono ottenere dall'impresa paghe e condizioni di lavoro migliori. Da situazioni simili nacquero in Europa i sindacati dei lavoratori, un paio di secoli fa, e continuano a nascere nei paesi emergenti. Al contrario, se le persone al lavoro sotto lo stesso tetto, pur ugualmente numerose, mutano continuamente, poiché la maggior parte di esse sono *part timers*, o temporanei, o collaboratori, o "consulenti" a giornata, e per di più dipendono da dieci aziende diverse grazie alle catene di sub-sub-appalti in cui si compendia la terziarizzazione, la possibilità che si organizzino o aderiscano stabilmente a un sindacato si fa assai minore» (Gallino, 2009, p. 40).

quale, sempre più frammentata al suo interno, non riesce più ad aggregare interessi comuni su cui fondare la propria azione collettiva privando così il conflitto del suo nemico specifico.

3. I disoccupati come prodotto di scarto. Se è vero che tutti i processi di produzione producono degli scarti, il problema è quando gli scarti sono persone in carne ed ossa (Bauman, 2005)[8]. Tale è la situazione dei disoccupati il cui numero, a causa della drammatica crisi economica, è in continua ascesa, mentre la quantità dei posti di lavoro a disposizione diventa ogni giorno più scarsa e così, per aspirare ad ottenere una nuova occupazione, non resta altro che fare affidamento alla fortuna o semplicemente attendere, come avveniva fino a tempi recenti, all'interno di spazi particolari i cosiddetti Uffici di collocamento, dove – come sottolinea Kracauer – l'unica occupazione disponibile è proprio quella di attendere. (Rossi, 2015). Ed è proprio in questa situazione di attesa permanente che si materializza per molti il rischio di scomparire, forse per sempre, negli anonimi ingranaggi del sistema produttivo. In altri termini, la vita dei disoccupati e di chi sopravvive con contratti di lavoro "precarizzanti" si è trasformata – per usare un'espressione di Adorno – «in una successione atemporale di choc, separati da intervalli vuoti, paralizzati» (Adorno, 2004, p. 54). E nonostante ciò, l'unico sentimento dominante all'interno di questi luoghi è la profonda rassegnazione di tutti coloro che, sentendosi esclusi e relegati nell'ombra del sistema produttivo, non riescono, pur volendo, a scorgere nessuna possibilità di reinserimento in un percorso di vita normale. Se questa era la percezione del disoccupato in epoca preglobalizzazione, la situazione attuale presenta elementi di novità che non è più possibile sottovalutare. Ha scritto Guy Standing, in un interessante studio dedicato alla situazione dei *precari,* cioè di coloro che sperimentano sulla propria pelle – per utilizzare una bella espressione di Aris Accornero – il trapasso dal Lavoro "maiuscolo" ai lavori "minuscoli", che la disoccupazione è ormai parte integrante della vita del precario. Tuttavia vi è stato un cambiamento di prospettiva che l'ha resa molto più difficile da affrontare e di conseguenza molto più drammatica. «Nell'epoca preglobalizzazione – scrive Standing – la disoccupazione era considerata come il frutto di fattori economici e strutturali, per cui i disoccupati erano considerati come persone sfortunate, capitate al posto sbagliato nel momento sbagliato. Il sistema dei sussidi era basato sul principio

[8] Recentemente Serge Latouche ha ben descritto queste dinamiche affermando che «la società cosiddetta 'sviluppata' si fonda dunque sulla produzione di massa del deperimento, cioè sulla perdita di valore e il degrado generalizzato delle merci quanto degli uomini. L'accelerazione dell'usa e getta trasforma le prime in rifiuti mentre i secondi vengono esclusi o licenziati una volta usati» (Latouche, 2015, p. 113).

dell'assicurazione sociale; tutti vi contribuivano, in modo che le persone con maggiori probabilità di restare senza lavoro venivano sovvenzionate da chi non si trovava a fronteggiare questo rischio» (Standing, 2012 p. 77). Detto altrimenti, entravano in gioco i meccanismi di protezione garantiti da un sistema di welfare capace di intervenire a ridurre le situazioni di disuguaglianza e di disagio sociale. Tale modello nel corso del tempo e nella maggior parte dei paesi è venuto meno. Ma quel che è notevolmente cambiato è il modo di considerate la disoccupazione e di conseguenza l'immagine del disoccupato che è visto sempre più come un «ozioso approfittatore» (Ivi, p. 78)[9].

Nella mentalità della società neoliberista, la disoccupazione è diventata una questione di responsabilità individuale[10]. Il risultato di tutto ciò è che nella società contemporanea si è sviluppata la convinzione che la *disoccupazione*, così come la miseria degli esclusi e la drammatica condizione dei poveri o dei senzatetto, sia dovuta a scelte personali o meglio a colpe individuali. Se così stanno le cose, i poveri e le tante esistenze che popolano i margini delle nostre metropoli sarebbero gli unici responsabili del proprio destino. In altri termini, ciò che un tempo veniva considerata un'ingiustizia collettiva da affrontare unendo le forze di tutti, ora è vista come una colpa individuale che ricade sugli stessi esclusi (Bauman 2007, p. 55). Ha scritto Bauman a tal proposito: «Quindi l'esclusione viene rappresentata come un suicidio sociale e non come un'esecuzione sociale»[11] (Ibidem). Un meccanismo questo che continua a generare forme sempre nuove di disuguaglianza, di emarginazione e di esclusione sociale. La conseguenza di tutto ciò è che un numero sempre più ampio di individui si trova confinato in una sorta di zona grigia e indeterminata della vita sociale restando fuori da qualsia-

[9] Secondo Standing «l'immagine del disoccupato è radicalmente mutata; egli è dipinto ormai come un individuo 'non impiegabile', vittima dei suoi stessi sbagli e per di più incapace di accontentarsi di un lavoro o del salario che gli si offre. Il sistema esige che venga accertato l'effettivo merito a ricevere o meno il sussidio: ciò ha aumentato la pressione sul candidato affinché assuma specifici comportamenti che lo rendano idoneo a ricevere l'assistenza richiesta» (Standing, 2014, p. 79).

[10] In realtà – ci ricorda Gallino – un «simile sospetto connota tipicamente lo schema interpretativo che la destra applica al mondo del lavoro sin dal primo Ottocento: se uno è senza lavoro, in fondo la responsabilità è quasi certamente sua» (Gallino, 2014, p. 45).

[11] «Quindi l'esclusione – scrive Bauman – viene rappresentata come un suicidio sociale e non come un'esecuzione sociale. L'atto di esclusione è la giusta pena per il crimine compiuto dagli esclusi. Il crimine è quello di aver fatto troppo, oppure di non aver fatto abbastanza per sfuggire all'esclusione e quindi di aver meritato il proprio destino. In questa prospettiva, l'esclusione diventa un atto etico, un atto di giustizia. Così coloro che lo compiono si sentono nobili e giusti e si credono difensori della legge e dell'ordine e guardiani della morale», (Bauman, 2007, p. 55).

si tipo di assistenza e di protezione[12]. In altre parole – come ci ricorda Bauman – «si dimentica molto spesso di considerare [...] che gli esclusi invece di essere personalmente responsabili della loro triste sorte, potrebbero essersi trovati sopraffatti da forze che non potevano controllare e a cui non potevano resistere» (Ibidem). Quelle stesse forze che hanno contribuito a determinare l'impietosa condizione dell'impiegato il quale, orfano di qualsiasi fede e indebolito politicamente, «è particolarmente esposto all'attacco concentrico di tutti gli ideali artefatti e di tutte le distrazioni che vengono escogitate e imposte a chi, come lui, vive in un mondo che non ha costruito» (Wright Mills, 1966, pp. 12-13).

Per queste ragioni *Gli impiegati* rappresentano – come recita il sottotitolo del volume nella traduzione italiana – un'"analisi profetica della società contemporanea", attraverso la quale è possibile comprendere dall'interno e in profondità i complessi meccanismi che sono alla base di quelle "degenerazioni vistose" che caratterizzano sempre più il "capitalismo estremo" a cui Gallino ha dedicato gran parte della sua ricerca sociologica. Riflettere oggi sulle "affinità" tematiche tra la sociologia di Luciano Gallino e il lavoro dedicato agli impiegati di Siegfried Kracauer appare di fondamentale importanza per comprendere i costi umani della flessibilità e i drammatici effetti sociali prodotti da un'eccessiva esposizione alla precarietà della vita.

Bibliografia

Adorno T. W. (2004), *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino.

Bagnasco A. (2016), *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Bari.

Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Gardolo.

Bauman Z. (2010), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Bari.

Bourdieu P. (1998) *Contre-fuex: propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Raison d'Agir, Paris.

Fromm E. (1982), *Lavoro e società agli albori del Terzo Reich. Un'indagine di psicologia sociale*, Mondadori, Milano.

Gallino L. (1980), *Nota introduttiva*, in Kracauer S., *Gli impiegati*, Einaudi, Torino.

Gallino L. (2002), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.

Gallino L. (2004), *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino.

[12] «Nel 2010 – sottolinea Standing – lo stato di povertà in cui versano disoccupati e sottoccupati è il peggiore che vi sia mai stato dagli anni Trenta in poi, considerando che un cittadino americano su nove ricorre ai buoni alimentari» (Standing, 2014, p. 79).

Gallino L. (2005), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari.
Gallino L. (2009), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari.
Gallino L. (2013), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Larterza/Repubblica, Roma-Bari.
Halbwachs M. (1966) *Psicologia delle classi sociali,* Feltrinelli, Milano.
Hillman J. (2010), *La forza del carattere*, Adelphi, Milano.
Kessler M. (1992), *Mettere a nudo e conservare*, in Cunico G., a cura di, *Kracauer: il riscatto del materiale*, Marietti, Genova.
Kracauer S. (1980), *Gli impiegati*, Einaudi, Torino.
Latouche S. (2015), *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, Torino.
Lederer E. (2004), *Lo stato delle masse. La minaccia delle società senza classi*, Mondadori, Milano.
Maarad B., Sasso M., Sironi F. (2016), "L'estate dei precari acrobatici", *L'Espresso*, 31, 4 agosto: 51-53.
Marcuse H. (2008), *La società tecnologica avanzata*, a cura di Raffaele Laudani, Manifestolibri, Roma.
Mills C.W. (1966), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino.
Rossi E. (2015), *Tra gli uomini e le cose. Siegfried Kracauer e la sociologia del materiale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
Sennett R. (2016), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale,* Feltrinelli, Milano.
Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna.
Weber M. (1966), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
Weber M. (2006), *Considerazioni intermedie. Il destino dell'occidente*, a cura di Alessandro Ferrara, Armando, Roma.
Wiggershaus R. (1992), *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*, Bollati Boringhieri, Torino.

Parte quarta
Scienza, etica e formazione

11. Dalla parte degli animali? Scienza, etica e società: un approccio critico

di *Francesca Mininni*

Premessa

Scopo del presente elaborato sarà stimolare una riflessione circa il rapporto che la scienza tradizionalmente intrattiene con gli animali e con la società. Per raggiungere tale obiettivo ci serviremo di un caso concreto: la sperimentazione in vivo.

Comprendere oggi come fare sperimentazione significa necessariamente porre a tema la questione più generale di cosa dobbiamo conoscere e come perseguire tale conoscenza. Parafrasando Cerroni (2003, p. 8), crediamo che a partire dalla riflessione sugli agenti umani, intesi come soggetti capaci di produrre categorie di pensiero (comprese quelle etiche), sia possibile intendere la questione della sperimentazione in vivo come laboratorio creativo per la coltivazione della nostra contemporanea immaginazione sociologica (Mills 1959). A partire da tale riflessione, di certo non semplice ma speriamo efficace, risulterà possibile rappresentare un (s)oggetto di studio più ampio e meritevole di attenzione costituito sia dagli esseri umani, sia da una categoria di soggetti nuova, anch'essi attori del nostro universo sociale: i non-umani, comprendendo fra di essi gli animali e il mondo-ambiente circostante.

È fondamentale confrontarci col nostro modo di pensare la scienza poiché esso comincia a manifestare le sue fragilità di fronte a categorie epistemologiche, metodologiche e valutative oramai obsolete. Un sempre più esteso intreccio dei domini disciplinari, che il progetto moderno aveva rigidamente diviso allo scopo di rendere la realtà dominabile per mezzo della sua parcellizzazione, sembra avanzare anche a causa della crescente proliferazione di "ibridi"[1] (Latour 1991) ovvero oggetti che non sono più solo

[1] Per "ibrido" si intende un insieme di elementi eterogenei in associazione fra loro tale

umani, mirando così ad un definitivo superamento della dicotomia basata sui concetti di natura/cultura, soggetto/oggetto o sapere scientifico/sapere umanistico (Patella 2003). Tutti i dualismi, le dicotomie, si rivelano superficiali ed inefficaci nella spiegazione dei cambiamenti che avvengono entro i confini della società riflessiva contemporanea. Riteniamo che solo la capacità di connettere le varie discipline coi loro rispettivi apparati teoretici, la sollecitazione delle interazioni fra i diversi approcci e la considerazione di un'etica dell'agire scientifico, potranno portare all'innovazione culturale-scientifica *tout court*. Un tipo di innovazione omnicomprensiva che tenga conto sia degli attori che la pensano, sia del contesto ambientale circostante nella quale si manifesta, includendo le creature che all'interno di esso vi abitano e, direttamente o indirettamente, subiscono le decisioni umane. L'uomo, infatti, non è più al centro del mondo, unico soggetto in mezzo ad una confusione di altri oggetti da ordinare, ma si trova posizionato in una rete di altri soggetti che richiedono un riconoscimento in quanto membri a tutti gli effetti della società. Ciò che forse risulta necessario fare è dunque rendere la scienza davvero "sociale".

A questo punto, è utile sintetizzare la differenza esistente fra i termini "vivisezione" e "sperimentazione animale/sperimentazione in vivo": nel primo caso si intende la pratica in cui un animale viene sezionato da vivo; nel secondo si intende la pratica, caratteristica di tutte le scienze empiriche moderne, di ragionare sui fenomeni osservati, interpretarli, riprodurli artificialmente in laboratorio per rinvenirne le cause su animali naturalmente ancora in vita (Pignataro 2009)[2]. La pratica della sperimentazione animale, tuttavia, non verrà esaminata mediante le categorie di giusto/sbagliato o efficace/non efficace, bensì nel suo significato "sociale", all'interno cioè di una cornice più ampia che ha permesso il riemergere, soprattutto negli ultimi anni, di temi fondativi della nostra cultura. Qual è il valore di certe *issues* rivendicate dagli attori sociali? È necessario mettere in discussione i presupposti dati per scontati (*taken for granted*, come direbbe Schütz) per ripensare il nostro rapporto con l'altro-da-sé? Quale relazione intratteniamo con la natura e gli animali? A partire da queste domande, tenteremo di di-

per cui diviene impossibile stabilire quali parti sono da attribuire all'oggetto e quali al soggetto, alla natura, alla società (cultura). Secondo l'ontologia latouriana il mondo si realizza tramite l'interrelazione di "attanti": né soggetti, né oggetti, composti di ibridi umani e non umani in relazione dinamica (Latour 1987; 1991).

[2] La sperimentazione animale è un fenomeno globale che non accenna a diminuire arrivando in Italia a 911.962 animali utilizzati (Gazzetta Ufficiale n. 243 del 16 ottobre 2008), 12 milioni di animali nei laboratori europei e 115 milioni nel mondo ("Sperimentazione animale e farmaci che ammalano", Dossier LAV 2010). In questa sede verranno utilizzati i termini "sperimentazione animale" e "vivisezione" in maniera interscambiabile poiché, nella pratica, non vi sono differenze.

panare la matassa in modo da capire come la scienza abbia sistematicamente ignorato gli animali nel corso di tutto il suo sviluppo evolutivo celebrando per lungo tempo la prospettiva cartesiana. Verranno individuate nell'affermazione del positivismo e del comportamentismo le correnti di pensiero determinanti che hanno dato vita ad una epistemologia premuratasi di negare la possibilità di riconoscere la coscienza ed il dolore negli animali. Approfondiremo le dinamiche interne alla formazione del senso comune scientifico e vedremo come esso abbia soppiantato il senso comune ordinario causando una frattura (in)sanabile fra il mondo della ricerca scientifica, l'etica e la società. Vedremo come questi universi, anziché continuare a rappresentare elementi separati non comunicanti, possano collocarsi in un *continuum* entro il quale la scienza stessa può trovare arricchimento e sviluppare nuovi e inesplorati spunti di riflessione per le sue ricerche. Infine, giungeremo a discutere i presupposti epistemologici di coloro che si oppongono alla pratica della sperimentazione animale dal punto di vista scientifico ed etico. Nelle conclusioni di questo tortuoso percorso, ci avvarremo anche di alcune riflessioni operate da Bruno Latour.

1. Scienza, società e coscienza animale: senso comune ordinario, senso comune scientifico

Il senso comune ordinario ha tradizionalmente esteso anche agli animali la supposizione che essi possiedano capacità mentali[3]. Ma perché esso ha eluso la considerazione degli obblighi etici derivanti da tale assunzione? Da un lato sembra che il senso comune ordinario abbia dato per scontato che gli animali fossero coscienti e provassero dolore, paura, tristezza e una serie infinita di stati mentali; dall'altro ha ignorato i problemi morali che derivavano da tale approccio poiché questo avrebbe inevitabilmente posto dei paletti all'abitudine degli umani di trattare gli animali come oggetti. Approfittando dell'incapacità del senso comune di imporre dei vincoli etici al fine di essere coerente con se stesso, la scienza ha assunto un ruolo preponderante nella comunità moderna adottando un approccio amorale nei confronti di questi (s)oggetti.

Il senso comune scientifico afferma che la scienza è un'attività empirica esclusivamente sperimentale e osservabile, dedita alla raccolta dei fatti per mezzo di uno specifico metodo. Quest'ultimo considera le nozioni morali come qualcosa di emotivo, non razionale, che non attiene alla scienza perché

[3] Basti pensare al fatto che proprio da una simile prospettiva Darwin sostenne la continuità dell'evoluzione di forma e funzione.

riguarda i gusti e le opinioni soggettive. Le credenze scientifiche sono infatti abilità sperimentali o di calcolo, modelli semplificati da cui derivano le idee scientifiche, chiare e distinte. Un tale riduzionismo ha condotto tuttavia ad un'*impasse* della scienza dal punto di vista metodologico ed epistemologico, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento del dolore e della coscienza animale, argomento che ci porterà nei prossimi paragrafi direttamente alla questione di nostro interesse. La breve descrizione appena operata circa cosa si intenda in questa sede per "senso comune scientifico", milita a favore di una separazione netta da ciò che invece è definito come "senso comune ordinario". Secondo Rollin (1989, p. 48 trad. it. 2011), esso:

È una forma di saggezza pratica, che in larga misura rimane salda poiché ha provato il proprio valore attraverso l'esperienza di un individuo.

Il senso comune ordinario è un sapere derivante dall'esperienza, influenzato dalla società, dal linguaggio, dalle credenze, dalle aspettative, da categorie di concetti variabili a seconda delle contingenze (Jedwloski 1993). Sebbene il senso comune ordinario si presenti, in genere, molto più ricettivo del senso comune scientifico dacché situazioni nuove e/o moralmente problematiche si offrono continuamente nella vita quotidiana, quest'ultimo ha invece ratificato il distacco tra verità della scienza e vita quotidiana. Il senso comune scientifico fornisce infatti un criterio di demarcazione dell'annosa questione tra ciò che è scienza e ciò che non lo è, offrendo l'appiglio a cui ancorare la nozione di "metodo scientifico" e sollevando gli scienziati dalla responsabilità professionale legata a questioni morali o altre problematiche valutative connesse alle emozioni (Rollin 1989). Per riprendere Feyerabend (1978, p. 83 trad. it. 1981):

La scienza ha assunto toni da esperto e il senso comune ordinario si è ritrovato ad interpretare il ruolo di paziente passivo.

2. La negazione della coscienza animale: positivismo e comportamentismo

Nel XIX secolo, il sorgere della nuova prospettiva filosofica e valutativa legata al senso comune scientifico, ratifica la fine del riconoscimento da parte della scienza di tutto ciò che concerne la coscienza. Il risultato è la costituzione di un'ideologia che in breve contagia tutti gli aspetti del pensiero, dell'arte, della filosofia, delle scienze. Una simile concezione del mondo raggiunge il suo apice con il positivismo logico e il comportamenti-

smo nel XX secolo. In particolare negli anni '20 del Novecento si diffonde il cosiddetto "empirismo logico", movimento intellettuale erede del positivismo ottocentesco, che afferma come modello adatto a riformare le scienze lo stile naturalistico, capace di individuare leggi e regolarità e che si prefigge come obiettivo quello di aumentare la capacità predittiva, di controllo e intervento sulla realtà da parte degli umani (Sparti 2002).

Il fatto che la scienza non si sia mai occupata della coscienza animale può essere interpretato come la conseguenza di un'ondata riduzionista generale: un movimento mirante ad eliminare, de-istituzionalizzandoli, i valori ed i concetti in vigore, perlopiù legati al senso comune ordinario. A questo punto, la coscienza (umana e animale) finisce per essere considerata qualcosa di mistico, non razionale, non osservabile, inadatto a rappresentare un oggetto di studio lecito.

La psicologia comportamentista in particolare, sembrava capace di soddisfare le esigenze del positivismo: a partire da una procedura logico- sperimentale si poneva sotto osservazione la relazione stimolo-risposta tramite uno schema causa-effetto. Gli animali, così, vengono visti come semplici macchine, mere cavie riducibili al comportamento osservabile. Il comportamentismo ha dapprima ignorato le questioni morali e valutative: ha considerato solo ciò che è osservabile, ha fatto dell'empirismo l'unico interesse per la scienza, si è professato antistorico, esaltatore della fisica, della matematica, della chimica come unici modelli disciplinari cui l'intera scienza avrebbe dovuto aspirare per definirsi tale; secondariamente, ha considerato illegittima qualunque attribuzione di stati mentali negli animali non-umani. Esso ha intensificato la compartimentazione fra essere uno scienziato ed essere un uomo, sancendo la definitiva separazione fra senso comune scientifico e senso comune ordinario.

3. Alla ricerca dell'oggettività?

La scienza positivista nasce grazie ad una serie di mutamenti nei valori epistemologici: mutano gli assunti su ciò che vale la pena conoscere, come deve essere conosciuto, ciò che ha valore e ciò che non ne ha, determinando in tal modo i legittimi oggetti di studio. Se da un lato i ricercatori sono sempre stati poco inclini a parlare di animali che provano emozioni e stati di piacere o sofferenza perché tali asserzioni, non essendo verificabili, non sono ritenute scientifiche, d'altro canto essi si troverebbero nell'impossibilità di svolgere il proprio lavoro se non presupponessero l'esistenza del patimento animale affine a quello umano, assumendo dunque un sottinteso antropomorfico (Cagno 2012). In funzione del fatto che gli animali stessi

sono impiegati negli esperimenti proprio per la loro presunta somiglianza con gli stati reattivi e mentali umani, appare qui essenziale la dimensione legata all'esperienza (dunque al senso comune ordinario) giacché le risposte di questi esseri senzienti sono adoperate come indicatori del livello di dolore (contorsioni, scodinzolio, spasmi muscolari, etc.). La consapevolezza circa la coscienza è dunque insita nei meccanismi filosofico-valutativi del senso comune poiché è una conoscenza data per scontata anche grazie ai retaggi del darwinismo.

Tuttavia, la scienza moderna soccombe ai medesimi vizi della filosofia (Rollin 1989). Chiunque assuma una posizione riguardo gli assunti fondamentali di una qualunque disciplina, sta di fatto adottando una posizione filosofica che guiderà fattivamente la sua ricerca e il metodo con il quale vi si approccia; alcune affermazioni filosofiche, pertanto, saranno vincolate a impegni valutativi. Le nostre nozioni di scienza e coscienza, perciò, si fondano su assunti filosofici intrecciati ad assunti valutativi, epistemici e morali intrinseci. Su questo tema si esprime anche Latour (1991) quando afferma che, nonostante siano state operate continue mescolanze fra la natura e la cultura, siamo lontani dal rassegnarci ad ammettere tale compenetrazione e, anzi, temerariamente presentiamo un lavoro/prodotto finito depurato da ogni negoziazione avvenuta.

Un'efficace revisione dei fondamenti scientifici appare quindi necessaria: la sfida di una sollecitazione di carattere filosofico ed etico può aiutare ad interrogare criticamente ciò che viene dato per scontato perché parte dalla discussione dell'ovvio quotidiano di una disciplina (Sparti 2002). Inoltre, il fatto che molti individui non siano in grado di comprendere il linguaggio della scienza, limita le possibilità che quest'ultima venga indirizzata in modo etico creando un danno alla disciplina stessa e agli attori sociali (Feyerabend 1978). D'altra parte l'analfabetismo scientifico è endemico nella nostra società e ciò permette agli scienziati di trovare di fronte a sé la strada spianata per continuare a procedere secondo le proprie convinzioni. Secondo Rollin (1989, p. 365 trad. it. 2011), in questo caso la posta in gioco risulta essere la democrazia in senso partecipativo, "la democrazia della scienza". Questa, infatti, dovrebbe comportarsi come un'opera d'arte collettiva: la sua costruzione richiede un lavoro progressivo, paziente, duttile al contributo di ciascuno, fruibile e, soprattutto, comprensibile.

4. Il cambiamento: la riappropriazione del senso comune

I movimenti sociali e culturali che hanno avuto luogo già a partire dagli anni '60 hanno sicuramente aiutato a corrodere le categorie concettuali irri-

gidite dal senso comune scientifico e cementate dal positivismo e dal comportamentismo, permettendo a nozioni e sistemi valoriali nuovi di mettere a tema convenzioni riduzioniste e irrigidite. Anche grazie agli studi di psicologia cognitiva che si sono diffusi verso l'inizio degli anni '70, la coscienza è divenuta un legittimo oggetto di studio. Nella misura in cui la psicologia cognitiva ha aperto le porte alla riflessione sulla coscienza, questa liberalizzazione è stata estesa anche alla coscienza animale poiché, come facilmente intuibile anche per motivazioni evolutive, sarebbe stato arduo erigere delle barriere e continuare a giustificarsi con esse.

Negli anni '70 e '80 del Novecento la società ha iniziato a interessarsi ai problemi morali legati agli animali grazie alla tematizzazione di molteplici *issues* da parte dei movimenti di liberazione nati in quel periodo. La tutela ambientale si fa spazio all'interno di un ripensamento globale circa l'impatto dell'uomo sul mondo e si riflette anche sulle condizioni di vita cui i non-umani sono stati da sempre sottoposti. Il senso comune ordinario comincia a cogliere e legittimare la connessione esistente fra l'assegnazione di stati mentali agli esseri senzienti e la modalità con cui essi vengono quotidianamente trattati. Cresce inoltre la disillusione dell'opinione pubblica nei confronti della scienza e della tecnologia, dapprima osannate come uniche strade per perseguire conoscenza e sviluppo e successivamente, appresi i loro limiti, criticate nel profondo, con la richiesta di assumersi maggiori responsabilità e di mirare finalmente ad un coinvolgimento degli individui. Al fine di dare origine al mutamento, diviene necessaria una conoscenza integrata, critica, che metta in discussione lo *status quo*, il non-pensato, l'irriflesso. È in questo spazio che si inscrive anche il cambiamento circa la relazione che l'essere umano ha instaurato con l'ambiente e gli animali che lo abitano, nonché la responsabilità (Jonas 1979) di cui è portatore nei loro confronti.

Il senso comune inizia pertanto a dialogare con la scienza così come la scienza comincia il suo percorso di confronto col senso comune e con la società. Un senso comune combinato con dati e inferenze scientifiche non permette più di dubitare sulla realtà della coscienza e, in generale, apre strade inesplorate meritevoli di essere percorse.

5. Questioni epistemologiche e questioni etiche: l'antivivisezionismo scientifico e l'antivivisezionismo etico

Dopo aver tracciato un breve *excursus* storico e sociale allo scopo di contestualizzare l'oggetto di nostro interesse, riteniamo che la sperimentazione animale sia un tema adatto per ragionare sul rapporto che intercorre

fra scienza, etica e società. Infatti, nella pratica della sperimentazione animale coesistono almeno tre dimensioni: quella scientifica, che riguarda l'acquisizione di nuove conoscenze mediante la ricerca stessa; la dimensione etica, comprendente la riflessione sulla sofferenza degli animali non-umani che diventano mezzi per perseguire queste conoscenze; la società, dimensione anch'essa rilevante con la quale i ricercatori devono necessariamente interfacciarsi prima di effettuare la ricerca e in seguito, quando si ottengono dei risultati che dovranno essere presentati al pubblico (Pignataro 2009).

La pratica della sperimentazione animale ha origini antiche che risalgono circa agli albori della medicina occidentale; essa era basata principalmente sul mito della ragione, della conoscenza e del progresso. È in particolare il mito della ragione a fungere da *leitmotiv* per la ricerca scientifica. Al fine di perseguire l'obiettivo di una continua accumulazione di sapere, guidata a sua volta dall'idea del perpetuo sviluppo umano, il mondo naturale diviene mezzo per raggiungere tale conoscenza a scapito di tutto quanto in esso vi era compreso. Questa posizione antropocentrica si è fortemente radicata nell'era moderna e nell'epistemologia delle scienze, influenzando profondamente il rapporto uomo-animale e uomo-natura. L'uomo così si è costruito in antitesi al non-umano, ergendosi in una posizione dominante rispetto ad esso e trasformando il non-umano in strumento utile al raggiungimento della conoscenza scientifica.

5.1. Antivivisezionismo scientifico e antivivisezionismo etico

Ai fini della nostra riflessione, è possibile individuare alcuni soggetti che si oppongono alla pratica della vivisezione, capaci di avanzare delle riflessioni critiche riguardo gli obiettivi della cultura medico-scientifica. Tali gruppi sono a loro volta scomponibili in due differenti direzioni di decostruzione della pratica della sperimentazione in vivo: coloro che ritengono l'impiego degli animali nella ricerca un metodo privo di valore scientifico (antivivisezionismo scientifico – AVS) e coloro che ritengono eticamente inaccettabile far soffrire gli animali in quanto esseri senzienti aventi diritto alla vita e al benessere (antivivisezionismo etico – AVE) (Cagno 2002).

In questa sede ci occuperemo di analizzare dal punto di vista epistemologico entrambi gli approcci, preoccupandoci di gettare un ponte tra i due orientamenti al fine di trovare eventuali punti di contatto e giungere ad una critica compiuta della pratica della sperimentazione animale. Occorre premettere, tuttavia, che una critica costruttiva di tale pratica non può passare attraverso un sistema di valori che accetta remissivamente la scienza come

esercizio del potere umano (buono, ordinato, maschile) al fine di assoggettare la natura (malvagia, caotica, femminile), così come asserito dai filosofi Massimo Filippi e da Filippo Trasatti (2013). Pertanto, solo una rimessa in discussione del paradigma imperante, il paradigma antropocentrico, potrà minare alle radici la sperimentazione animale e ciò non può avvenire adottando le mere argomentazioni scientifiche giacché esse non agiscono a priori sulla liceità della attività stessa, bensì a posteriori sui risultati. Vediamo in che senso.

Le argomentazioni dell'antivivisezionismo scientifico mirano a screditare dall'interno la sperimentazione animale in modo che non si venga a porre il problema etico. Esse poggiano su quella che il medico Stefano Cagno (2002) definisce la "Teoria delle tre S": specie, stabulazione, sperimentazione.

- Specie: i ricercatori pretendono di confrontare specie biologicamente differenti e considerano interessanti i dati ottenuti su animali che possiedono geni differenti da quelli umani e con i quali non condividono né anatomia, né fisiologia, né meccanismi patogenetici. Difatti, ogni evidenza ottenuta in laboratorio deve essere per legge testata e confermata sull'uomo. Un metodo sperimentale scientificamente valido, però, deve essere efficace e apprezzabile a priori non a posteriori.
- Stabulazione: mente e corpo sono collegati e in grado di influenzarsi a vicenda. Una situazione psicologicamente negativa è in grado di diminuire l'efficacia del sistema immunitario di un essere umano predisponendolo ad ammalarsi. La stabulazione, cioè la permanenza degli animali nei laboratori, è una situazione ambientale negativa: l'animale è sotto il completo controllo dei ricercatori che ne condizionano ogni sua funzione.
- Sperimentazione: l'impostazione sperimentale corrente vuole che ogni ipotesi scientifica, per essere validata, debba essere verificata in laboratorio. Per ottenere questo risultato i ricercatori devono ricreare le stesse condizioni che hanno provocato spontaneamente un determinato effetto e ciò avviene forzando le condizioni naturali del soggetto animale e inducendo artificialmente quanto solitamente avviene in maniera spontanea.

L'AVS, sinteticamente, si basa principalmente sull'affermazione che la sovrapposizione tra uomo e animale dei risultati conseguiti attraverso la ricerca non arrivi al 25% e dunque deve essere giudicata inaffidabile. L'approccio dell'antivivisezionismo scientifico però, secondo Caffo (2012), non è privo di contraddizioni e punti deboli. A riguardo, egli afferma:

Se la vita animale non vale nulla, mentre quella animale vale la scienza stessa, quella che per gli antivivisezionisti scientifici è una bassa percentuale, per gli scienziati è un dato essenziale.

È in questa crepa che si inserisce il discorso del filosofo, il quale sostiene che sia giunto il momento di riconoscere il potere dell'etica nel campo della ricerca scientifica in modo da costituire e condividere una morale che ponga dei limiti a ciò che ora, per questioni di presunta necessità, è reso lecito. A suo parere, opporsi alla sperimentazione animale senza mostrare il fianco a ipotetiche critiche da parte dei ricercatori è possibile solo per mezzo dell'etica: essa rivendica l'uguale diritto alla vita dell'animale il quale soffre, ha cognizione del mondo ed è cosciente di quanto gli sta accadendo proprio come ogni altro essere umano.

Il tema della sperimentazione animale investe la stessa etica pubblica: le sofferenze che gli umani infliggono agli animali derivano dall'uso "normale", quotidiano, che si fa di essi e da motivi ritenuti socialmente accettabili. Invece, l'antivivisezionismo etico riconosce agli animali il diritto alla vita, al benessere, e rappresenta la logica estensione del riconoscimento dei diritti umani: così come è ingiusto discriminare in base alla razza e al sesso, è ingiusto discriminare in base alla specie. È dunque la mentalità dello specismo (Singer 2003) che consente ai ricercatori di considerare gli animali attrezzi, strumenti di laboratorio anziché creature viventi che soffrono.

Il problema della sperimentazione non è scientifico, ma etico. Fin quando non capiremo questa banalità filosofica, la Scienza contro cui si oppone la scienza, avrà sempre il diritto di disporre della vita degli altri che, resi cose, porteranno sicuramente un vantaggio a coloro al quale invece è concesso lo statuto deontologico di individuo (Caffo 2012, p. 7).

L'antivivisezionismo scientifico, dunque, sembra accettare il paradigma dominante e confuta la sperimentazione animale perché non necessaria né giustificata scientificamente, in quanto sussume in sé un errore metodologico[4]. Tuttavia il discorso dell'AVS è potenzialmente controproducente perché, come accennato, ribadisce e perpetua il paradigma antropocentrico.

[4] Uno dei più illustri antivivisezionisti italiani, Pietro Croce (ex primario presso l'Ospedale Sacco di Milano), dopo anni di ricerca sugli animali, ha riconosciuto che il suo lavoro era viziato da ciò che ha definito essere un errore metodologico: *«Obbedivo ad un'ammuffita logica positivista che mi era stata imposta durante gli studi universitari e che a lungo mi ha condizionato negli anni successivi. [...] ci dev'essere qualcosa di sbagliato nel pensiero e nella prassi medica. L'errore è semplicemente il metodo. E se il metodo è sbagliato, sono sbagliate anche le conclusioni»* Croce P. (2000), *Vivisezione o scienza: una scelta*, Calderini Edagricole, Bologna.

Secondariamente perché, se esso accoglie le concezioni proprie del darwinismo che parla di differenze di grado e non di genere, non si possono poi arbitrariamente inserire delle barriere invalicabili tra una specie e l'altra, cosa che invece l'AVS fa quando parla della non trasferibilità dei risultati ottenuti. L'antivivisezionismo scientifico sembra peraltro demonizzare la vicinanza morale tra gli esseri umani e gli animali perché teme di essere tacciato di antropomorfismo e quindi svilito di fronte alla vera scienza di cui, evidentemente, sembra accettare testé il portato epistemologico (Filippi e Trasatti 2013). L'AVS cerca di dissociare la pratica sperimentale di per sé inaccettabile dalla "buona medicina" e colloca le cause della attività empirica all'esterno del sistema stesso, mostrando il medesimo difetto della posizione avversaria: essere un sapere autoritario, elargito dall'alto. L'AVS, infine, rivela un ulteriore limite in quanto agisce sullo sviluppo scientifico a posteriori dacché solo dopo che un esperimento è stato condotto è possibile valutarne l'utilità/inutilità per l'uomo (Pignataro 2009).

Appare a questo punto rischioso affrontare la questione della sperimentazione animale unicamente dal lato scientifico; non è possibile praticare un'idea di scienza come attività non influenzata da concetti etici. Dunque, per analizzare la sperimentazione animale, non ha senso chiedersi se essa sia un metodo scientificamente fondato (visto che essa si pratica e giustifica all'interno dello stesso sapere scientifico) ma piuttosto occorre indagare il costituirsi di questo sapere e perché esso rappresenti tuttora la chiave di volta del modo in cui l'uomo contemporaneo osserva e comprende il mondo che lo circonda e si rapporta all'etica ed alla scienza (Pignataro 2009). Riprendendo le fila del discorso di Latour (1979), il sapere scientifico non si può fondare su dati oggettivi semplicemente perché questi non esistono; non esiste il dato puro se non per astrazione dell'osservatore. Lo scienziato interpreta e spiega i fatti che risultano dai suoi procedimenti di astrazione (suddividendo i fenomeni naturali in dati isolati) o costruzione (riproducendo eventi naturali in laboratorio).

5.2. Un dialogo possibile?

La scienza, oggi, si configura come un vero e proprio "fenomeno sociale". Il confronto tra antivivisezionismo etico e scientifico, infatti, facendo capo ad un dibattito più ampio che riguarda il generale mutamento nei rapporti di potere fra i soggetti di una stessa comunità, sollecita delle considerazioni di più vasto respiro e suggerisce la necessità non solo di trovare un posto ai non-umani ed ai cosiddetti "ibridi" all'interno di essa assegnando loro un ruolo attivo, ma anche, e soprattutto, all'esigenza, da parte della

scienza stessa, di trovare una modalità adeguata per approcciarsi a tali nuovi attori, i quali sono a loro volta espressione di istanze ed interessi riguardanti la comunità intera.

L'opposizione tra antivivisezionismo scientifico ed etico, tuttavia, così come le opposizioni tra umano/non-umano, natura/cultura, scienza/società, deve essere superata mediante l'individuazione di un terreno comune. Noi immaginiamo che questo terreno comune sia la società. La scienza, liberata dal vizio di oggettivare tutto ciò che incontra sul proprio cammino, sarà resa finalmente Scienza solo se riusciremo a sollecitare l'instaurarsi di un rapporto dialogico (in precedenza a senso unico) tra questa e la società, tra questa e i non-umani, tra questa e l'ambiente, tra questa e la riflessione etica. Solo adottando una simile prospettiva, sarà concepibile l'idea che la scienza inizierà davvero a perseguire gli interessi di una comunità allargata, cui dovrà rispondere e che avrà il compito di coinvolgere. Secondo Maurizi (2012), occorrerebbe allora collocare la vivisezione nella sua dimensione storico-sociale (storia del dominio nella fase capitalista) e inserire il problema della sperimentazione animale all'interno di un processo globale di liberazione dallo scientismo.

L'abolizione di una simile pratica, obiettivo che accosta sia l'AVS che l'AVE, deve essere richiesta anzitutto in nome dei relativi effetti sociali che consentono l'appropriazione istituzionalizzata di corpi di esseri senzienti, selezionati in base a meccanismi di esclusione e dominio che andrebbero indagati (Pignataro 2009). Secondariamente, essa andrebbe pretesa proprio in virtù dell'ingresso nella comunità di questi nuovi soggetti, espressione di esperienze e istanze che richiedono di essere ascoltate e considerate, tentativo, finora, mai formalizzato.

Conclusioni

L'epoca moderna si è sviluppata sotto l'impulso della scienza e della razionalità, ossia sulla base dell'idea che una maggiore comprensione razionale del mondo fosse la premessa per un controllo di esso più efficace. Tuttavia, la razionalità scientifica è suo malgrado risultata strettamente coinvolta nell'imprevedibilità e incertezza che dominano la nostra società (Silvestri 2012). Anche l'uomo non risulta più essere al centro di ogni spiegazione che aspiri al carattere di verità come avvenuto dall'età illuminista in avanti, poiché verità e oggettività sono, di fatto, impossibili da perseguire.

L'illuminate analisi di Latour (1979) sulle procedure di costruzione sociale di un fatto scientifico ci viene in questo caso in aiuto. Egli, nel libro *"Laboratory Life: the Construction of Scientific Facts"*, punta lo sguardo

verso il centro nevralgico di produzione delle verità nelle società occidentali ed investiga le caratteristiche e le procedure distintive della moderna pratica scientifica. In un mondo nel quale *«la rappresentazione delle cose tramite il laboratorio resta per sempre dissociata dalla rappresentanza dei cittadini mediante il contratto sociale»* (Latour 1991, p. 42 trad. it. 1995), il laboratorio crea i propri fenomeni, li riproduce, li rappresenta nella scrittura, li fa valutare da una comunità chiusa di esperti. Malgrado la mediazione e la traduzione che subiscono, sottolinea Latour, i fatti sfuggono ad una fabbricazione ed una depurazione completamente umanizzata in quanto soggetti (nel senso sia di essere soggiogati, sia di essere protagonisti) a processi, procedure, negoziazioni, punti di vista originati da scienziati, ovvero individui interni ad una comunità ed interagenti entro una determinata rete di relazioni, latori di un proprio *background*.

Il percorso che porta alla formazione di un fatto scientifico viene analizzato da Latour attraverso un esame empirico/descrittivo di come gli scienziati agiscono nella produzione della conoscenza. L'intenzione è quella di mettere in luce le operazioni pratiche e teoriche coinvolte nella produzione del sapere scientifico per giungere poi ad una riflessione sui principi ontologici ed epistemologici che conducono alla comprensione della realtà. La pratica e la conoscenza scientifica vengono trattate come qualcosa di intrinsecamente sociale: le attività che producono fatti e conoscenze scientifiche, infatti, risultano immerse in processi di negoziazione, manipolazione, soggettivizzazione (Silvestri 2012). Il risultato della costruzione di un fatto è che esso, paradossalmente, appare non costruito, nudo, neutrale. Il laboratorio, pertanto, costituisce un luogo artificiale in cui si realizza una coordinazione tra attività umane, tecnologia ed entità non umane: la pratica sperimentale si dimostra mediata da strumenti tecnici e apparati concettuali spiegabili a loro volta in termini di appartenenza a specifiche culture.

Dunque, le conoscenze scientifiche per Latour risultano socialmente costruite attraverso processi micro-sociali di negoziazione. Un fatto non è un'entità universalmente misurabile, ma il risultato di un processo storico, sociale e politico in cui gli scienziati sono parte attiva. Riconoscendo il carattere costruito del fatto scientifico, è possibile sostenere che la produzione scientifica sia un'attività collettiva, mediata e situata (Latour 1998). Essa dovrebbe essere sottoposta ad un costante confronto con una filosofia critica, che tenga conto non solo del carattere non antropocentrico e non elitario ascrivibile alla disciplina scientifica (e dunque alla fruibilità che essa dovrebbe garantire al pubblico), ma pure tesa all'ascolto del senso comune ordinario allo scopo di istituire un dialogo entro la rete concettuale su cui poggiano tutte queste dimensioni. La conoscenza scientifica passa attraverso il suo essere situata, localizzata, conflittuale, legittimata non più solo entro la comunità

scientifica, ma con la partecipazione di attori terzi, ovvero l'etica filosofica e la comunità sociale in tutte le sue forme viventi non-umane.

Proprio in riferimento alle "forme viventi" appena menzionate, Latour stesso riconosce che si stanno facendo avanti nuovi attori nell'arena sociale: i non-umani. Nonostante la sempiterna lotta che vede contrapporsi l'umano e il non-umano, società (soggetti) e natura (oggetti) non sono poli distinti, ma una sola e unica produzione di società-nature, di collettivi (Latour 1999).

> Soggetto e oggetto sono i nomi assegnati a forme di assemblee rappresentative affinché non possano mai unirsi insieme e procedere insieme al medesimo giuramento rivoluzionario (Latour 1999, p. 81 trad. it. 2000).

È così che allora l'autore costruisce la metafora di una nuova Costituzione. Fondata sulla convivenza di umani e non-umani in un ampio, esteso collettivo, essa permette una rappresentazione degli umani e dei non- umani completamente diversa. Tale collettivo sarà aperto, in continua espansione perché incessantemente disponibile ad accogliere nuove richieste d'ingresso. Se, continua Latour, cessiamo di scambiare i non- umani per oggetti e li facciamo entrare nell'arena politica e sociale sotto forma di entità incerte, che sospendono il dubbio, possiamo accordare loro la qualifica di attori sociali. I non-umani *«fanno irruzione in modo sorprendente»* (Latour 1999, p. 89 trad. it. 2000) in questo collettivo, allungando l'elenco di coloro di cui tenere conto.

Se condivideremo le competenze di parola, associazione e realtà tra umani e non-umani, porremo fine all'antropomorfismo umanista e alla divisione soggetto/oggetto che impegnava l'entità umana in una lotta (con sé stessa per la verità) per il controllo del mondo comune. È sempre stato il ruolo dello scienziato a determinare, essendo umano, una asimmetria, di fatto e di diritto, al fine di mantenere il ruolo gerarchico degli umani. Restituiti alla vita civile, umani e non-umani, possono superare le tradizionali categorie di soggetto/oggetto entro le quali venivano inscritti i loro caratteri per partecipare in comune alla formazione di una nuova Costituzione e di un'assemblea capace di rappresentare la molteplicità di entità umane e non-umane come portatrici di eguali diritti di cittadinanza.

> Evidenziando insieme le due dimensioni, potremo forse accogliere gli ibridi, dar loro un posto, un nome, una casa, una filosofia, un'ontologia e spero una nuova costituzione (Latour 1999, p. 70 trad. it. 2000).

Le controversie, come nel caso della sperimentazione animale, rivelano il tessuto politico e sociale della scienza e hanno perciò molto da offrire alla

riflessione sia da un punto di vista epistemologico che metodologico costituendosi come il vero e proprio motore del cambiamento. Il campo di osservazione, in questo caso, viene allargato agli attori che prendono parte alla controversia stessa: ricercatori e cittadini sono coinvolti in un dialogo partecipativo, da estendere anche ai non-umani, proprio in forza del potenziale distruttivo che, in qualità di umani, possediamo sul creato.

Il vantaggio di questa prospettiva è che permette di descrivere i punti di incontro tra scienza, società ed etica perché associa argomenti tradizionalmente separati: argomenti scientifici, economici, sociali, politici e morali. Un simile orientamento sinergico apre la porta a strumenti analitici che tengono conto di una pluralità di modi di partecipazione di umani e non-umani e non si pone in rottura col senso comune scientifico né col senso comune ordinario, situandosi all'interno di una sequenza dialogica, in una doppia ermeneutica rispetto ad essi. Tale approccio critico alla ricerca dell'oggettività della conoscenza scientifica, potrebbe perciò farsi promotore di riflessività e presa di distanza rispetto al proprio oggetto di studio e guidare un approccio di decostruzione del *taken for granted* dei processi conoscitivi e degli stessi contenuti della conoscenza come attualmente concepita. Questa proposta sarebbe foriera di uno sviluppo sociale equilibrato, armonioso e sereno in quanto si pone entro una prospettiva inclusiva, anche a livello scientifico, verso la natura nella sua complessità (animali, esseri umani, ambiente). L'esito finale è quello di rendere la scienza trasparente in una società aperta: è questo il capolavoro collettivo che ci dovremmo proporre di realizzare.

Bibliografia

Caffo L. (2012), "L'unica via per dire "no" alla sperimentazione animale", in *Dossier speciale n. IV dedicato alla sperimentazione animale*, testo disponibile al sito www.asinusnovus.wordpress.com (05/05/2014).

Cagno S. (2002), *Gli animali e la ricerca. Viaggio nel mondo della vivisezione*, Editori Riuniti, Roma.

Cagno S. (2010), *Tutto quello che dovresti sapere sulla vivisezione ma non vogliono che tu sappia*, Cosmopolis, Torino.

Cerroni A. (2003), *Homo Transgenicus. Sociologia e comunicazione delle biotecnologie,* Franco Angeli, Milano.

Cerroni A. (2012), *Il futuro oggi. Immaginazione sociologica e innovazione: una mappa fra miti antichi e moderni*, Franco Angeli, Milano.

Feyerabend P. K. (1978), *Science in a Free Society (trad. it. La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano, 1981).

Filippi M., Trasatti F. (2013), *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio*, Elèuthera, Milano.
Jedlowski P. (1993), "Senso comune e esperienza", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV, 1: 49-77.
Jonas H. (1979), *Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation* (trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Milano, 2002).
Latour B. (1979), *Laboratory Life: the Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills.
Latour B. (1987), *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers Through Society* (trad. it. *La scienza in azione*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998).
Latour B. (1991), *Noun n'avons jamais été modernes, La Découverte* (trad. it. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Eléuthera, Milano, 1995).
Latour B. (1999), *Politiques de la nature, La Découverte* (trad. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze,* Cortina, Milano, 2000).
Maurizi M. (2012), *Cos'è l'antispecismo politico*, Animalia Veritas, Roma.
Mills C. W. (1959), *The Sociological Imagination* (trad. it. *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 2014).
Patella G. (2003) "Politica e natura nel pensiero di Latour" in *Ágalma: Rivista di studi culturali e di estetica*, vol. 4/2003, testo disponibile al sito http://www.agalmaweb.org/articoli.php?rivistaID=4 (06/04/2016).
Pignataro A. (2009), *Per una società senza cavie. Questioni epistemologiche e indagini storiche sulla sperimentazione animale*, testo disponibile al sito www.liberazioni.org (06/04/2016).
Rollin E. B. (1989), *The Unheeded Cry: Animal Consciousness, Animal Pain and Science*, (trad. it. *Il lamento inascoltato. La ricerca scientifica di fronte al dolore e alla coscienza animale*, Sonda, Casale Monferrato, 2011).
Schütz A. (1975), *Collected Papers* (trad. it. *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979).
Silvestri F. (2012), "Il richiamo della modernità. Sviluppi teorici sull'attuale condizione e definizione della modernità in Bruno Latour", *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, XX, 3/2012: 153-169.
Singer P. (1975), *Animal Liberation*, (trad. it. *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo*, NET, Milano, 2003).
Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

12. La formazione universitaria nella «società divenuta rete»: nuove sfide e responsabilità

di Santina Musolino

Il breve saggio che segue propone una riflessione sulle implicazioni sociali e culturali delle nuove tecnologie della comunicazione e della rete ma, soprattutto, mira ad esplorare ed approfondire il rapporto tra queste ultime e la formazione universitaria, oramai sempre meno concepibile come luogo esclusivo in cui realizzare un percorso formativo di specializzazione.

Le sfide poste da un processo creativo di conoscenza avvolto sempre più in un «abbraccio globale» (McLuhan 2002) esigono il ricorso a un nuovo approccio che faccia affidamento su nuovi modelli di interazione fra insegnamento, apprendimento, innovazione e la necessità che l'università diventi parte di una rete capace di mettere in comunicazione tra loro le istituzioni.

1. La rete come «modello organizzativo predominante»

Punto di partenza dell'analisi è il volume *Tecnologie e Democrazia* di Luciano Gallino (2007). In quest'opera, il sociologo scriveva che «dopo l'invenzione della stampa, il web e Internet sono forse le tecnologie della cultura […] più innovative che il mondo abbia conosciuto. Ma più innovativo ancora è il fatto che, per loro tramite, la società intera è stata trasformata in una grande rete – una rete globale – operante in tempo reale» (Gallino 2007, p. 213). L'analisi di Gallino, proseguiva spostando l'attenzione sul rapporto tra le nuove tecnologie e la formazione universitaria evidenziando come «nel mondo contemporaneo la maggior parte dei presupposti sui quali si è fondata, per secoli […] sembrano essere sprofondati sulle loro stesse radici […] in quanto queste sono state erose da processi planetari che attraversano tutti i piani dell'organizzazione sociale» (Gallino 2007, p. 216).

Tra i presupposti della formazione universitaria «in via di corrosione», individuati da Gallino, troviamo la certezza dell'esistenza di modelli inter-

pretativi che rendevano possibile la comprensione del mondo e la convinzione che la principale funzione della formazione universitaria «consisteva nella esplicazione di tali modelli e nella loro trasmissione ai giovani» (Gallino 2007, p. 214). Altrettanto rilevante un altro presupposto: «la credenza nel ruolo dell'università come agente primario della definizione dell'identità moderna» (Gallino 2007, p. 215); credenza che, sottolinea Gallino, contribuiva a definire l'identità stessa del docente universitario.

A determinare l'erosione di questi presupposti sarebbero stati una serie di «processi planetari», primo fra tutti, la «globalizzazione dell'economia mondiale» (Gallino 2007, p. 216) che avrebbe comportato l'estensione della «ragione strumentale» (Gallino 2007) a tutti i campi dell'organizzazione sociale: politica, cultura, informazione, ricerca scientifica e formazione universitaria. All'interno di quest'ultima, osservava Gallino, le tecnologie della cultura si presentavano come strumenti in grado di valorizzare e arricchire la «molteplicità interiore» (Gallino 2007) tipica del «soggetto multiplo» cioè un soggetto nel quale «si intersecano molteplici cerchie di appartenenze e di identità a differenti e sovente contrapposte formazioni collettive e sistemi culturali» (Gallino 2007, p. 226).

È a partire da queste constatazioni che il nostro sociologo individuava, tra le principali sfide che la rete pone alla formazione universitaria, il compito di «mantenere alle conoscenze che essa permette di diffondere a fini educativi lo statuto di bene pubblico globale» (Gallino 2007, p. 229) e quello di utilizzare le nuove tecnologie della comunicazione per stimolare negli studenti la consapevolezza circa la «varietà delle origini» da cui provengono le innumerevoli informazioni fornite dalla rete e circa la coesistenza in ciascuno di noi di «cerchie sociali che ormai coincidono con il mondo» (Gallino 2007, p. 231).

È possibile osservare che la rete è divenuta «il modello organizzativo predominante» (Gallino 2007); dall'essere esclusivamente «metafora delle possibilità comunicative interpersonali, è divenuta modello emergente della condizione di vita e di sviluppo dell'uomo, della sovrastruttura economica, socio-antropologica e culturale del XXI secolo» (Alberici, Catarsi, Colapietro, Loiodice 2007, p. 156). Il *World Wide Web* ha creato uno spazio culturale radicalmente nuovo in cui tratti già appartenenti ad altri media sono stati integrati in un paesaggio variegato le cui dimensioni coincidono – come lo stesso nome suggerisce – con il mondo intero e alla cui costruzione tutti possono contribuire (De Kerckhove 2014) dando vita, così facendo, a un'intelligenza collettiva (Lévy 2002) e connettiva (De Kherckhove 1998). Un'intelligenza che – scriveva Pierre Lévy (2002) – è «distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale» e «porta a una mobilitazione effettiva delle competenze» (Lévy 2002, p. 34). È proprio il

«coordinamento in tempo reale delle intelligenze» ad implicare «dispositivi di comunicazione che, al di là di una certa soglia quantitativa, dipendono obbligatoriamente dalle tecnologie digitali dell'informazione» (Lévy 2002, pp. 34-35).

L'immediata conseguenza di tutto ciò è che «il regime di produzione e di distribuzione del sapere non dipende solo dalle particolarità del sistema cognitivo umano, ma anche dai modi di organizzazione collettiva e dagli strumenti di comunicazione ed elaborazione dell'informazione» (Lévy 2002, pp. 197-198). In questo nuovo ambiente multimediale ricco di risorse, ha preso forma la cosiddetta «mente accresciuta» cioè «esteriorizzata, condivisa, moltiplicata, accelerata, accessibile in ogni singolo elemento e generalmente elaborata in un processo connettivo che avviene fuori dalle nostre teste» (De Kerckove 2010).

2. Il contributo della rete e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione alla formazione universitaria

Il sistema di formazione, e particolarmente l'università, per l'importanza che ricopre nello sviluppo della società, è naturalmente portato a cercare, nelle nuove tecnologie, «soluzioni e metodi capaci di rendere la formazione più efficace, accessibile e fruibile» (Calvani 2001, p. 7).

Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione «consentono la disponibilità di una serie di peculiari strumenti in grado di contribuire a cambiare il modo di insegnare ed apprendere in primo luogo riducendo, sia per i docenti che per gli studenti, i tempi di accesso ai materiali ed alle informazioni, quindi alleggerendone i relativi carichi di lavoro e configurando in maniera diversa gli spazi comunicativi e collaborativi tra gli stessi» (Calvani 2001, p. 132). Il processo di «espansione e riconfigurazione» (Calvani 2001) delle Università, innescato dall'avvento della rete e delle tecnologie, ha favorito, quindi, un sempre più deciso «svincolamento dai limiti fisici (aula, presenza)», un «arricchimento della dimensione comunitaria e partecipativa» e una sempre maggiore «personalizzazione del percorso didattico» (Calvani 2001, p.5).

Rispetto agli ambiti all'interno dei quali si espleta l'azione di ogni docente universitario – la ricerca, la didattica e la gestione dei rapporti con studenti e colleghi – le tecnologie possono intervenire supportando e alleggerendo lo svolgimento delle attività. Nell'ambito della *ricerca* la rete telematica offre, prima di tutto, gli strumenti per l'accesso alle informazioni. In secondo luogo i docenti hanno, attraverso le tecnologie, la possibilità di

«interagire con i propri colleghi in una sorta di reinterpretazione in chiave *virtuale* delle medievali "comunità dei sapienti".

Il docente che attraverso le reti partecipa a queste *comunità di pratiche* migliora i processi di socializzazione delle conoscenze […] e, nello stesso tempo, riflettendo e confrontandosi con i colleghi, finisce per acquisire maggiore coscienza relativamente alla propria identità professionale» (Calvani 2001, p. 135). In tal modo, l'apprendimento diviene «distribuito» mettendo in luce la possibilità di promuovere un'autentica comunità del sapere e della ricerca che partecipa alla produzione collettiva di senso (Lévy 1997; Calvani 2001).

L'apporto delle tecnologie alla pratica della didattica è certamente il più immediatamente riscontrabile. L'aver spostato in rete attività quali il ricevimento degli studenti, i chiarimenti sull'articolazione dei corsi e sulle modalità di svolgimento degli esami nonché la pubblicazione on line di dispense e approfondimenti relativi alle lezioni ha sicuramente migliorato il servizio offerto agli studenti ed alleggerito notevolmente il carico di lavoro del docente (Calvani 2001). La rete e le nuove tecnologie si sono rivelate uno strumento molto utile anche per facilitare attività quali l'organizzazione di convegni e seminari, la collaborazione con altre realtà universitarie nazionali e internazionali, la gestione di diverse procedure burocratiche (basti pensare alla verbalizzazione telematica degli esami). In questo senso, l'impatto probabilmente più interessante per la "didattica tradizionale" è quello che sono in grado di produrre «direttamente le singole strutture (laboratori, docenti, ricercatori) attraverso un utilizzo specifico e creativo delle tecnologie» (Calvani 2001).

Questi mutamenti, a loro volta, hanno gettato le basi per il delinearsi di una università «virtuale, flessibile, distribuita» (Calvani 2001, p. 5), che si caratterizza principalmente per il fatto che, in essa, «le informazioni, conoscenze e risorse, si attualizzano in percorsi di formazione e costruzione della conoscenza, solamente con la partecipazione deliberata di un soggetto che esprime coscienza e la necessaria volontà nell'interazione in rete» (Calvani 2001, p. 10).

3. La formazione universitaria nella «rete globale dei flussi di conoscenza»: trasformazioni, sfide, responsabilità

Nel mondo delle istituzioni pubbliche e private delegate alla formazione superiore si sta sempre più avvertendo il bisogno di riflettere sui cambiamenti in atto per poter rispondere in modo più proficuo alle sfide che la società della rete ci pone.

I media e le nuove tecnologie hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo di produzione della cultura globale che caratterizza il quadro attuale e hanno messo in discussione «altri agenti di formazione culturale» (Margiotta 2010, p. 21). Non è, pertanto, più possibile confinare l'investimento di conoscenza in luoghi e tempi delimitati: «l'apprendimento ha da essere continuo, ma soprattutto deve essere diluito nel vissuto e nel lavoro quotidiano. Di conseguenza, la formazione non può più essere assegnata a luoghi e tempi separati» e deve essere continua e «immersa nel luogo di produzione e di vita» (Margiotta 2010, p. 40).

Per poter beneficiare di un eventuale ruolo di leadership nella «rete globale dei flussi di conoscenza» (Calvani 2005, p. 33), l'Università dovrebbe attuare un radicale cambiamento culturale sia sul versante «strettamente tecnologico» – ad esempio per ciò che riguarda la condivisione di risorse – sia su quello della «ridefinizione delle sue finalità» (Calvani 2005, p. 33).

La «grande tela intessuta da Internet e dal Web attorno al mondo» (Gallino 2007, p. 221), infatti, ha, in primo luogo, modificato la struttura, i processi di produzione e i processi di diffusione del sapere: le tecnologie digitali hanno cambiato «il tessuto connettivo del sapere sociale e individuale su cui è costruita l'attuale università» (Margiotta 2010, p.23) e, soprattutto, hanno trasformato «la trama e le gerarchie dei saperi che vengono impiegati nella produzione, nella formazione, e nello sviluppo di conoscenze e di competenze elevate» (Margiotta 2010, p. 23). In secondo luogo, ha radicalmente trasformato la stessa ricerca scientifica e determinato importanti cambiamenti nell'ambito della formazione la quale non si conclude con l'ingresso nell'età adulta, ma si mantiene per tutta la vita, «estendendosi al di là dei limiti spazio-temporali tradizionalmente imposti dai sistemi educativi» (Calvani 2005).

La modificazione strutturale a carico dei processi di produzione del sapere – all'interno della «società divenuta rete» (Gallino 2007) – implica «la necessità di destrutturare e ripensare i modi di progettare, erogare e valutare la formazione, pur mantenendo la peculiarità connessa alla differenziazione di conoscenze e competenze specifiche che qualificano le singole università ed organizzazioni» (Calvani 2001, p. 9). Il valore della formazione universitaria risulterà legato, pertanto, «più dall'esplorazione che dalla routine, più dall'apprendimento di nuove metodologie che dall'ottimizzazione di quelle già note e collaudate» (Margiotta 2010, p. 39).

A tal proposito, il sociologo Manuel Castells (2004) ha acutamente osservato che in una società in rete «ogni istituzione educativa non deve essere basata sulla pura informazione e sulla trasmissione della conoscenza. Deve soprattutto comprendere e adottare la logica di Internet» (Castells 2004, p. 18). Facendo propria la «logica del sapere in rete» si privilegeran-

no le conoscenze e competenze acquisibili rispetto a quelle già acquisite (Margiotta 2010). Ciò significa che non è più possibile pensare ad una formazione universitaria in grado di «fissare una volta per tutte il suo contenuto» (Margiotta 2010). È indispensabile possedere «un sapere fluido, relazionale, adattivo» che «consente di ridurre il rischio in modo ragionevole e di assicurarsi prospettive positive di vita e di remunerazione» (Margiotta 2010). Soltanto un sapere «che si rinnovi continuamente, seguendo il passo dei cambiamenti tecnologici e delle sperimentazioni compiute può elevare la soglia di competizione padroneggiabile dalla singola persona, e dunque da lui – relativamente – negoziabile» (Margiotta 2010). Soltanto un sapere con tali caratteristiche potrà rispondere alla tendenza – prevalente nell'attuale domanda formativa – caratterizzata dal bisogno di assicurarsi vantaggi competitivi (Margiotta 2010).

Il sapere, per rispondere alle esigenze di sperimentazione, di flessibilità e "adattività", deve modificare la propria natura e far proprie le logiche del *learning-in-action,* dell'apprendimento in azione. Se ad essere richiesto è un sapere «che non può essere precostituito nelle forme classiche delle specializzazioni professionali e secondo formule rigide, precodificate, ma deve essere fluido, aperto, e soprattutto capace di acquisire informazioni, risultati, aiuti dall'esterno […] ebbene anche la formazione universitaria ha da ricentrarsi e riorganizzarsi secondo modelli di pensiero inedito» (Margiotta 2010, pp. 41-42). Stando così le cose, la nuova missione dell'Università sembra dover essere quella – citando Edgar Morin (2000) – di «preparare gli spiriti ad attendersi l'inatteso per affrontarlo» e la «nuova natura» del sapere sembra potersi esprimere appieno nel cosiddetto «pensiero complesso» che si configura come «uno spazio mentale nel quale non si crea, ma si rivela, si svela l'incertezza» (Morin 2004, p. 65); un pensiero che «si crea e si ricrea durante il cammino stesso» (Morin 2004, p. 64) che riconosce «il vago e l'imprecisione» (Morin 2004, p.65).

Tutte queste considerazioni, rendono condivisibile l'analisi proposta da Umberto Margiotta e così riassunta: «la logica delle economie di scala non premia più le università chiuse, e le articolazioni proprietarie del sapere finora assicurate dai dipartimenti. Premia piuttosto le università aperte, capaci di configurarsi a rete, che mettono in comunicazione la varianza incomprimibile dei bisogni e delle possibilità con la produzione di saperi esperti capaci di attrarre per una varianza altrettanto grande» (Margiotta 2010, p. 42).

Per quanto riguarda, invece, il mondo della ricerca scientifica appare indispensabile lo sforzo a superare «la separatezza tra sapere scientifico-tecnologico e sapere pratico- applicativo» (Margiotta 2010). Quest'ultimo tentativo gioverebbe sia alla ricerca che acquisirebbe maggiore concretezza sia alla pratica produttiva che, invece, acquisirebbe fondamentali capacità

di concettualizzazione e di razionalizzazione. Da qui, l'importanza che le università imparino a identificare «non tanto i loro singoli fabbisogni, quanto le esigenze collettive – di un settore, di un distretto, di un territorio – che richiedono di essere presidiate dal punto di vista delle competenze e delle professionalità» (Margiotta 2010, p.44).

Trovandosi di fronte a una serie di profondi cambiamenti quali l'aumento della domanda di formazione superiore, la crescente internazionalizzazione dell'istruzione e della ricerca, l'aumento dei luoghi di produzione della conoscenza nonché «al punto di incrocio» dell'istruzione, della ricerca e dell'innovazione, le università – come si legge in una comunicazione della Commissione Europea (2003)[1] – necessitano quindi di un cambiamento che dischiuda nuove opportunità di flessibilità (Tait, Mills 1999). A tal fine, dovranno aprirsi alla società e al mondo delle imprese nonché orientarsi sempre più verso l'innovazione, il trasferimento e la divulgazione della conoscenza prodotta. La riorganizzazione della conoscenza implica, inoltre, il bisogno urgente per le Università di adattarsi al carattere interdisciplinare «delle questioni aperte dai grandi problemi della società» (Commissione Europea 2003) – ad esempio, lo sviluppo sostenibile o le nuove malattie – e quello di rispondere alle crescenti esigenze di istruzione scientifica e tecnica, di competenze trasversali e di possibilità di apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Quest'ultima esigenza, in particolare, richiede un ulteriore impegno da parte delle università – le cui attività, soprattutto in materia di insegnamento, risultano ancora organizzate in funzione di un quadro disciplinare tradizionale – a differenziare la loro offerta formativa «in termini di categorie destinatarie, di contenuti e di metodi di insegnamento» (Commissione Europea 2003).

Come già accennato precedentemente, la creazione di nuovi modelli di interazione fra insegnamento, apprendimento e innovazione in una società complessa, che «riconosce nel passaggio di informazione il suo principio costitutivo» (Calvani 2005, p. 18), pone le università davanti a sfide che sono oramai di natura europea, anzi, internazionale. Una di queste è il rafforzamento dell'eccellenza, in materia di ricerca e di insegnamento, soprattutto attraverso attività di rete. Naturalmente, l'eccellenza non la si raggiunge in un solo giorno, ma richiede molto tempo e la possibilità di reclutare personale in tutto il mondo, dando vita a delle equipe di ricercatori efficienti a livello mondiale e guidate «dalla migliore combinazione di visione e tenacia» (Commissione Europea 2003).Altrettanto importante, sarà superare gli ostacoli alla mobilità degli studenti e dei ricercatori in Europa e

[1] Commissione delle comunità europee, *Il ruolo delle università nell'Europa della conoscenza*, Bruxelles 05/02/2003.

fuori dall'Europa e affrontare quella che forse è una delle più grandi sfide poste dalla «società in rete» (Gallino 2007) all'università: il rapporto tra formazione universitaria e lavoro. Queste due dimensioni del percorso formativo non appartengono più a momenti e luoghi differenti, ma «si sovrappongono nella pratica universitaria», il che significa che, inevitabilmente, «una parte crescente del tempo di formazione universitaria dovrà essere dedicata ai processi di apprendimento che accompagnano l'azione» (Margiotta 2010, p. 42). Diretta conseguenza di ciò è che all'apprendimento di procedure formali predefinite, si preferirà l'apprendimento in azione e si privilegeranno metodologie di ricerca-sperimentazione e di comunicazione (Margiotta 2010). La formazione universitaria, pertanto, è chiamata a superare l'idea che il sapere debba prescindere dalle dinamiche del lavoro e ad attivarsi e trasformarsi per favorire il dialogo tra il mondo della formazione e il mondo del lavoro. In una società in rapida evoluzione come quella attuale bisognerebbe, infatti, formare non figure professionali rigide, bensì "plastiche"; laureati capaci di acquisire nuove competenze anche al di là di quelle ottenute nel breve ciclo universitario e quindi in possesso degli strumenti concettuali in grado di renderli criticamente e intellettivamente autonomi. È necessario superare la rigidità dello specialismo acquisito una volta per tutte e prediligere una formazione critica e generale, aperta e duttile, capace di adattarsi ai diversi contesti lavorativi ed in grado di acquisire in breve tempo le competenze necessarie per inserirsi pienamente nella professione cui le vicende della vita e le trasformazioni della società destineranno il laureato. Sebbene l'università abbia come compito principale quello di garantire una formazione complessiva generale, sarebbe comunque auspicabile una maggiore attenzione da parte del mondo universitario alla domanda di formazione proveniente dal mondo del lavoro, di coinvolgimento delle istituzioni e delle imprese nella programmazione dei corsi di studio e nell'elaborazione dei relativi curricula, di caratterizzazione professionale dei corsi di laurea in termini di occupabilità cioè di «capacità delle persone di essere occupate, e quindi di cercare attivamente un impiego, di trovarlo e di mantenerlo»[2].

All'istruzione in genere e alla formazione in particolare, deve essere riconosciuto un ruolo essenziale «non solo per sostenere l'adattamento dei lavoratori ai processi di flessibilità del lavoro, ad acquisire competenze multifunzionali, autonomia, capacità decisionale e responsabilità personale, ma anche per promuovere la sicurezza occupazionale, preparando i lavoratori a comportarsi con fiducia e sicurezza nelle transizioni professionali ripetute» (Alessandrini 2012, p. 25). All'università è richiesta una comunica-

[2] http://europalavoro.lavoro.gov.it/EuropaLavoro/Glossario/Occupabilita

zione stabile con il mondo esterno per poter definire le strategie formative, co-progettare itinerari di formazione e di ricerca, «verificare l'adeguatezza dei processi formativi alla luce delle trasformazioni dello scenario competitivo» (Fabbri, Rossi 2008), favorire, pur nel rispetto delle rispettive peculiarità, l'interazione tra «formazione e professione, sapere accademico e professionalizzante, intellettualità e operatività, saperi teorici e saperi d'azione, saperi scientifici e tecnologici» (Fabbri, Rossi 2008). Pensare a dei corsi finalizzati a creare figure professionali «provviste di una solida preparazione di base e capaci di inserirsi con efficacia nel mondo del lavoro dando prova di saper fronteggiare in maniera autonoma e critica i rapidi quanto consistenti cambiamenti scientifici, sociali e culturali» (Fabbri, Rossi 2008). In tal modo, si potrà «rendere più sostenibile» la flessibilità facendo «in modo che perdere il posto di lavoro, e anzi, perderlo ripetutamente, non sia vissuto come un trauma, ovvero come un passo verso l'esclusione definitiva dal mercato del lavoro» (Gallino 2001, p. 65).

Il problema cruciale della qualità della formazione e della qualità del lavoro emerge, all'interno della cosiddetta società della conoscenza, soprattutto nella «sproporzione radicale tra i limiti temporali, spaziali e sociali imposti alla vita umana e la potenziale infinità e illimitatezza di acquisizione dei dati» (Margiotta 2010, p. 26). I dati e le informazioni che possiamo acquisire attraverso la rete possono assumere significato solo «nella mente umana» (Margiotta 2010) che li valuta ed elabora ed è soltanto «entro un contesto di comunicazione sociale che questa informazione può trasformarsi in giudizio, produrre scelte e decisioni, dar luogo a linee d'azione» (Margiotta 2010, p. 26).

In un contesto di globalizzazione dell'economia e dei mercati, ad essere determinanti non sono, dunque, la comunicazione illimitata o l'accesso a dati e informazioni illimitate. A fare la differenza è l'attenzione posta sui processi di apprendimento e di lavoro. In tali condizioni, l'università ha il dovere di formare individui capaci di «selezionare informazione dal rumore e auto-organizzarsi in piena responsabilità», altrimenti, in caso contrario, rischia di condannarsi «ad inseguire il rumore» (Margiotta 2010). La responsabilità dell'università è quella di contribuire, come parte del sistema formativo, a garantire la qualità della formazione impegnandosi nei non facili compiti di «riempire l'onnipotenza della tecnologia di contenuti che l'esistenza umana può comprendere; convertire la neutralità dei dati in standard formativi per la pratica del lavoro; dimostrare i concreti benefici delle tecnologie per i processi di formazione e di lavoro in quanto tali e per gli obiettivi individuali di vita» (Margiotta 2010, p. 26).

Il dovere di riempire di contenuto le informazioni e i dati provenienti dalla rete e dalle nuove tecnologie implica che l'università debba partire da

un intento fondamentale: «rendere più intensamente consapevoli i giovani che la ricchezza di conoscenze e di emozioni che hanno in sé proviene dal mondo mondializzato; che per mezzo di dette tecnologie essi hanno la possibilità di continuare ad accumularla» (Gallino 2007, p. 232). Un percorso di formazione, dunque, in cui i processi di acquisizione, produzione e condivisione della conoscenza siano costantemente accompagnati da profonda consapevolezza e responsabilità poiché: «se ciascuno di noi ha inscritto in sé un punto di intersecazione delle cerchie sociali e culturali del mondo, un punto identificabile con la sua esistenza e il suo destino, ciascuno ha interesse, se non anzi un debito morale, a portare maggiore attenzione allo stato attuale e alle possibili sorti del mondo in presenza di un'imprevista regressione del progresso» (Gallino 2007, p. 232).

Bibliografia

Alberici A., Catarsi C., Colapietro V., Loiodice I. (2007), *Adulti e università: sfide ed innovazioni nella formazione universitaria e continua,* FrancoAngeli, Milano.

Alessandrini G (2012), *La formazione al centro dello sviluppo umano*. Giuffrè, Milano.

Calvani A., a cura di (2001), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università: verso l'università virtuale,* Firenze University Press, Firenze.

Calvani A. (2005), *Rete, comunità e conoscenza. Costruire e gestire dinamiche collaborative,* Edizioni Erickson, Trento.

Castells M. (2004), *La città delle reti,* Marsilio Editore, Venezia

De Kerckhove D. (1998), *Connected Intelligence: The Arrival of the Web Society*, Kogan Page, London

De Kerckhove D. (2010), *La mente accresciuta*, 40kbooks, Milano.

De Kerckhove D. (2014), *Psicotecnologie connettive*, EGEA.

Fabbri L., Rossi B., a cura di (2008), *Cultura del lavoro e formazione universitaria,* FrancoAngeli, Milano.

Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità,* Laterza, Roma-Bari.

Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici,* Einaudi, Torino.

Gargiulo Labriola A. (2014), "Riscrivere il futuro: innovazione, sfide e prospettive della ricerca educativa e formativa", *Formazione & Insegnamento,* XII, 4.

Levy P. (1997), *Il virtuale*, Raffaello Cortina Editore.

Lévy P. (2002), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio,* Feltrinelli, Milano.

Margiotta U. (2010), *I processi di apprendimento nei contesti dello sviluppo,* Centro Interateneo per la Ricerca Didattica e la Formazione Avanzata, Università Ca' Foscari di Venezia, Anno VIII, Numero 1-2.

Mc Luhan M. (2002), *Gli strumenti del comunicare. Mass media e società moderna,* Net (Nuove Edizioni Tascabili), Milano.
Morin E. (2000), *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Seuil, Parigi.
Morin E., Ciurana E. R., Motta R. D. (2004), *Educare per l'era planetaria. Il pensiero complesso come metodo di apprendimento,* Armando Editore, Roma.
Salerni A. (2007), *Apprendere tra università e lavoro,* Homolegens, Roma.
Tait A., Mills R., a cura di (1999), *The convergence of distance and convetional education: patterns of flexibility for the individual learner,* London and New York: Routledge.

Parte quinta
Giovani e mutamento sociale

13. Precarietà professionale, incapacità di aspirare, nuove diseguaglianze: le "vite rinviate" dei giovani Neet

di *Erica Antonini*

Scriveva Luciano Gallino in *Vite rinviate* come il maggior costo umano della flessibilità possa essere riassunto nell'idea di precarietà. Quest'ultima implica una condizione di insicurezza, oggettiva e soggettiva, che con il tempo «finisce per investire e modificare anche la mente, l'interiorità della persona», la quale giunge a percepire se stessa in modo diverso dagli altri. Ne deriva la limitata, se non nulla, possibilità di formulare previsioni e progetti riguardo il proprio futuro professionale, ma spesso anche esistenziale e familiare, unitamente al sentimento «che la propria vita, il proprio destino, il futuro subiscano quotidianamente l'impatto di fattori puramente contingenti», del tutto indipendenti dal modo in cui il soggetto agisce (Gallino, 2014, pp. 58, 8-9).

Tali considerazioni si applicano particolarmente al caso dei Neet (*Not in Employment, Education or Training*), acronimo sempre più ricorrente nel discorso statistico, sociologico e mediatico, volto a designare un universo giovanile dai 15 ai 29 anni che non studia, non lavora e non è impegnato in percorsi di apprendimento professionale. Nel 2016 in Italia oltre 2 milioni di giovani risultano fuori dal circuito formativo e lavorativo (23,9%), presentando quote più elevate tra le donne (26,1%) che tra gli uomini (21,8%) e una percentuale nel Mezzogiorno quasi doppia rispetto al Centro-Nord. Nella comparazione con i paesi dell'Unione Europea (in media 15,9%), l'Italia mostra la percentuale più elevata di Neet dopo la Grecia e la Bulgaria, laddove Paesi Bassi (6,2%), Lussemburgo (7,6%), Austria (7,8%) e Danimarca (8,2) presentano numeri sensibilmente inferiori.

Lo stimolo a indagare tale fenomeno proviene, dunque, sia dal sempre più diffuso utilizzo dell'acronimo da parte delle istituzioni, sia dal numero particolarmente elevato di Neet italiani. Ciò che, tuttavia, sembra prevalere nel discorso pubblico è una tendenza alla generalizzazione semplificante nella rappresentazione di un universo tutt'altro che omogeneo, unitamente

alla caratterizzazione della componente giovanile che non lavora né è impegnata in percorsi educativi o formativi, soprattutto nel contesto italiano, secondo la dimensione della volontarietà (nel senso di mancanza di volontà e spirito di sacrificio o di riluttanza snobistica a considerare proposte di impiego non pienamente consone con le conoscenze e le abilità acquisite nei percorsi di formazione).

Di qui l'intento di approfondire in queste note le molteplici sfaccettature dell'universo Neet. Dopo aver riflettuto sulle conseguenze della diffusa precarietà professionale sulle traiettorie esistenziali e sulla "capacità di aspirare" di un numero crescente di giovani, viene qui esaminata, in primo luogo, la dimensione quantitativa del fenomeno Neet, mediante una riflessione sui dati italiani in prospettiva comparata. Ciò induce a evidenziare, all'interno di un insieme estremamente diversificato, i molteplici profili emergenti, ognuno dei quali connotato da specifici bisogni e livelli di vulnerabilità, pur nella presenza trasversale di criticità, quali il rischio di accumulazione di svantaggi e, in generale, di esclusione sociale. Con particolare riferimento al contesto italiano, si riportano, inoltre, le risultanze più significative di interviste rivolte sul tema a testimoni privilegiati, le quali, integrando il quadro prima delineato, forniscono un ulteriore spunto per abbozzare alcune considerazioni conclusive, evidentemente provvisorie rispetto all'interpretazione di un fenomeno in costante divenire.

1. Precarietà professionale, incapacità di aspirare, nuove diseguaglianze

Luciano Gallino ha riassunto nell'idea di precarietà il maggior costo umano della flessibilità – intesa come «filiazione diretta della finanziarizzazione dell'intera economia», in cui non soltanto il capitale ma anche il lavoro è in perenne transito e «non ha più un luogo», – implicando la precarietà stessa l'insicurezza, oggettiva e soggettiva, una condizione che con il tempo «finisce per investire e modificare anche la mente, l'interiorità della persona», che giunge a percepire se stessa in modo diverso dagli altri. Ciò implica la limitata, se non nulla, possibilità di formulare previsioni e progetti riguardo il proprio futuro professionale, ma spesso anche esistenziale e familiare, unitamente al sentimento «che la propria vita, il proprio destino, il futuro subiscano quotidianamente l'impatto di fattori puramente contingenti», del tutto indipendenti dal modo in cui il soggetto agisce (*Ibidem*). D'altro canto, secondo l'autore, la maggior parte dei lavori flessibili non consente di accumulare alcuna significativa esperienza professionale, trasferibile da un contesto all'altro, né di costruire per l'individuo una carriera

o una stabile identità lavorativa. Né, per riconquistare il controllo della propria vita, è di alcun aiuto affidarsi ad altri: «Sotto questo aspetto, la precarietà delle vite flessibili è un efficace alimento dell'antipolitica, dell'astensionismo elettorale, della resa all'esistente» (*Ivi*, p.10).

A ben vedere, è opportuno distinguere tra diverse forme e significati di "flessibilità", che agiscono in misura differenziata rispetto alla qualità del lavoro, della produzione e della remunerazione (De Nardis, 2011, p.245).

In particolare, il carattere plurale della flessibilità la rende, al tempo stesso, risorsa per alcuni e "rischio finanche esistenziale" per altri, in ciò contribuendo a cristallizzare le diseguaglianze sociali, nella misura in cui la stessa rappresenta un onere sostanzialmente diverso a secondo del livello di qualificazione, della professione, della fascia di età, del genere, dello stato di salute, della storia lavorativa e delle origine etniche del singolo soggetto (Carrera, 2004). Se, inoltre, la prima industrializzazione era stata caratterizzata da una forte tendenza a separare luoghi e tempi del lavoro da quelli della vita privata, la seconda industrializzazione delinea un movimento inverso nella direzione di «una nuova pre-industriale interpenetrazione di tempi di lavoro e tempi di vita», con la diffusione di rinnovate forme di cottimo, del lavoro a domicilio, del variegato universo delle forme contrattuali flessibili dei lavori atipici. Anche sotto questo profilo, se i lavoratori più qualificati vivono tale confusione tra tempo di lavoro (pubblico) e tempo libero (privato) come risorsa strategica per competere in un mercato concorrenziale, quelli meno qualificati «sono proiettati in quella stessa condizione di perenne attività perché pressati dalle esigenze di sopravvivenza sociale» (Ivi, pp.56-57; Cfr. anche Gallino, 2014; 2007). Gallino parla in proposito di "società 7 x 24", una società perennemente attiva, in cui il tempo di lavoro diviene inseparabile dagli altri tempi di vita, anche grazie all'insostituibile sostegno delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e che tuttavia appare scarsamente integrata, in termini di tempo da dedicare ai legami sociali e alle forme della ritualità tradizionale. In tal modo, i lavoratori atipici, sovraccarichi di lavoro nella continua ricerca di un reddito, sono esposti ai rischi di un'estrema penalizzazione degli altri tempi di vita, di un'elevata frammentazione del percorso lavorativo e dalla perdita di una dimensione progettuale di lungo periodo (Carrera, 2004; Sennet 1998, tr. it. 1999; Bitetto, 2008)[1].

Per Gallino non può essere risolutiva neanche l'idea, fattasi strada anche in Italia sulla scia di esperienze quali quella danese, che si possa rendere

[1] A fronte di tale scenario, recentemente Standing ipotizza il passaggio dalla rassegnazione a nuove forme di mobilitazione da parte dei precari, definibili come la "nuova classe esplosiva" (Cfr. Standing, 2012).

sostenibile la flessibilità coniugandola con la sicurezza sociale. In linea con tale prospettiva, «la mobilità incessante da un processo all'altro deve essere facilitata da percorsi di formazione permanente, estesi all'intero arco della vita, atti a porre l'individuo nelle condizioni di poter occupare, in sequenza, numerosi posti di lavoro differenti, in differenti settori produttivi, di modo che la perdita d'un lavoro sarà seguita dal reperimento quasi immediato di un'altra occupazione. La parola chiave qui è *flessicurezza (*Gallino, 2014*)*. Alla diffusione del lavoro flessibile, afferma la teoria alla base del progetto di società flessibile, si oppongono le regole che gravano sul mercato del lavoro nei paesi dell'Europa occidentale nei primi quattro quinti del Novecento», regole che vanno, pertanto, ovunque possibile, affievolite, se non completamente eliminate. In tal modo, le garanzie di continuare ad avere un lavoro non andrebbero più cercate nel protezionismo dei sindacati «quanto nel possesso di conoscenze ed esperienze che mantengano elevato, a ogni età, il tasso di occupabilità dell'individuo» (*Ibidem*). Ma, se questa è la teoria, conclude Gallino, le ricerche compiute negli ultimi anni in vari paesi rilevano che uno dei principali esiti della diffusione del lavoro flessibile in Europa «non sembra affatto essere lo sviluppo di una collettività di lavoratori […] che tende a diventare omogenea verso l'alto in termini di reddito, di continuità dell'occupazione, di possesso di conoscenze», quanto piuttosto «una forte polarizzazione della massa dei lavoratori verso l'alto e verso il basso», con un inasprimento delle diseguaglianze socio-economiche nelle loro molteplici dimensioni (*Ivi*, p.33).

Si può condividere o meno la valutazione dell'impatto sociale di queste nuove formule, al di là delle necessarie considerazioni sull'esportabilità dei modelli in contesti, anche a livello europeo, fortemente differenziati[2]. A ben vedere, tuttavia, a fronte di tale scenario, l'obiettivo certo da perseguire sembra quello di «ricomporre l'identità del lavoro, senza, al contempo, ridurre ulteriormente i diritti» (Rodotà, 2012, p.184-185; Becchi, 2009)

In linea con tale scenario, ciò che emerge da numerose ricerche condotte nelle società tardomoderne è l'indebolimento, soprattutto nella popolazione giovanile, della cosiddetta "capacità di aspirare", ovvero la capacità, secondo Appadurai, di attuare «azioni e comportamenti o performance che abbiano una forza culturale a livello locale» (Appadurai, 2004, tr.it. 2011, p. 18) e una natura tale da proporsi «come un elemento di rottura dell'immaginario sociale, inserendosi in un movimento corale di protesta, suscettibile di mettere in questione ideologie e norme ampiamente diffuse e condi-

[2] In particolare, nel caso danese la realizzazione di una flessicurezza ragionevolmente efficace è consentita da una considerevole quota di prelievo fiscale (destinata a investimenti nei servizi di orientamento e collocamento, nella copertura assistenziale dei bambini, ecc.), difficilmente sostenibile per altri paesi. *Ivi*, p. 43-51.

vise» (Rampazi, 2012, p.83). Essa è inoltre connessa, come ben rileva Jedlowski (2012, p.14), «al capitale materiale, culturale e relazionale di cui ciascuno dispone». Degno di nota è che per molti giovani occidentali la "difficile pensabilità del futuro" non sembrerebbe derivare tanto dal peso di un passato che continua a condizionare il presente, quanto, paradossalmente, dal motivo opposto: «È nello sbiadire del passato, o meglio, delle certezze politico-istituzionali, economiche, culturali, su cui le società moderne si sono consolidate in età otto-novecentesca, che si annidano i germi dell'attuale disorientamento giovanile di fronte al futuro» (Rampazi, 2012, p.84), laddove, al tempo stesso, si assiste alla sostituzione dell'idea di un futuro guidato dal principio del costante miglioramento con la categoria del "presente esteso" (Leccarsi, 2012, p. 40; Koselleck, 2008; Mongardini; 2009; Augé, 2012).

Tuttavia, sempre seguendo Appadurai, è anche possibile – riconsiderando la problematica consistenza che l'idea moderna di "progetto" come sequenza lineare di tappe prevedibili e cumulative ha assunto nei contesti tardomoderni –, tentare di capire se si può recuperare questa categoria concettuale, pur ridefinendola con l'adozione di un punto di vista più coerente con gli scenari di incertezza con cui quotidianamente si confronta l'universo giovanile. In tal senso, in controtendenza con chi lamenta la crescita del disimpegno, soprattutto politico, nei giovani, numerosi autori notano come, nella variegata realtà giovanile, si possano anche intravedere inediti esperimenti volti a costruire nuove forme di partecipazione civile e politica (Beck, 2000). Si può dunque ancora parlare di progettualità, benché relativa al breve-medio raggio quale orizzonte temporale, laddove «progettare a corto termine diventa l'antidoto contro l'opacità del futuro e i timori biografici che possono accompagnarla», nel tentativo di «recuperare forme di sovranità» sullo stesso tempo biografico (Leccardi, 2012, p.44; Woodman, 2011).

2. Le "vite rinviate" dei giovani Neet

Le tendenze emergenti nello scenario fin qui delineato trovano ampia conferma in numerose ricerche svolte a livello internazionale sulla popolazione giovanile. In particolare, esse si applicano al caso dei Neet (*Not in Employment, Education or Training*), acronimo – apparso per la prima volta nel Regno Unito alla fine degli anni '80 del secolo scorso – sempre più ricorrente nel discorso statistico, sociologico e mediatico, volto a designare un universo giovanile dai 15 ai 29 anni che non studia, non lavora e non è impegnato in alcun percorso di apprendimento professionale.

2.1. Giovani e Neet in Europa: profili, costi, partecipazione

Sulla base di stime Eurostat, nel 2012 la percentuale di giovani Neet nella fascia di età 15-29 anni era mediamente del 15,9% nei 27 paesi dell'UE, un dato che, tuttavia, varia in modo significativo tra gli Stati membri; esso va, infatti, dal 6,2% dei Paesi Bassi al 27,1% della Grecia.

Va subito chiarito come, al di là di rappresentazioni spesso troppo semplicistiche da parte delle istituzioni mediatiche e politiche, i Neet costituiscano un universo ampiamente diversificato e tutt'altro che omogeneo, includente una varietà di profili con caratteristiche, bisogni e livelli di vulnerabilità molto divergenti (Yates, Payne, 2006; Nudzor, 2010; Calabrese, Manieri, Mondauto, 2013, p. 7), come si evince già dalla variabilità delle componenti anagrafiche proprie di una popolazione fortemente segmentata (Spielhofer, et al., 2009). È fin troppo evidente come il caso di un adolescente che abbandoni prematuramente gli studi non sia assimilabile alla condizione di chi, avendo conseguito un diploma o una laurea, si scontra con le criticità dei processi di transizione al mondo del lavoro. La condizione Neet può, inoltre, derivare da una situazione di svantaggio (criticità del sistema socio-culturale e famigliare di riferimento) o rappresentare l'esito di una libera scelta (frutto di aspettative familiari o culturali, sistemi di credenze e stili di vita che si pongono spesso al di fuori del *mainstream* socio-culturale di riferimento) (Genda, 2007; Yates, Payne, 2006). Esiste, pertanto, una tensione latente tra dimensione *attiva* e *passiva* del Neet, «quale condizione in alcuni casi consapevolmente agita e in altri coercitivamente determinata dal contesto di riferimento», in modo tale da poter parlare di una vera e propria polarizzazione (Calabrese, 2013).

In proposito, una ricerca svolta nel 2012 da *Eurofound* (Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro) – che da anni si occupa del fenomeno Neet con uno specifico interesse per le conseguenze economiche e sociali della mancata partecipazione di questi ultimi al mercato della formazione e del lavoro – distingue tra cinque principali sottogruppi:

1. i *disoccupati* tradizionali (*conventionally unemployed*), che costituiscono il sottogruppo più ampio, da suddividere ulteriormente tra disoccupati di lungo e breve periodo;
2. gli *indisponibili* (*unavailable*), ovvero i giovani disabili o con responsabilità di cura (soprattutto familiare);
3. i *disimpegnati* (*disengaged*), che non cercano lavoro né formazione, pur in assenza di incapacità o altri impegni, inclusi i lavoratori demotivati e coloro che assumono stili di vita rischiosi e asociali;

4. i *ricercatori di opportunità* (*opportunity-seekers*), caratterizzati da una ricerca attiva di lavoro o formazione, che si esprime, tuttavia, nella selezione delle opportunità più consone alle proprie abilità e al proprio status;
5. i *Neet volontari* (*voluntary Neet*), giovani che viaggiano o sono costruttivamente impegnati in altre attività (arte, musica, autoformazione)[3].

Il livello di vulnerabilità è evidentemente molto più alto per i "disoccupati tradizionali", che risentono involontariamente dell'assenza di lavori disponibili, o per i "disimpegnati" in quanti demotivati, rispetto a quello dei "ricercatori di opportunità", che beneficiano di un background sociale maggiormente privilegiato, potendo selezionare tra offerte più allettanti, o a quello di coloro che sono impegnati in attività che non rientrano nei convenzionali canali lavorativi o formativi.

Appartenere al gruppo dei Neet comporta conseguenze particolarmente negative anche sul piano economico, sociale e politico. Per quanto il calcolo dei costi economici dei Neet sia un esercizio molto complesso, facendo ricorso agli indicatori "costi per le finanze pubbliche" (spese per regimi di previdenza sociale, assistenza sociosanitaria e giustizia penale) e "costi per le risorse" (stime delle perdite economiche derivanti da sussidi e indennità sociosanitarie corrisposti a singoli e famiglie, impatto in termini di costi per risorse e opportunità per il resto della società), la ricerca *Eurofound* ha stimato come la mancata partecipazione dei Neet al mercato del lavoro nei 21 paesi presi in considerazione sia costata 2 miliardi di euro alla settimana ai loro cittadini.

Altro dato estremamente rilevante è che la condizione di Neet può comportare implicazioni anche rispetto ai livelli di impegno democratico e partecipazione civica. Facendo ampio riferimento all'European Values Study (EVS) del 2008, la stessa ricerca evidenzia valori percentuali sensibilmente inferiori nei Neet, rispetto alle persone inserite nei percorsi formativi e professionali, relativamente a indicatori quali livello di fiducia nelle istituzioni, interesse per la politica e partecipazione politica e sociale (Eurofound, pp.4-5).

2.2. Il caso italiano

In Italia i Neet ammontano ormai a 2 milioni 250 mila, pari al 23,9% (circa uno su quattro) dei giovani tra i 15 e i 29 anni; molti di essi sono alla ricerca attiva di lavoro (42,9%), circa un terzo sono forze di lavoro poten-

[3] Eurofound, *NEETs. Young people not in employment, education or training: characteristics, costs and policy responses in Europe* (www.eurofound.europa.eu), p. 24.

ziali (che cercano lavoro ma non attivamente, o non lo cercano ma si dichiarano disponibili a lavorare) e il restante 27,2% sono inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Secondo il rapporto CNEL sul mercato del lavoro 2012-13, l'incidenza dei Neet italiani presenta, inoltre, un'elevata differenziazione dal punto di vista territoriale: il tasso sfiora il 35% al Sud, una percentuale doppia rispetto alle regioni del centro-Nord (Cnel, 2013).

L'elevato tasso di Neet italiani è in buona parte riconducibile alle spiccate difficoltà vissute dai giovani nella transizione verso il mercato del lavoro una volta concluso il percorso di studi. La distanza tra formazione e lavoro emerge dal fatto che in Italia nel 2012 solo il 54,3% dei giovani laureati o diplomati (tra i 20 e i 34 anni) risultava inserito in un rapporto di lavoro entro tre anni dalla conclusione del proprio percorso di formazione, un valore inferiore di oltre 20 punti percentuali rispetto alla media europea (che si attesta al 75,7%) (Almalaurea, 2013, *Ivi*, pp.99-109). Inoltre, i giovani laureati italiani risultano sempre più spesso sotto-inquadrati, andando a ricoprire mansioni che tendenzialmente potrebbero essere occupate anche senza il possesso di una laurea. È il fenomeno dell'*overeducation*, che può essere quantificato dall'incrocio tra il titolo di studio conseguito e la professione svolta: nel 2012 ben il 45,2% dei laureati tra i 20 e i 34 anni svolgeva un lavoro non coerente con la propria formazione, in una percentuale maggiore per la componente femminile.

In questi ultimi anni è altresì aumentata la percentuale di coloro che dichiarano di vivere ancora in famiglia poiché non sono in grado di mantenersi autonomamente. L'Istat ha sottolineato in proposito che, tra i giovani tra i 18 e i 34 anni che si dichiarano disoccupati, la quota di coloro che vivono ancora con i genitori è aumentata di quasi quattro punti percentuali, passando dal 18,2% del 2007 al 22% del 2011 (Istat 2012).

Secondo il più recente rapporto "Noi Italia 2014", diffuso dall'Istat nel febbraio 2014, il Neet italiano:

- *è donna*: le giovani tra i 15 e i 29 anni sono Neet nel 26,1% dei casi (a fronte del 21,8% dei ragazzi);
- *vive nel Sud Italia*, soprattutto in Sicilia, Campania e Calabria, che presentano valori rispettivamente del 37,7%, 35,4% e 33,8%;
- *ha la cittadinanza italiana*: secondo un rapporto di *Italia Lavoro* su dati Istat del 2009, i giovani Neet stranieri sono soltanto il 13% del totale, contro l'87% degli italiani;
- *ha un basso livello di istruzione*, rappresentato dal conseguimento della sola licenza media da parte del 43% degli stessi.

A partire da una ricerca relativa al terzo trimestre 2013, Italia Lavoro ha, inoltre, provato a tracciare i diversi profili che compongono il bacino dei Neet, distinguendo le diverse componenti dell'universo tra:

a) giovani *in cerca di occupazione* (38,2% del totale), in maggioranza maschi (55,1% del totale), di età superiore ai 20 anni (90%), con un livello di istruzione medio-alto e, in un caso su due, con precedenti esperienze di lavoro; si tratta del gruppo più attivo, e per certi versi più noto, quello dei "disoccupati";
b) *indisponibili* (21,7%), prevalentemente donne di età superiore ai 25 anni (di cui il 59% è coniugata e madre), che, per ragioni prevalentemente familiari non intendono cercare lavoro; in questo caso l'inattività è una scelta, anche se è difficile stabilire se per volontà o per necessità, data la difficoltà nel coniugare lavoro e carichi familiari;
c) *disimpegnati* (17,5%), per lo più giovani di età superiore ai 20 anni, con basso livello di istruzione (licenza media nel 47% dei casi), indisponibili a mettersi in gioco, che vivono quasi tutti in famiglia, di cui una quota significativa non cerca lavoro, ritenendo di non riuscire a trovarlo o di non esserne interessati; anche in questo caso l'inattività è una scelta più o meno consapevole;
d) giovani *in cerca di opportunità* (22,6%), di cui un terzo composto da under 20 che più che un lavoro cerca "occasioni per formarsi e per fare esperienze professionali"; pur non essendo disoccupati in senso stretto, sarebbero pronti a mettersi in gioco qualora fossero offerte loro reali opportunità di maturazione professionale (Italia Lavoro, 2014; Carrera, 2012).

A ben vedere, dunque, all'interno dell'universo dei giovani italiani che non lavorano, non studiano e non partecipano a corsi di formazione professionalizzanti, l'inattività è prevalentemente dovuta all'assenza di opportunità (60%), mentre in quattro casi su dieci è volontaria (Sorcioni, Reboani, 2014).

I recenti dati sui Neet italiani restituiscono, dunque, un quadro allarmante, in progressivo peggioramento nell'ultimo decennio (tra il 2004 e il 2008 i Neet tra i 15 e i 29 anni si attestavano intorno al 19%). Ancora più preoccupante è il dato sui "giovani giovani", di età compresa tra i 15 e i 24 anni, che è ragionevole aspettarsi di trovare dietro i banchi di scuola o dell'università: nel 2013 circa un milione e mezzo di loro dichiarava di non studiare né lavorare. Analizzando, inoltre, più a fondo i vari dati, disaggregati per ripartizione territoriale, oltre che per genere, si confermano le inestirpabili diseguaglianze geografiche del nostro paese.

Quanto alle possibili politiche volte al contenimento del fenomeno (interventi volti a prevenire e ridurre il tasso di abbandono scolastico, agevola-

re la transizione tra formazione e lavoro e aumentare l'occupazione), va notato, come ben evidenzia Sorcioni, che, pur non brillando per ammontare complessivo di investimenti sociali, la quota del PIL riservata dal nostro paese alla spesa sociale non si colloca molto al di sotto della media europea. Piuttosto, è la composizione di tale spesa che denota una scarsa attenzione alle problematiche delle giovani generazioni: "mentre in media in Europa il 39% va a trattamenti pensionistici per vecchiaia, in Italia tale quota sale ad oltre il 50%. Rispetto a quasi tutti gli altri paesi UE, destiniamo, invece, risorse assolutamente residuali alle funzioni di protezione sociale dedicate all'esclusione sociale, alla disoccupazione, alle famiglie e alle persone con disabilità[4].

Conclusioni

Relativamente al fenomeno Neet, numerosi sono, dunque, i nodi critici propri del contesto italiano. Tra i più evidenti vanno citati:

- il basso tasso di occupazione dei giovani italiani (a causa, generalmente, di un lungo periodo di disoccupazione e inattività dopo la fine degli studi) (Reyneri, 2010; Del Conte, 2014; Gracey, Kelly, 2010);
- l'elevata percentuale di giovani Neet, peraltro maggiore tra i giovani-adulti (25-29 anni) che non tra i giovani-giovani (15-24 anni), come probabile conseguenza di lunghi periodi di mancanza di occasioni di lavoro, che alla fine scoraggia la ricerca di qualsiasi attività lavorativa;
- l'elevato tasso di abbandono scolastico (*drop out*) (anche se, come effetto dell'ultima crisi, è stata riscontrata una maggiore permanenza nei percorsi di istruzione e formazione, una tendenza contingente interpretabile come potenziale opportunità);
- lo scarso rendimento dell'investimento in formazione, nel momento in cui la probabilità di trovare lavoro è in Italia pressoché identica per diplomati e laureati (anche a causa della scarsa domanda di lavoro qualificato proveniente da un tessuto produttivo fondato sulle PMI), laddove la stessa probabilità è per i laureati quattro volte maggiore rispetto ai diplomati in paesi quali USA, Austria, Finlandia, Norvegia (anche se il più

[4] In particolare, l'Italia si colloca all'ultimo posto (0,2% rispetto alla media Ue pari all'1,4%) per le risorse destinate al sostegno al reddito, alle misure di contrasto alla povertà o alle prestazioni in natura a favore di persone a rischio di esclusione sociale. Al sostegno per la disoccupazione e alle politiche attive per il lavoro è riservata solo l'1,9% della spesa, contro il 5,2% dell'Europa".Cfr.(Sorcioni, 2012; Benini, 2014).

elevato titolo di studio gioca ancora un ruolo, anche in Italia, nell'abilità dell'individuo di tenere insieme le diverse esperienze lavorative);

- la pressoché unanime valutazione negativa dell'impatto della riforma universitaria "3+2", che in pochi anni ha aumentato molto l'offerta di laureati, ha fatto sì che quest'ultima eccedesse la domanda, abbassando ulteriormente il rendimento dell'istruzione universitaria rispetto al diploma, unitamente al fatto che le imprese non sembrano aver apprezzato i risultati della riforma in termini di varietà di qualificazioni dei nuovi laureati;
- le persistenti carenze di iniziative di sistema che promuovano l'autovalutazione delle strutture scolastiche e formative, che rendono l'attività di valutazione, in assenza di una cultura di governo orientata al raggiungimento dei risultati, una mera collezione di dati, priva di un reale impatto sul miglioramento delle strutture stesse;
- l'alternanza pressoché sconosciuta tra studio e lavoro (secondo il modello *first study, then work*, sempre meno diffuso altrove);
- lo scarso investimento nei servizi per l'impiego (orientamento, intermediazione) e nei sostegni al reddito giovanile;
- la tradizionale tendenza alla segmentazione nel mercato del lavoro (in presenza di una netta linea di demarcazione tra *insiders*, protetti, e *outsiders*, non protetti) (Rossi, 1997);
- la scarsa strutturazione/valorizzazione dell'istituto dell'apprendistato (fondamentale nella formazione e nella transizione al lavoro, soprattutto nei paesi di lingua tedesca), prevalentemente a causa della difficile individuazione delle competenze proprie di soggetti istituzionali e parti sociali;
- l'ambivalenza propria del lavoro temporaneo (connotato da alta flessibilità normativa), che, da un lato, può diventare "trappola di precarietà", dall'altro offre maggiori probabilità di ottenere un lavoro a tempo indeterminato (partendo da una situazione di lavoro temporaneo piuttosto che da una condizione di Neet);
- l'ampia diffusione di forme di lavoro dipendente che sfuggono anche alle regole del lavoro temporaneo (lavoro sommerso, "false collaborazioni", stage extra quadro normativo);
- il forte impatto della flessibilizzazione del mercato del lavoro sulla posticipazione alla transizione alla vita adulta;
- la persistente rilevanza delle variabili ascritte (capitale economico, sociale e culturale della classe di origine) nel determinare sia i risultati scolastici e le scelte di indirizzo, sia gli esiti dei percorsi lavorativi in-

stabili (o precari), con un evidente effetto di cristallizzazione delle diseguaglianze sociali (Reyneri, 2009)[5];
- la mancanza di sostegno da parte del Welfare State, che favorisce il ruolo di supplenza della famiglia di origine.

Al fine di integrare il quadro sopra delineato, è utile riportare in questa sede le risultanze più significative di alcune interviste rivolte sul tema a testimoni privilegiati (rappresentanti di istituzioni e associazioni negli ambiti della formazione, della ricerca, dei servizi di orientamento e intermediazione tra formazione e lavoro) nel corso di una ricerca svolta da chi scrive nel 2014[6]. Tra le stesse figurano:
- la considerazione, tra le ragioni del numero particolarmente elevato di Neet in Italia, di una serie di motivi strutturali e culturali propri del sistema, riferibili, peraltro, non soltanto alla crisi economica (e alla minore domanda di lavoro da parte delle imprese), ma altresì a profonde difficoltà delle politiche relative a formazione, lavoro e welfare (soprattutto in alcune regioni), che rendono il fenomeno Neet più l'esito di un insieme di processi preesistenti che non un problema in sé;
- la conferma della necessità di operare una differenziazione tra i diversi profili sociali in cui è scomponibile l'universo Neet, al fine di progettare strumenti di intervento più consoni ai bisogni di ciascun sottogruppo;
- la riluttanza a ritenere maggioritaria la dimensione "volontaria" della condizione di Neet, caratterizzata in realtà prevalentemente da assenza di fiducia e bisogno di nuove prospettive, piuttosto che da mancanza di impegno o spirito di sacrificio;
- una valutazione complessivamente positiva delle recenti iniziative istituzionali, soprattutto a livello europeo, pur nella consapevolezza della necessità di monitorarne l'implementazione nel nostro paese;
- la considerazione dell'opportunità di favorire un maggior dialogo tra sistema della formazione e mercato del lavoro;
- il riconoscimento della necessità, in condizioni profondamente mutate, di un cambiamento culturale nella direzione della flessibilità, ma all'interno di un'ottica di regolamentazione della stessa, che impedisca abusi e inasprimento delle già spiccate diseguaglianze sociali;

[5] Inoltre, «sia le condizioni del mercato del lavoro locale, sia il contesto istituzionale giocano un forte ruolo sulla percezione dell'instabilità lavorativa e sulla rappresentazione degli individui che condiziona le loro scelte». (Bertolini, 2012, p. 100). Sul tema si veda anche (Boudon, 2001, trad. it., 2002).

[6] In merito al disegno della ricerca cfr. (Antonini, 2014).

- la considerazione della necessità di programmare azioni di intervento secondo la duplice logica della continuità (uscendo dall'ottica episodica del "progetto") e, come già rilevato, della differenziazione.

Per concludere, in riferimento, in particolare, all'Italia, il Rapporto Istat 2014 sulla situazione del paese riporta quanto segue: «Nel 2013 i giovani 15-29enni non occupati e non in formazione (Neet) raggiungono i 2,4 milioni, in crescita costante (+ 576 mila unità dal 2008). Tale aumento è dovuto quasi esclusivamente ai giovani che vogliono lavorare (+ 544 mila unità). Tra i Neet vi sono infatti circa 1 milione di disoccupati, 723 mila forze di lavoro potenziali e solo 684 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli)» (Istat, 2014; Censis, 2013). Per oltre ¾ si tratta, quindi, per il nostro paese, di un universo di giovani disoccupati e inoccupati. E ancora: «Sono poco più di un quarto coloro che si dichiarano non disponibili a lavorare, ma di questi oltre 400 mila sono giovani donne scoraggiate, spesso sposate con figli, che preferiscono il lavoro di cura (dei figli o dei genitori) ad un lavoro sottopagato. Ma non è tutto. Dei due milioni di giovani Neet, circa 950 mila hanno al più la licenza media dell'obbligo e quasi tutti provengono da famiglie con basso livello di istruzione; settecentomila sono disoccupati; tra i 1,34 milioni di inattivi 740 mila sarebbero disponibili a lavorare e 294 hanno smesso di cercare lavoro perché scoraggiati. Il rischio di esclusione sociale interessa tre giovani Neet su quattro» (Sorcioni, 2012). Si è inoltre visto come, oltre ad adattarsi a lavori meno qualificati rispetto alle competenze acquisite, i giovani italiani appaiano sempre più disposti a lavorare entro forme contrattuali poco o per nulla garantite, a fronte di retribuzioni sempre più esigue.

A ben vedere, dunque, come già sostenuto altrove (Antonini, 2013), la prevalenza nel discorso pubblico, soprattutto italiano, della tendenza alla generalizzazione semplificante nella rappresentazione del variegato universo Neet secondo la dimensione della volontarietà (nel senso di mancanza di volontà e spirito di sacrificio o di riluttanza snobistica a considerare proposte di impiego non pienamente consone con le conoscenze e le abilità acquisite nei percorsi di formazione), sembra tradursi nell'ennesimo tentativo di tacere su nodi strutturali e agende politiche, enfatizzando una lettura del fenomeno prevalentemente in termini di responsabilità individuali, in linea con una nota tendenza, ben evidenziata da Ferrarotti, alla "psicologizzazione delle contraddizioni sociali"[7].

[7] «I giovani di oggi, per una percentuale altissima, sono bloccati, emarginati, economicamente condannati a lavori precari, con contratti da rinnovare ogni tre mesi, politicamente esclusi dalla gerontocrazia imperante, costretti ad uno stato di soggezione permanente». In tal modo, un'intera generazione è stata "azzerata", "ridotta al silenzio", a generare una nuo-

Ciò appare particolarmente rilevante, se si riflette sulla misura in cui le rappresentazioni sociali siano in grado di influenzare i contenuti delle politiche pubbliche.

Bibliografia

Almalaurea (2013), *Condizione occupazionale dei laureati*, XV Indagine 2012 (www.almalaurea.it).

Antonini E. (2014), *Giovani senza. L'universo Neet tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Appadurai A. (2011), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Rao V., Walton M., eds., *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Stanford University Press, Palo Alto, 2004 (trad. it. in Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./edizioni, Milano, 2011).

Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.

Becchi P. (2009), *Il principio di dignità umana*, Morcelliana, Milano.

Beck U. (2000), "Figli della libertà: contro il lamento della caduta dei valori", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 41, 2: 3-27.

Benini R. (2014), *Nella tela del ragno. Perché in Italia non c'è lavoro e come si può fare per crearlo*, Donzelli, Roma.

Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.

Bitetto F.U. (2008), *L'identità consumata*, FrancoAngeli, Milano.

Boudon R. (2001), *L'inégalité des chances. La mobilité sociale dans les sociétés industrielles*, Paris, Colin (trad. it. *Istruzione e mobilità sociale*, Zanichelli, Bologna, 2002).

Calabrese S., Manieri M. e Mondauto L. (2013), *Le determinanti del* "*NEET status*", Italia Lavoro, Staff di Statistica, Studi e Ricerche sul Mercato del Lavoro.

Carrera L. (2004), *Viaggiare a vista. Percorsi di vita in tempi di flessibilità*, FrancoAngeli, Milano.

Carrera L. (2012), "The Neet. The lost bet", *Italian Sociological Review*, 2, 2: 106-115.

Censis (2013), *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese/2013*, Roma (www.censis.it).

Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-13*, Roma, 2013 (www.cnel.it).

va "strage degli innocenti", che conferma come il progresso tecnico non garantisca nulla in termini di progresso civile. Il dato più allarmante consiste nella massiccia "psicologizzazione della realtà" in corso, secondo cui la stessa società e le sue responsabilità «si riducono a effetti inintenzionali di comportamenti individuali». Si opera, in tal modo, un rovesciamento: le vittime diventano responsabili della loro condizione (Ferrarotti, 2011; Laffi, 2014).

Del Conte M. (2014), “Generazione Neet. Quando e perché la transizione scuola-lavoro fallisce”, *Conquiste del lavoro*, 19 marzo: 7.
De Leonardis O. e Deriu M. (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
Dell’Arringa C. e Treu T., a cura di (2011), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, il Mulino, Bologna.
De Nardis P. (2011), *I giovani e il lavoro al tempo della crisi. Nostalgia della politica e ricerca delle politiche*, in Dell’Arringa C. e Treu T., a cura di, *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, il Mulino, Bologna: 237-268.
Eurofound (2012), *NEETs. Young people not in employment, education or training: characteristics, costs and policy responses in Europe* (www.eurofound.europa.eu).
Eurofound, *Giovani e NEET in Europa: primi risultati* (www.eurofound.europa.eu).
Ferrarotti F. (2011), *La strage degli innocenti. Note sul genocidio di una generazione*, Roma, Armando, Roma.
Fullin G. (2004), *Vivere l’instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna.
Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari.
Genda Y. (2007), “Jobless Youths and the NEET Problem in Japan”, *Social Science Japan Journal*, 10, 1: 23-40.
Gracey S. and Kelly S. (2010), *Changing the NEET mindset. Achieving more effective transitions between education and work*, Centre for Innovation in Learning.
Istat (2014), *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese* (www.istat.it)
Italia Lavoro, Staff di Statistica, Studi e Ricerche sul Mercato del Lavoro (2014), “Le caratteristiche dei giovani NEET”, *Il Monitor*, 55, gennaio.
Jedlowski P. (2012), *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in De Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano : 1-17.
Koselleck R. (2008), *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, Bologna.
Laffi S. (2014), *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano.
Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in De Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano: 31-50.
Maggi M. (2014), “La rivincita dei Neet”, *l’Espresso*, 19 giugno: 126-127.
Mongardini C., a cura di (2009), *L’epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, FrancoAngeli, Milano.
Nudzor H. (2010), “Depicting young people by what they are not: conceptualisation and usage of NEET as a deficit label”, *Educationalfutures,* 2, 2: 12-25.

Rampazi M. (2012), *Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani*, in De Leonardis O. e M. Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano: 83-99.
Reyneri E. (2010), *Occupati e disoccupati in Italia*, il Mulino, Bologna.
Rodotà S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
Rossi N. (1997), *Meno ai padri, più ai figli*, il Mulino, Bologna.
Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character: the personal consequences of work in the new capitalism*, W.W. Norton & Company, New York (trad. it. *L'uomo flessibile. L'usura psicosociale nel neocapitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1999).
Sorcioni M. (2012), "Giovani né al lavoro né in formazione, un problema da affrontare", *Work Magazine*, maggio (http://mag.workcoffee.it)
Sorcioni M. e Reboani P., "*Nel Paese dove i NEET crescono*", *Formiche*, marzo 2014: 30-33.
Spielhofer T., Benton T., Evans K., Featherstone G., Golden S., Nelson J. and Smith P. (2009), *Increasing participation: understanding young people who do not participate in education or training at 16 or 17*, NFER.
Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna.
Woodman D. (2011), "Young people and the Future: multiple temporal orientations shaped in interaction with significant Others", *Young. Nordic Journal of Youth Research*, 19, 2: 111-128.
Yates S., Payne M. (2006), "Not so NEET? A critique of the use of 'NEET' in setting targets for interventions with young people", *Journal of Youth Studies*, 9, 3: 329-344.

14. I giovani italiani davanti alle narrative mediali sulla famiglia: un esempio di lettura oppositiva

di Francesca Ieracitano

Introduzione

«Per restituire il mondo alla sua impietosa illusione, alla sua irrimediabile indeterminazione, c'è una sola soluzione: la disinformazione, la deprogrammazione, lo scacco alla perfezione» (Baudrillard, 1995, tr.it. 1996, p.95). Con queste parole Baudrillard denuncia le discrepanze esistente tra il mondo raccontato dai media attraverso immagini e retoriche ed i nostri reali vissuti. Tra le cose come sembrano e le cose come sono.

Non sempre questa frattura è intellegibile agli occhi anche dei pubblici più attenti e critici, specialmente quando le rappresentazioni mediali forniscono «esperienze del mondo fuori dalla nostra osservazione diretta» (McQuail, 2007, p.71). Tuttavia, quando le rappresentazioni mediali si sforzano di restituire il vissuto quotidiano dell'attore sociale, intriso delle sue problematiche, ma anche degli aspetti più positivi che lo caratterizzano, questa discrepanza viene avvertita come più forte, al punto che anche la cronaca, nella sua tendenza alla drammatizzazione e spettacolarizzazione, assume i tratti della fiction (Morin, 2005). Che si tratti, infatti, di intrattenimento o di informazione, quando i media si sforzano di rappresentare l'ordinario, più che lo stra-ordinario, il rischio è quello di assistere alla messa in scena dell'iper-realtà (Baudrillard, 1995). Una rappresentazione che ripulisce la quotidianità delle sue beghe, delle sue frustrazioni, in una sola parola della sua complessità, ammantandola di perfezione. In alternativa assistiamo a narrazioni mediali in cui gli aspetti più torbidi della quotidianità vengono esacerbati, fino a farla apparire molto distante dal reale vissuto, fin troppo cruda a volte.

Questa duplice tendenza diviene particolarmente evidente quando la media logic incontra il tema della famiglia: la dimensione più intima e per certi versi più ordinaria della quotidianità.

Il tema delle narrative mediali sulla famiglia si presta forse più e meglio di altri a cogliere le discrepanze che si frappongono tra la realtà e la sua rappresentazione. Ciò è ancora più evidente se lo si pone in relazione al modo in cui un'audience particolare, come quella dei giovani italiani, si rapporta al discorso mediale sulla famiglia mettendo in relazione i propri vissuti familiari e le proprie aspirazioni future con il processo di mediazione svolto dai media mainstream ed in particolare dall'informazione.

L'obiettivo di questo contributo è proprio quello di esplorare, attraverso le opinioni emerse da interviste semi-strutturate fatte a giovani adulti italiani, che tipo di decodifica essi adottano e quali processi di negoziazione mettono in atto nel ricondurre il discorso mediale sulla famiglia ai propri vissuti e alle proprie esperienze. La prospettiva di analisi dei *Cultural Studies* e degli *Youth Studies* verrà richiamata al fine di contestualizzare l'esperienza mediale e comprendere il peso che tali rappresentazioni rivestono all'interno del difficile processo di transizione alla vita adulta.

1. La mediazione della famiglia

Il discorso dei media sulla famiglia contemporanea è un tema che chiama in causa il concetto di mediazione, o mediatizzazione[1], vale a dire «l'interposizione dei media tra noi e la realtà» (McQuail, 2007, p.73), principalmente nella sua dimensione negoziale.

Il concetto di mediazione entra in campo nella sua polisemia quando si parla di famiglia, perché rispetto a questa realtà i media si pongono al contempo come finestra, specchio (talvolta deforme) e filtro (Pacelli, 2002).

Il paradosso che si viene a creare è che, pur essendo stati per lungo tempo accusati di averne preso il posto nella diffusione di valori e modelli di comportamento, i media fanno ancora fatica a raccontare i cambiamenti che attraversano la famiglia contemporanea e la sua capacità di resilienza alla crisi economica, valoriale e culturale senza cadere nella retorica.

Questa fatica è stata testimoniata nel tempo dall'oscillazione nella rappresentazione mediale della famiglia dal modello tradizionale e patinato delle campagne pubblicitarie del *Mulino Bianco* alle diverse declinazioni di questo modello all'interno di serie tv più recenti e di successo (Buonanno, 2012) come *Modern family*[2].

[1] Per un chiarimento di ordine terminologico si veda Livingstone, 2009.

[2] L'ultima è una sit-com di origine statunitense trasmessa per la prima volta nel 2009 e realizzata con la tecnica cinematografica del falso documentario che vorrebbe raccontare i cambiamenti che hanno investito il modello tradizionale di famiglia occidentale.

Sebbene i modelli familiari proposti appaiano profondamente distanti tra loro, ciò che accomuna entrambe le rappresentazioni è il riferimento alla famiglia come ad una realtà autoriferita e decontestualizzata che non sembra dialogare o farsi intaccare più di tanto da problemi sociali o dalle sfide lanciate dalla società contemporanea. Nel secondo caso – quello di *Modern Family* – sono proprio le famiglie protagoniste, al contrario, a sfidare la società e i suoi modelli culturali di riferimento.

Una rappresentazione forse più autentica della complessità che attraversa i vissuti familiari è quella che viene, paradossalmente, dal genere dell'animazione, regno per antonomasia dell'immaginazione, del fantastico e della fuga dalla realtà, esso sembra essere riuscito attraverso prodotti mediali di successo come *I Simpson* e *I Griffin* ad avvicinarsi ad una rappresentazione verosimile della famiglia contemporanea, toccando l'aspetto più autentico dell'intimità familiare, segnata da conflitti, insofferenza, routine e sforzi di mediazione.

A parte queste eccezioni, nel processo di mediazione della famiglia si tendono a perpetuare stereotipi anche quando le rappresentazioni mediali si aprono alla diversità (etnica, culturale, di genere). Guardando alla fiction, come ricorda Tincknell (2005), è emblematico il caso della serie tv divenuta famosa negli anni '80: *I Robinson,* dove una famiglia di colore americana nelle abitudini e nello stile di vita si avvicina più al modello della classe-media bianca che a quello di alcune minoranze etniche. Quella che ne deriva è una sorta di rappresentazione "mainstream" di una famiglia occidentale, bianca appartenente ad uno strato sociale di livello medio-alto (*Ibidem*).

Dalla tendenza alla stereotipizzazione non sono esenti neanche le rappresentazioni di dinamiche che toccano le famiglie, ed in particolare i figli, dall'interno, come le difficoltà connesse ad alcuni importanti riti di passaggio quali quelli dall'infanzia all'adolescenza e da quest'ultima all'età adulta. Queste tappe inizialmente all'interno della cultura di massa erano inscritte in una visione romantica e idealizzata, tanto che ad esse veniva dedicata una specifica produzione mediale differente da quella destinata agli adulti. I temi spaziavano dalle questioni morali, alla difficoltà di costruirsi una propria identità, per poi arrivare ad includere i temi della sessualità, della violenza e della ribellione (*Ibidem).*

Si assiste tuttavia, in tempi più recenti ad un cambio di registro nella rappresentazione dei giovani, conseguente all'importanza che la dimensione del consumo ha assunto all'interno della società contemporanea. I giovani, così come i bambini cominciano ad essere concepiti come consumatori, pertanto divengono il target principale dei messaggi pubblicitari. Ciò implica un ribaltamento della prospettiva: i giovani prima rappresentati come bisognosi di una protezione adulta, adesso sono dei consumatori.

Un'audience ormai indipendente che, da un lato necessita di contenuti mediali più adatti a questa nuova identità, dall'altro vive calata in un suo personale mondo sociale nel quale i pari, gli amici, sono la famiglia che essi si sono scelti (Rabrenovic, 2006).

Le narrative mediali ricorrenti nella rappresentazione della famiglia danno luogo a un processo di mediazione in base al quale le retoriche e i discorsi sulla famiglia concorrono ad incidere sul processo di trasformazione e/o ricostituzione che la attraversa. Ciò può agevolare o ostacolare certi cambiamenti in base all'impatto che tali discorsi hanno sull'opinione pubblica.

Più nello specifico, guardando a come l'informazione rappresenta il tema (Rumi, 2016), è possibile comprendere se e in che misura essa promuova un'azione di negoziazione tra vecchi e nuovi orientamenti culturali che impattano sul vissuto familiare. Basti pensare all'inversione dei ruoli uomo-donna all'interno della famiglia, spesso conseguenza di una crisi economica che vede uomini che hanno perso il lavoro impegnati nella cura e organizzazione della casa e della vita familiare, mentre è la donna a portare avanti l'attività lavorativa fuori dal contesto domestico.

Il processo di negoziazione è anche quello che avviene tra le issues che sono al centro dell'agenda mediale e quelle dell'agenda politica e ancora tra queste e le problematiche con le quali le famiglie sono chiamate a confrontarsi quotidianamente[3].

Tuttavia, forse la dimensione più importante di questo processo di mediazione è proprio l'azione di negoziazione che ha luogo tra i discorsi mediali sulla famiglia e i vissuti che le giovani generazioni hanno di essa, ma ancor di più tra le rappresentazioni e l'immaginario che orienta le scelte dei giovani verso la costruzione di un proprio progetto famiglia.

Se da un lato è vero, come sostiene Livingstone (2009, p.4), che noi comprendiamo il mondo e la nostra posizione in esso attraverso i media (da qui il concetto di mediazione), dall'altro lato questo discorso sembra non funzionare nel caso dell'esperienza mediata di famiglia. Rispetto ad essa infatti l'esperienza non mediata (Thompson, 1995) risulta inevitabilmente molto più forte; i giovani maturano la loro idea di famiglia e la loro posizione al suo interno, sperimentandola in prima persona.

Data però l'eterogeneità dei vissuti familiari, non sempre coronati dall'happy ending (Morin, 2005), laddove il processo di mediazione può

[3] Il processo di mediazione è stato analizzato anche in riferimento alle pratiche di fruizione, al ruolo occupato dal medium televisivo e alla sua interferenza nei tempi di leisure delle famiglie. Si veda in proposito Morley (2005) e per quanto riguarda studi analoghi condotti in Italia di veda Casetti (1995) e Franchi (2001).

marginalmente incidere sull'idea di famiglia che ci siamo costruiti in base alle esperienze reali, esso può invece incidere sulla definizione di un'ideale o di un immaginario di famiglia verso cui tendere. In altri termini, la mediazione può orientare la capacità dei giovani di aspirare verso un modello differente da quello della famiglia di origine. Così come, allo stesso tempo, una rappresentazione di un modello ideale o troppo idealizzato di famiglia, può concorre a fare sentire inadeguato quello in cui essi sono cresciuti e di conseguenza loro stessi.

Fuori da ogni determinismo, le declinazioni che la mediazione può assumere quando si chiama in causa il rapporto tra l'audience, ormai "indipendente", dei giovani e le retoriche sulla famiglia, soprattutto quella italiana, richiedono uno sforzo di contestualizzazione che aiuti a capire in cosa e perché le due letture del fenomeno (quella dell'audience giovanile e quella dei media) divergano, convergano o vengano negoziate.

3. L'audience dei giovani italiani, tra esperienze individuali e cornici mediali

Definire, anche se a grandi linee, i tratti caratteristici di un'audience particolare come quella dei giovani italiani è utile a comprendere come essi si rapportano alla trattazione del tema famiglia da parte dei media. A tal fine sono di grande importanza i contributi che provengono sia dalla branca dei *Cultural Studies* che dal filone degli *Youth Studies*.

I primi infatti sono necessari a collocare il processo di ricezione del discorso mediale sulla famiglia all'interno di un contesto sociale e relazionale segnato dalla precarietà e da una sorta di crisi di progettualità che investe i rapporti con la famiglia di origine e l'aspirazione a costruirne una propria in futuro (Gallino, 2014).

Il riferimento alla dimensione temporale del futuro rispetto alla transizione alla vita adulta richiede il ricorso a strumenti concettuali che provengono dagli *Youth Studies* (Leccardi, 2012).

È dunque importante comprendere su quali basi sociali, economiche e culturali si fonda l'immaginario di famiglia diffuso tra i giovani italiani, al fine di analizzare come viene decodificata la rappresentazione che i media ne danno e se e in che cosa, secondo questa audience, essa si discosta dalle loro esperienze vissute e/o dal loro personale progetto di famiglia futura.

In particolare, i concetti cardine sui quali si basa il pensiero dei *Cultural Studies*: quello di soggettività, intesa come l'importanza attribuita al ruolo delle esperienze individuali nella decodifica dei testi; quello di cultura, "intesa come stile di vita e pratica sociale" (Sorice, 2009, p.183) e quella di

cornice sociale che consente di interpretare in termini dialogici il rapporto tra realtà oggettiva e costruzione sociale, sono fondamentali per esaminare i tipi di lettura adottati dai giovani.

Una tipologia di lettura che risente soprattutto della relazione che intercorre tra le modalità di rappresentazione del tema famiglia ed i meccanismi identitari che esse attivano (Hall, du Gay, 1996). Tra questi, la presa di coscienza da parte dei giovani, coadiuvata anche dalle narrative mediali, che il loro presente mette a disposizione ostacoli e risorse molto diverse da quelle con cui si sono cimentati i loro genitori.

Contrariamente alle generazioni precedenti, i giovani contemporanei non portano avanti un'azione di ribellione verso i modelli culturali e i valori del passato. Il passato è, piuttosto, una dimensione temporale verso la quale provare invidia e rimpianto per non poter beneficiare delle risorse da esso offerte (Buzzi, 2002). I giovani e i giovani adulti italiani si sentono, infatti, deprivati della stabilità "del prima" che ha permesso alle generazioni precedenti di avere una dimensione progettuale attraverso la quale orientare verso un futuro definito i propri percorsi biografici, oggi invece segnati da rallentamenti e disorientamento (Ieracitano, 2016). Tali rallentamenti vanno ad incidere proprio sul raggiungimento delle tre tappe che segnano la transizione alla vita adulta e sull'ordine con cui esse vengono conseguite: l'uscita dal nucleo familiare di origine, l'acquisizione di un lavoro stabile e la costruzione di una famiglia autonoma.

Il rallentamento dei ritmi e la destandardizzazione delle tappe che segnano la transizione alla vita adulta (Leccardi, 2005) crea una vera e propria dissonanza cognitiva (Festinger, 2001) se rapportati al processo di accelerazione dei tempi della società contemporanea dovuto, tra le altre cose, all'impatto delle tecnologie (Adam, 1992).

La questione della temporalità, come ricorda Gallino, è uno dei costi della flessibilità che le giovani generazioni sono chiamate a pagare. La flessibilità «[...] Costa sotto forma di certezza amara che non è possibile programmare o guidare la propria vita come si vorrebbe, o come si pensa di aver diritto di fare [...] Costa immensamente, anche quando il soggetto non ne è del tutto consapevole, il senso che la libertà, la libertà concreta di fare e di decidere nel proprio orizzonte minimo di persone comuni, è alla prova dei fatti una parola priva di senso" (Gallino, 2014, p.53).

La dimensione temporale ha, dunque, un peso decisivo nella costruzione delle biografie personali (Cavalli, 1985) e aiuta a cogliere i tratti caratteristici dell'esperienza individuale che i giovani fanno della famiglia oggi, sulla base della quale è facile che si creino rappresentazioni sociali che spesso contraddicono le rappresentazioni mediali.

I vissuti e le progettualità familiari dei giovani italiani contemporanei si inscrivono all'interno di un arco temporale che va da un passato percepito come mito a un futuro percepito come miraggio (Reiter, 2003). Da qui la tendenza a vivere calati in un presente esteso, dove anche la dimensione del futuro è di medio-breve termine (Du Bois-Reymond, 1998; Mongardini, 2009).

Se da un lato, dunque viene denunciata una crisi della "capacità di aspirare" (Appadurai, 2011) che è propria della società contemporanea ed in particolare dei giovani, dall'altro i diretti interessati vivono, con gli strumenti dell'oggi, l'aspirazione a realizzare il proprio progetto famiglia come un'utopia. Una sorta di ideale al quale ambire (Morcellini, 2011). Tra l'ambizione e la sua realizzazione si frappongono però condizionamenti economici e trasformazioni culturali che rendono l'attuazione di questo progetto indipendente dalla volontà del singolo (Ieracitano, 2016).

Da qui l'idea che il futuro non è solo incerto, ma per certi versi inavvicinabile attraverso una consequenzialità di azioni la cui messa in atto richiede tempi, spesso non preventivabili (ad esempio il trovare un impiego stabile) e risorse non disponibili.

Tale analisi, assolutamente non esaustiva, è utile a comprendere meglio soprattutto l'esperienza dialogica che si instaura tra quest'audience e i media intesi come cornici della conoscenza sociale relativa ai mutamenti culturali che stanno investendo la famiglia.

L'idea di decodifica infatti, secondo il modello *econding/decoding* (Hall, 1980) e il paradigma *incorporation/resistance* da esso derivato (Morley, 2005; Fiske, 1989; Brown, 1987), è strettamente connessa ai contesti di fruizione in relazione ai quali l'audience può porsi in linea con i codici "dominanti" presenti nei testi mediali o in maniera oppositiva.

In particolare come ricorda Stuart Hall, i discorsi mediali assumono significato per il pubblico nel momento in cui si inseriscono nelle pratiche sociali. Tuttavia, l'attività di lettura è fortemente condizionata da variabili di tipo sociale e materiale che possono determinare un disallineamento fra il modo in cui la fonte ha codificato un certo messaggio e le modalità di decodifica adottate dal pubblico. Da qui, secondo l'autore, derivano tre modalità di decodifica dei testi mediali: preferita; negoziale o oppositiva.

Il primo tipo di lettura recepisce e accoglie il codice egemonico che dà un'interpretazione univoca dell'universo di significati di una cultura o di una società, dandolo per scontato. La lettura negoziale presuppone un riconoscimento del codice dominante da parte dell'audience che però propone interpretazioni parzialmente autonome, denotando una certa capacità critica che porta a problematizzare il codice egemonico. La lettura di tipo oppositivo è quella in cui l'audience pur comprendendo la lettura preferita propo-

sta dall'emittente, la rifiuta e ne dà una lettura contrapposta che determina una negazione del codice egemonico.

Prima di esaminare se ed in che termini il modello econding/decoding di Hall sia applicabile ai modelli di lettura adottati da un gruppo di giovani italiani sui discorsi dei media mainstream sulla famiglia, è utile esaminare a che tipo di tematizzazione la famiglia sia sottoposta da parte dell'informazione e quali retoriche essa utilizzi per parlare della questione.

Utili a tal punto sono i risultati di un monitoraggio effettuato sulle principali testate nazionali (stampa e tv) (Rumi, 2016) dai quali emerge come raramente la famiglia occupi le prime pagine dei giornali o il primo posto nei tg nostrani, a meno che non sia protagonista di vicende di cronaca nera o problematiche connesse alla crisi economica. Risulta infatti sottorappresentato il riferimento al tema nel dibattito politico presentato da stampa e tv.

La famiglia della quale si parla è una famiglia generica rispetto alla quale non prevalgono tanto gli stereotipi di un modello tradizionale, quanto la tendenza all'astrattezza e alla generalizzazione dei vissuti e delle strutture familiari.

I contenuti delle notizie inerenti la questione trattano di cronaca in generale, ma anche di violenza consumata entro le mura domestiche o ai danni di uno dei componenti della famiglia e della condizione economica in cui essa versa oggi.

La famiglia dunque risulta, secondo questa rilevazione, notiziabile perché coinvolta in eventi straordinari o fatti di interesse collettivo nel contesto nazionale, laddove invece è modesto il grado di notiziabilità attribuibile ad articoli e servizi inerenti a politiche sociali o a novità legislative che la riguardino.

Rispetto al processo di tematizzazione operato dai media mainstream, si evidenzia come la famiglia non costituisca un tema a sé stante, ma si collochi in aree tematiche già esistenti, infatti si parla di essa in relazione ad avvenimenti improvvisi che alterano gli equilibri familiari. Tendenzialmente non è stato registrato un uso di cornici interpretative manifeste da parte dell'informazione, ma quando ciò avviene è per inquadrare la famiglia ed i fatti ad essa connessi come un problema sociale. Lo evidenziano le scelte lessicali che oscillano da una vittimizzazione che vede definita come "vulnerabile", "martoriata" a una mitizzazione quando è considerata per l'appunto "eroica"; "epica" mitologica.

Stando a questa analisi, il modello di lettura proposto da parte dell'informazione mainstream raramente presenta la famiglia come un'issue da sollevare all'attenzione dell'opinione pubblica. Si tende a soprassedere sulle diverse configurazioni che la famiglia assume oggi, mentre le problematiche che la affliggono nel quotidiano raramente sono riconducibili al con-

testo sociale o a responsabilità esterne alla dimensione familiare stessa, che si tratti di episodi di violenza o di difficoltà economiche.

Ciò apparentemente rende difficile individuare il riferimento ad un codice egemonico esplicito, tuttavia i processi di significazione attivati dai giovani intervistati vanno ricondotti alla situazione socio-culturale in cui l'audience è calata e attiva tali processi.

Secondo quanto sostenuto dal paradigma incorporation/resistance, è possibile infatti che all'interno dello stesso tipo di audience si sviluppino forme di resistenza da parte di alcuni segmenti e forme di accettazione del significato "preferito" da parte di altri pur essendo esposti alle stesse tipologie di testi mediali (Sorice, 2009, p. 226).

4. Il ruolo dei codici egemonici e della medial logic nella tematizzazione della famiglia

Alla piattezza del discorso che l'informazione italiana fa sulla famiglia si contrappone la complessità dell'analisi che i giovani intervistati[4] hanno effettuato sulla rappresentazione mediale del tema.

Le domande sulle quali è stato chiesto ai giovani di esprimersi erano volte ad indagare:

– *le loro abitudini di consumo mediale;*
– *se i media restituiscono un'immagine aderente alla complessità dei contesti di vita di oggi*: al fine di cogliere eventuali convergenze e divergenze tra le rappresentazioni mediali e la soggettività dell'audience in relazione alle loro esperienze di vita sulle questioni trattate;
– *quanto i media generalisti parlano di famiglia, in riferimento a quali aspetti questo tema entra nel dibattito pubblico e quali aspetti vengono*

[4] Gli intervistati sono in tutto 36 giovani adulti provenienti dalle città di Milano, Roma e Bari di età compresa tra i 25 e i 30, scelti in virtù proprio della soggettività che caratterizza l'esperienza di fruizione mediale in riferimento al tema della famiglia. Essi si trovano infatti in una fascia di età in cui le tre tappe che segnano la transizione alla vita adulta sono state avviate o sono in via di attuazione e alcuni di loro hanno già dato concretezza al loro progetto di famiglia. I giovani-adulti intervistati presentano un'equa distribuzione per genere. I criteri sulla base dei quali sono stati selezionati i soggetti da intervistare sono, dunque, la provenienza geografica e l'età, secondo un campionamento a valanga. Il numero degli intervistati è stato definito nel momento in cui è stato soddisfatto il criterio di saturazione. Il fattore geografico, pur non avendo pretese di rappresentatività statistica, ha permesso di evidenziare convergenze e divergenze di opinioni sul tema famiglia tra giovani provenienti da realtà medio-grandi del Nord, del Centro e del Sud Italia.

tralasciati: ciò al fine di cogliere l'effetto agenda prodotto dai media sul tema in oggetto;
- *se ci sono dei modelli familiari che vengono presentati come più rassicuranti di altri* e *quanto il modo in cui l'informazione entra nei fatti di cronaca nera concorre a costruire un'immagine di famiglia come luogo problematico.* La domanda in tal caso era funzionale a comprendere se gli intervistati colgono nelle rappresentazioni mediali sulla famiglia il riferimento ad una lettura preferita proposta o ad un codice egemonico esplicito ricorrente nella trattazione del tema e, ancora se e quanto i tipi di lettura messi in atto dall'audience sono in linea con quelli proposti dai media o si discostano da essi.

Le interviste hanno messo in luce una varietà di posizioni sulle diverse domande che tendono a convergere solo in riferimento ad alcuni punti chiave raggruppati nelle seguenti categorie: *il codice egemonico utilizzato; l'effetto agenda, la media logic e le retoriche utilizzate per parlare di famiglia, i modelli di lettura oppositiva, preferita o negoziale attuati soprattutto in riferimento alle esperienze individuali e in alcuni casi rispetto clima d'opinione percepito*.

Per quanto riguarda il profilo degli intervistati dal punto di vista della dieta mediatica è stato interessante constatare come essi sono tutt'altro che onnivori. Le loro abitudini di consumo e fruizione dei media sono eterogenee tra di loro, ma ciascuno degli intervistati ha manifestato un alto grado di affezione a media specifici.

È stato riscontrato, infatti, che chi segue l'informazione online, non guarda o addirittura non possiede nemmeno un televisore, per scelta. Allo stesso modo tra coloro che prediligono la fruizione televisiva di programmi di intrattenimento si registra un disinteresse verso l'informazione online, ad eccezione di quella veicolata tramite social network. È stato interessante rilevare almeno 10 casi di intervistati che hanno dichiarato di avere un alto grado di affezione al medium tradizionale inteso proprio come oggetto, come nel caso del quotidiano cartaceo, sostituto solo in tempi recenti da alcuni con abbonamenti a testate online, o nel caso della radio che diviene un rituale quotidiano o un oggetto da tenere in casa.

Questo dato è stato utile a comprendere su che tipo di abitudini di fruizione quotidiana si basino le opinioni degli intervistati in merito alle narrative mediali sulla famiglia e il loro grado di competenza in merito.

Un primo aspetto emerso dalle interviste è l'alto grado di concordanza tra i giovani intervistati sull'esistenza di un codice egemonico ben definito utilizzato dai media quando si parla di famiglia. Si è registrato un riconoscimento unanime da parte di circa 12 tra i giovani adulti milanesi e baresi

sulla convinzione che questo codice egemonico presenta una netta differenziazione in base al genere mediale utilizzato.

Come chiarisce un intervistato: «nel caso di pubblicità e talk show noi abbiamo una famiglia stereotipata all'italiana.... 'volemose bene', dall'altra la famiglia che fa notizia è quella dell'omicidio, del suicidio». Se dunque la fiction e le campagne pubblicitarie insistono nel proporre un modello di famiglia ideale e idilliaco, l'informazione indugia invece nel mostrare gli aspetti più torbidi e devianti che si celano dietro vissuti familiari apparentemente ordinari.

Diversa è la chiave di lettura fornita dagli intervistati romani in merito al codice egemonico usato, i quali non fanno riferimento ad una differenziazione per genere, ma ad una lettura preferita proposta.

Essa consiste nel rappresentare la famiglia italiana come luogo in cui i problemi sono esacerbati, soprattutto dalle difficoltà economiche, presentando un contesto demoralizzante per l'audience che vi assiste. In questo caso, gli intervistati sembrano aderire ad un modello di lettura preferita proposto soprattutto dall'informazione. Tutt'al più si sbilanciano verso una lettura di tipo negoziale come quella che emerge dalle parole di questo intervistato, il quale problematizza in parte la tendenza dei media alla drammatizzazione.

> Secondo me, la famiglia emerge soprattutto come contesto di difficoltà, quindi in maniera negativa… le famiglie emergono, soprattutto, come contesti più fragili, meno duraturi e che creano grosse difficoltà… Che poi forse è così anche nella realtà, ma dai media viene poi tutto esagerato, mi sembra, si soffermano sui casi estremi come dicevo (Maschio, 26 anni, Roma).

Le risposte alle domande hanno permesso di rilevare l'effetto agenda percepito dagli intervistati sulla base del livello di visibilità che essi attribuiscono al tema.

Le posizioni dei giovani in merito a quanto i media parlino di famiglia non sono sempre allineate, naturalmente il tanto o poco si sposta in funzione dei temi che fanno parte della loro agenda personale rispetto a quella dei media.

Tende a prevale l'idea che l'informazione parli molto poco del tema, solo 5 intervistati hanno avuto percezione del contrario. Il grado di visibilità percepito viene tuttavia sempre rapportato alla tematizzazione che la famiglia riceve soprattutto da parte dell'informazione. In particolare è diffusa tra i giovani la convinzione che di famiglia si parli o in riferimento a casi di cronaca eclatanti -il tema del femminicidio e della violenza domestica è sta-

to definito come «questa cosa che oggi va molto di moda»[5]- oppure in riferimento agli effetti schiaccianti della crisi sulle famiglie italiane.

Tuttavia, il problema del quanto è considerato marginale, perché ciò che gli intervistati di diversa provenienza hanno ribadito è che il vero problema consiste nel come i media parlano del tema.

Secondo un'intervistata «se ne parla abbastanza, ma se ne parla in modo scorretto. Per quello che penso io potrebbe anche parlarne la metà, però quantomeno basarsi su famiglie reali, cioè sui problemi concreti delle persone comuni».

Un'altra grande omissione denunciata nella trattazione del tema è il mancato riferimento a «casi positivi in cui la famiglia può essere un luogo di crescita per la persona».

La questione delle modalità di tematizzazione ha portato le riflessioni degli intervistati verso un'analisi critica di alcuni aspetti tecnici interenti la media logic che ha rappresentato un'ulteriore categoria di analisi utilizzata nell'interpretazione delle interviste.

In particolare, ad essere denunciata è la tendenza, soprattutto dell'informazione, alla sovrapposizione nel processo di tematizzazione: il «mettere in uno stesso calderone delle cose che in realtà sono diverse, le convivenze e le coppie omosessuali, che... dovrebbero rimanere separate». L'effetto collaterale che ne deriva, secondo un'intervistata di Milano, è quello di bloccare «il dibattito su delle tematiche che non stai distinguendo... Non è che facciano un gran servigio... Rischiano di arrivare o alla famiglia del Mulino Bianco, oppure di arrivare al lato opposto per cui è la fonte di ogni male».

Ancora, tra le strategie della media logic criticate c'è la mancata contestualizzazione delle notizie rappresentate «senza seguire il perché, il per come, il cosa succede dopo», il che rischia di essere «destabilizzante» per i giovani. Infine l'esasperazione e drammatizzazione di alcuni temi, laddove i media dovrebbero «avere un atteggiamento più propositivo nei confronti di quelle tematiche».

Complessivamente, da questo primo livello di analisi si rileva una conformità tra le opinioni espresse dagli intervistati e quanto emerso dai dati relativi al monitoraggio sulla trattazione del tema famiglia da parte di stampa e tv. Ciò evidenzia un certo grado di consapevolezza da parte di questa specifica audience sul posto e il significato attribuito alla famiglia dai diversi media e dai diversi generi.

[5] Come afferma un'altro intervistato: «... Perché chi parla di queste cose qua sono dei perfetti sconosciuti. Cioè io non posso pensare che un argomento del genere possa essere trattato da una Barbara D'Urso o da un Massimo Giletti» (Maschio, 29 anni, Bari).

5. Tra realtà e rappresentazione: le letture oppositive dell'audience giovanile

Una volta esplicitato e delineato il codice egemonico utilizzato dai media per parlare della famiglia, è stato possibile rilevare i tipi di lettura prevalentemente adottati dagli intervistati.

Il primo dato che risalta è che 33 intervistati su 36 hanno fatto ricorso ad un tipo di lettura oppositiva. È importante tuttavia sottolineare come, in relazione alle domande poste e alle questioni affrontate, le opinioni dello stesso intervistato potevano oscillare da una lettura di tipo oppositivo a una di tipo negoziato o addirittura preferita e conforme al codice egemonico riconosciuto. Ciò giustifica la rilevazione di 18 casi di lettura negoziata e di 12 di lettura preferita. In alcuni casi l'oscillazione è determinata dal fatto che l'intervistato/a ha adottato una lettura preferita in riferimento al genere dell'informazione e una lettura oppositiva nei confronti del genere della fiction e dell'intrattenimento o viceversa.

Parimenti, da un'analisi più approfondita condotta sui tipi di lettura oppositiva e negoziate, sono emerse delle diverse declinazioni di questi due modelli di decodifica.

Le letture oppositive rilevate possono in alcuni casi arrivare alla negazione totale del codice egemonico proposto, come nell'esempio di questa intervistata:

> Per quale motivo io spettatore mi devo sedere davanti alla televisione e devo sentire ogni giorno la fragilità di quel nucleo, il problema di quell'altro nucleo e magari non posso anche sentire che la famiglia X ha deciso di farsi carico del genitore più anziano, quindi del nonno, altra dimensione che non viene fuori come cosa positiva, e quindi,una famiglia che nonostante le difficoltà ce la fa ad inserire un'altra persona all'interno del nucleo... Cioè per quale motivo io devo solo sentire cose negative? Nel momento in cui io, adolescente in fase di crescita, che vivo già in un panorama frammentato, disastroso, mi metto davanti alla tv e devo continuare a sentire vicende negative o storie… Il modello positivo dov'è? Perché poi ne bastano anche pochi a cui mi posso aggrappare (Femmina, 29 anni, Bari).

Sono stati riscontrati casi di lettura oppositiva basati su una mancanza di credibilità attribuita *a priori* a tutti i mezzi di comunicazione, indipendentemente dal tema trattato e dal genere utilizzato. La lettura oppositiva in questo caso denota un atteggiamento di sfiducia da parte di chi crede «sia difficile in questo periodo, soprattutto in Italia, trovare un'informazione vera e non di parte, non faziosa, non mistificatrice». Questa decodifica oppositiva poggia su due posizioni di fondo tra loro differenti. Per un verso pre-

vale l’idea che le cose rappresentate dai media non sono quello che sembrano, ciò rende necessario uno sforzo interpretativo da parte dell’audience per «arrivare a una definizione della verità più aderente alla realtà».

Per altri versi, invece, ad essere denunciata non è la mancanza di aderenza delle rappresentazioni mediali alla realtà in generale, ma ai propri vissuti personali; la difficoltà quindi di ricondurre i discorsi mediali alla soggettività dell’audience. «Certi telegiornali raccontano un mondo che non è comunque il mio, nel senso che c’è sempre e solo cronaca nera ma un po’ stereotipata; piuttosto non vengono raccontate storie di normalità. Forse perché non hanno niente… cioè perché non fanno notizia», dichiara un’intervistata di Milano. È particolarmente avvertita l’omissione di narrative mediali che raccontino l’ordinario nel quale l’audience dei giovani italiani possa identificarsi:

si vanno sempre a prendere i casi un poco limite… uno si deve saper riconoscere perché ad esempio io adesso ho un senso di vergogna del fatto che ho 29 anni e vivo con la mia famiglia ancora però se ci penso... ce ne sono che non vivono questa situazione, ma è una porzione, ci sono tante altre persone, forse la maggior parte delle persone, che vivono come me e quindi io sono nella grande barca (Femmina, 29 anni, Milano).

L’enfasi posta dall’informazione italiana sui casi di cronaca nera e di violenza che irrompono dentro le mura domestiche innesca un altro tipo di lettura oppositiva. Essa si basa sull’idea che l’attenzione posta su vicende straordinarie determini un innalzamento di barriere cognitive da parte dell’audience che possono degenerare dal totale disinteresse e apatia verso la questione a forme di vera e propria decodifica aberrante.

Nel primo caso, sostiene un intervistato: «non credo che narrare di centinaia di fatti di cronaca negativi sulla famiglia possa veramente inficiare il concetto della famiglia, credo subentri una sorta di criticismo personale...». Tali rappresentazioni non intaccano l’immaginario giovanile di famiglia perché questa modalità rappresentativa «è vista come una cosa lontana... È come se fossero degli attori televisivi».

La lettura oppositiva rasenta invece forme di decodifica aberrante quando scattano meccanismi di rifiuto da parte dell’audience dovuti ad un eccesso di violenza che porta a contestualizzare le cause dei fatti di cronaca nera non entro un contesto sociale, ma entro la dimensione psicologica dell’individuo. «Non c’è l’equazione: ‘disastro familiare uguale famiglia luogo di esplosione di dinamiche malate interpersonali’, ma c’è l’equazione che dice ‘disastro familiare uguale quel tizio lì è impazzito’».

Questa chiave interpretativa offerta dall'informazione sugli aspetti più problematici della vita familiare produce, secondo gli intervistati, effetti ancora più gravi di semplici meccanismi identificativi o che possano scoraggiare i giovani nella realizzazione del progetto famiglia identificandola come il luogo in cui le difficoltà e i problemi si esasperano. Tra gli effetti maggiormente nocivi menzionati vi è l'idea che le narrazioni mediali sulla famiglia distolgano l'opinione pubblica da un'attenta analisi delle cause sociali, oltre che psicologiche, che stanno alla base di comportamenti violenti. La responsabilità dei media consiste nel rappresentarli «come casi di pazzia perché appunto non è normale in una famiglia avere un problema di questo genere e non saperlo affrontare. Per cui vengono sempre visti come casi isolati… il modello mediatico non te lo fa pensare come un problema sociale» (Femmina, 27 anni, Roma).

Un altro effetto negativo è determinato dall'omissione di strumenti interpretativi che potrebbero aiutare il pubblico a riconoscere e comprende i segnali della violenza nei contesti domestici.

> Su questo la tv fa malissimo, non viene fatto un discorso basato su: guardate che potreste riconoscere i germi di una violenza anche in casa vostra. Non viene analizzato nulla se non l'atto del crimine, della violenza. Questo è l'errore più grande della televisione (Maschio, 28 anni, Milano).

Sebbene inferiori numericamente, i casi di lettura negoziata riscontrati nelle interviste convergono nel denunciare lo stile di trattazione del tema. Gli intervistati arrivano quindi a contrapporre la propria interpretazione autonoma delle vicende inerenti la famiglia alla superficialità della trattazione mediale, offrendo a differenza del primo gruppo dei suggerimenti.

Un secondo livello di analisi riscontrato in questo tipo di lettura riguarda il grado di influenza attribuito dagli intervistati alla rappresentazione mediale della famiglia. Secondo chi ha adottato una lettura negoziata, tale influenza va ridimensionata nella misura in cui le rappresentazioni mediali non possono avere un'incidenza maggiore sull'opinione pubblica rispetto ai vissuti personali. Soprattutto partendo dal presupposto che quella all'interno della famiglia «è la prima esperienza che fai nella tua vita, rimane molto forte quello che hai vissuto per influenzare la visione che hai. La narrazione mediale influenza, ma forse può incidere di meno».

I pochi casi di lettura preferita riscontrati sono accomunati dall'idea che le rappresentazioni mediali della famiglia siano abbastanza fedeli alla realtà. Alcuni intervistati registrano un maggiore grado di accoglienza da parte dei media della complessità dei vissuti familiari presenti nella società contemporanea. Ciò è testimoniato secondo loro dallo spazio dedicato nell'a-

rena mediale a famiglie con genitori divorziati o famiglie allargate; nonché a coppie omosessuali.

Anche in questo caso la lettura preferita si declina in modo differente nelle opinioni dei giovani i quali, per un verso aderiscono al codice egemonico dichiarando che «nei media ritrovo effettivamente lo specchio di quello che accade nella società, non mi sento così lontano». In altri casi, è interessante constatare come la lettura preferita possa essere considerata il risultato di una lettura oppositiva iniziale, che porta in realtà all'accettazione del codice egemonico utilizzato al quale viene addirittura attribuita una funzione cognitiva rassicurante.

Come diversi intervistati hanno dichiarato: «Su di me funziona al contrario cioè quando sento tutti i problemi della famiglia di turno pensando che la mia famiglia non ha quelle dinamiche in atto... mi rassicura» In altri termini «questi fatti negativi fanno pensare proprio a livello generale quanto invece uno è fortunato ad avere la propria famiglia con tutte le magagne».

Stando ai modelli di lettura adottati dagli intervistati, ad essere inficiata dalle narrative mediali non è dunque la capacità di aspirare ad un progetto famiglia ideale da parte dei giovani, quanto la difficoltà di trovare risposte e strumenti interpretativi attraverso i quali leggere le criticità raccontate dai media e ritrovarsi in esse.

Conclusioni

La linea della 'resistance' prevalente tra gli intervistati rispetto a quella dell''incorporation' delle retoriche dei media fa emergere un paradosso. Esso consiste nella 'resistenza' che in realtà i modelli di codifica adottati dai mass media esercitano nei confronti dei mutamenti sociali e culturali che investono la società contemporanea.

È come se i giovani intervistati si rendessero conto che la famiglia mainstream debba essere guardata da lontano, senza entrare troppo all'interno delle dinamiche e delle sfide con le quali essa è chiamata a confrontarsi oggi. Laddove essa non riesce a rispondere a un modello di perfezione, armonia e serenità finendo con il disattenderlo, le criticità o i casi di violenza che intervengono a turbare questo equilibrio devono risultare delle anomalie o delle aberrazioni rispetto al sistema che le ha prodotte.

Tali modalità di narrative possono impattare in diverso grado però sui vissuti delle giovani generazioni che con difficoltà ritrovano in queste rappresentazioni i modelli familiari di riferimento che hanno sperimentato e quelli che aspirano a realizzare. Si assiste dunque ad un esplicito scollamento tra realtà e rappresentazione emerso dalle opinioni degli intervistati.

La questione non può essere semplificata riconducendola ad un problema di rappresentazioni stereotipate, ma è un problema di distorsione involontaria che porta a sottorappresentare o sovrarappresentare temi e questioni che poi di fatto non risultano allineate ai bisogni e alle esigenze conoscitive di un'audience come quella dei giovani adulti italiani.

Proprio quest'audience così segmentata al suo interno e animata dallo sforzo di orientare la propria capacità di aspirare al di là di rappresentazioni mediali dal potere frenante o addirittura inimitabili, sembra non volersi prestare a divenire «unicamente un nodo passivo dei flussi di comunicazione, inconsapevole del senso reale dei messaggi reali che riceve e che ritrasmette, ad essi totalmente alieno» (Gallino, 2014 p. 39).

Bibliografia

Adam B., (1992), "Modern Times: The Technology Connection and Its Implications for Social Theory", *Time and Society* 1,1: 175-92.

Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao, M. Walton, a cura di, *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Stanford University Press, Palo Alto, 2004; trad. it. in A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./edizioni, Milano, 2011.

Baudrillard J. (1996), *Il delitto perfetto,* Raffaello Cortina Editore, Milano [ed. orig. 1995].

Brown M. E. (1987), The politics of soaps: pleasure and feminine empowerment, *Australian journal of cultural studies*, *4*,2: 1-25.

Buonanno, M. (2012). *La fiction italiana: narrazioni televisive e identità nazionale*, Laterza, Roma-Bari.

Buzzi C. (2002). "Transizione all'età adulta e immagini del futuro", in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, a cura di, *Giovani del nuovo secolo*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-39.

Buzzi, C., Cavalli A., de Lillo A., a cura di, (2002) *Giovani del nuovo secolo,* Il Mulino, Bologna.

Casetti F., Comand M. P., (1993), Famiglia, mass media e televisione, in AVV, a cura di, *Terzo rapporto sulla famiglia*.

Cavalli A., a cura di (1985), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.

Chambers, D. (2001). *Representing the family*. Sage.

Du Bois-Reymond, M. (1998) "'I Don't Want to Commit Myself Yet': Young People's Life Concepts", *Journal of Youth Studies* 1(1): 63-79.

Facchini, Carla (2002) "La permanenza dei giovani nella famiglia di origine", in Carlo Buzzi, Alessandro Cavalli and Antonio de Lillo, a cura di, *Giovani del nuovo secolo*, 159-86, Il Mulino, Bologna.

Fanchi M., (2001), *La famiglia in televisione, la famiglia con la televisione: le nuove forme del consumo televisivo in famiglia* (Vol. 183). RAI ERI, Torino.
Festinger, L. (2001), *La dissonanza cognitiva*, (9 ediz.), FrancoAngeli, Milano.
Fiske J. (1989), "Moments of television: Neither the text nor the audience", *Remote control: Television, audiences, and cultural power*, 56-78.
Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari
Hall S., (1980), "Encoding and Decoding in Television Discourse," in Hall S., Hobson D., Lowe A., "Culture, Media, Language: Working Papers", in *Cultural Studies 1972-1979.*
Hall S., du Gay P., a cura di, (1996), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, pp. 18-36.
Ieracitano F. (2016), "Fare famiglia oggi: orientamenti culturali, vissuti, proiezioni, timori e rappresentazioni sociali dei giovani italiani Fare Famiglia", in Pacelli D. (a cura di*)*, *Fare famiglia nella società italiana e nel dibattito pubblico contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano.
Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in De Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, 31-50.
Leccardi, C. (2005) "Facing uncertainty Temporality and biographies in the new century", *Young*, *13*(2): 123-146.
Livingstone S. (2009), "On the mediation of everything: ICA presidential address 2008", in *Journal of communication*, *59*, 1: 1-1
McQuail D. (2007), *Sociologia dei media*, Il Mulino, Bologna.
Mongardini C., a cura di, (2009), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*, FrancoAngeli, Milano.
Morcellini, M. (2011), "Pre-visioni sui giovani", in *I giovani e le sfide del futuro,* Aracne Editrice, Roma.
Morin, E. (2005). *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma, [ed. orig. 1962].
Morley D. (2005), *Family television: Cultural power and domestic leisure*. Routledge. ed. [orig. 1986].
Pacelli D. (2001), *La conoscenza dei media nella prospettiva dell'analisi sociologica*, Studium, Roma.
Rabrenovic G. (2006), "Mediating the Family", *European Journal of Communication,* Vol 21, 1: 117-118.
Reiter H., (2003) "Past, Present, Future: Biographical Time Structuring of Disadvantaged Young People", *Young* 11,3: 253-79.
Rumi C. (2016), "Il ruolo dei media nel dibattito pubblico sulla famiglia", in D. Pacelli (a cura di), *Il discorso sulla famiglia. Problemi e percezioni di una realtà in movimento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 147-174.
Sorice M. (2009), *Sociologia dei mass media*, Carocci, Roma.
Thompson, J. B. (1995). *The Media and Modernity: A Social Theory of the Media*, Polity, Cambridge.
Tincknell, E. (2005). *Mediating the Family: Gender, Culture and Representation*, Hodder Arnold, London.

«Le cose non sono quelle che sembrano» racchiude un modo di fare sociologia. Immaginare che «la società potrebbe essere organizzata diversamente» porta avanti ed esplicita il percorso da compiere per ragionare su problemi sociali che non possono più sfuggire alla coscienza collettiva.

Condividendo, nel merito e nel metodo, l'idea di recuperare un approccio critico, capace di svelare le contraddizioni della società contemporanea, i saggi raccolti nel volume si interrogano su diversi aspetti della crisi che stiamo vivendo e discutono i modelli interpretativi che meglio si prestano ad avvicinarli.

Dalla teoria dell'attore alle teorie della transizione; dalle degenerazioni del capitalismo e del liberalismo al ruolo dell'Europa; dalle implicazioni sociali della scienza alle trasformazioni che investono il mondo del lavoro; dalla formazione ai vissuti delle giovani generazioni, viene tracciato un percorso che coniuga teoria e ricerca sociale, osservazioni rigorose e immagini di un mondo migliore.

È questa una strada per sostanziare quella valenza democratica del progetto conoscitivo della sociologia su cui in molti hanno insistito. Fra questi sicuramente Luciano Gallino, la cui variegata produzione ci offre elementi di stringente attualità per riflettere su una crisi stagnante che ha indebolito i principi di eguaglianza e di equità, ma anche lo spirito critico che permettere di riconoscere i paradossi del mondo contemporaneo. In questa prospettiva, il recupero della prassi scientifica come prassi democratica incrocia i problemi della diseguaglianza e dell'esclusione, come anche quelli dell'irresponsabilità e della passività di fronte a ciò che sta cambiando la vita delle persone e inibendo la progettualità dei giovani.

Donatella Pacelli è professore ordinario di Sociologia generale presso la LUMSA di Roma. Si è occupata dei classici del pensiero sociologico, di trasformazioni sociali e di vari aspetti della cultura moderna. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Differenza e differenze* (Milano, 2008); *Dalla modernità alle modernità multiple* (con C. Corradi – Catanzaro, 2011), *Europa e società civile* (con G. Moro – Milano, 2012), *Il senso del limite. Per un nuovo approccio di sociologia critica* (Roma, 2013), *Problemi sociali e rappresentazioni culturali* (con F. Ieracitano e C. Rumi – Milano, 2014).

Per la collana Teorie sociologiche e trasformazioni sociali ha curato *Le guerre i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee* (Milano, 2015) e *Il discorso sulla famiglia. Problemi e percezioni di una realtà in movimento* (Milano, 2016).